VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio 1

123-a-34

Palchetto

Num.° d' ordine 3

NAZIONALE
B. Prov.
VITT. EM. III
11
1059
NAPOLI

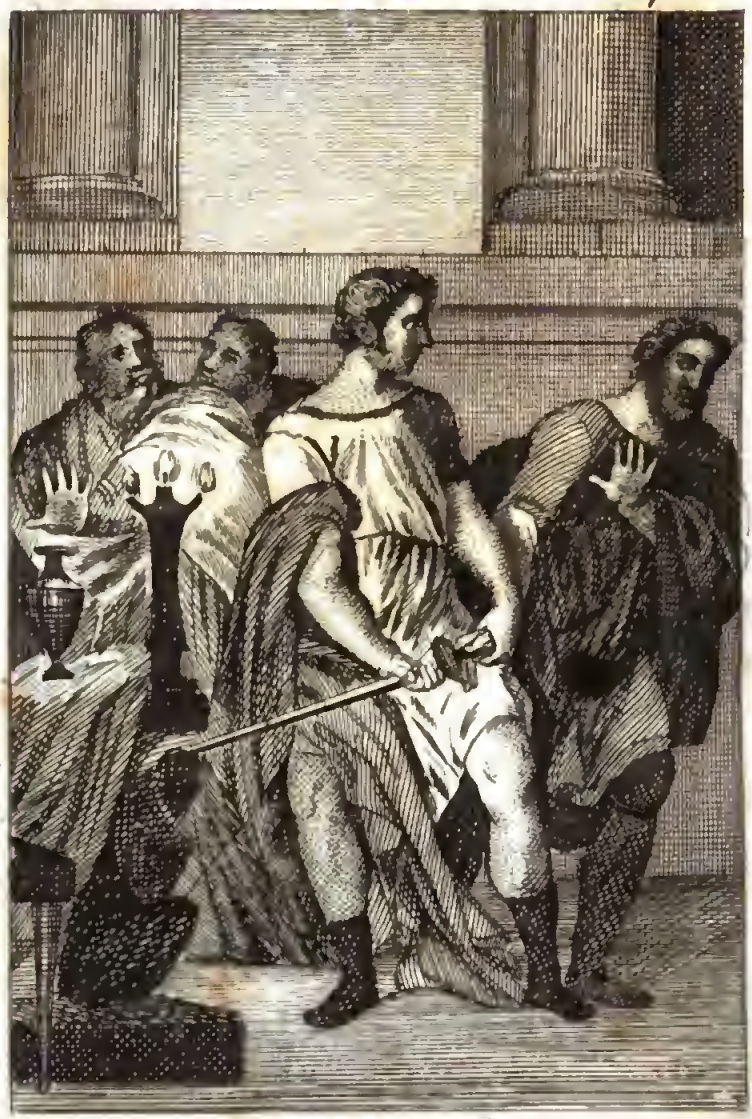
Digitized by Google

B-Prov-
II
1059

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Digitized by Google



Libone vuole farsi uccidere

Gli afferrava per le braccia

Digitized by Google

610255

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni, di un indice generale con incisioni in rame istoriche e geografiche.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

VOL. III.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1831

Digitized by Google

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DEL PARAGRAFO SECONDO.

Tutta l' armata di Germanico aveva molto patito, come si vede, in questa ritirata. Le Gallie, le Spagne, l' Italia offersero a gara quanto era necessario per rimetterla in buono stato; armi, cavalli, e danaro. Il principe non ricevette, che le armi e i cavalli: il danaro da lui distribuito ai soldati fu preso dai suoi proprj fondi. E per aggiugnere le testimonianze di amorevolezza alla munificenza, visitava i feriti, s' interessava per la loro guarigione, lodava le belle azioni di ciascheduno, e frammischiando la speranza d' un più felice avvenire colla gloria del passato, consolava, e rendevasi ben affette le truppe.

Tre de' suoi luogotenenti, Cecina, Apronio, e Silio furono onorati degli ornamenti del trionfo.

Segimero, e suo figlio Sesitaco, fratello, e nipote di Segesto, seguirono l' esempio che egli aveva dato loro, e si gettarono in braccio ai Romani (*Strab. l.* 7.). Germanico, che li trovò nella città degli Ubj, dov' erano stati condotti da Stertinio, ricevette il padre in grazia senza difficoltà: ma durò fatica a perdonare al figlio, accusato di avere insultato al corpo di Varo dopo la sua morte.

Così terminò quella campagna più gloriosa

pei Romani, che decisiva contra i nimici. Germanico meditò molto sui mezzi di rimediare agl' inconvenienti, che aveva sin allora provati. « Osservava, che i Germani erano » sempre battuti in campagna aperta, ma che » le montagne e le foreste davano ad es- » si un gran vantaggio, e principalmente » che la breve durata della primavera nel » loro clima, e il pronto ritorno dell'inverno » faceva che non si potesse continuare vigo- » rosamente la guerra. Che gli perivano più » soldati pel lungo marciare, che per gli acci- » denti della guerra: che ogni anno conveni- » va rinnovare gli equipaggi: che le Gallie » non bastavano a rimettere i cavalli che si » perdevano: che una lunga fila di bagaglie » rendeva molto facili gli agguati, ed imba- » razzava molto quelli che dovevano difender- » le. Dovechè nulla vietava che si prendesse » la strada del mare, di cui gl'inimici nem- » meno pensavano a disputar loro il possesso. » Che seguendo un tal progetto comincereb- » be più presto la campagna: che la flotta » porterebbe nel medesimo tempo le legioni, » e tutte le provisioni ond' esse aveano biso- » gno: che i cavalieri ed i cavalli, senza aver » sofferto veruna fatica, si troverebbero tutto » ad un tratto, risalendo i fiumi, nel cuore del » paese nimico ». Germanico s'attenne a tal partito, e durante il verno, nel quale entrarono in carica a Roma i consoli Tauro e Libone, s' applicò ad istituire una flotta.

An. di R. 767. *di G. C.* 16. T. Statilio Sisenna Tauro. L. Scribonio Libone.

Giudicò sufficiente il numero di mille bastimenti, e li fece di varie forme, dando agli uni poca lunghezza, con una prora ed una poppa stretta sopra dei fianchi che molto si allargavano: altri erano piani per poter restare a secco senza pericolo: la maggior parte avevano un timone da ambe le parti, affinchè cangiando soltanto il movimento dei rematori potessero approdare indifferentemente sì per un canto che per l' altro. Sembra che queste varie forme di costruzioni fossero state prese da ciò che usavano gli stessi Germani. Molti di que' bastimenti erano a ponte, e destinavansi al trasporto delle macchine da guerra, dei cavalli, delle munizioni: andavano a vela e a remi. Apparato formidabile per se stesso, e che lo era ancor più per l' ardore e la fiducia del soldato. Fu assegnata per raddotto di tutta la flotta l' isola dei Batavi, come facile ad approdare.

Mentre questa flotta si raunava, Germanico intese, che il forte della Lippa era assediato dai Germani. Vi accorse con sei legioni, e fece levare l' assedio. Ristorò l' altare di Druso suo padre, ch'era stato atterrato dai barbari.

Essi aveano parimente distrutto la tomba rizzata l' anno precedente alle legioni di Varo. Germanico non giudicò opportuno l' esporsi di nuovo col rialzarla ai lamenti ed alla censura di Tiberio.

Al suo ritorno trovò pronta ogni cosa per l' imbarco. Fece tosto partire i viveri e le altre provisioni, distribuì i vascelli alle legioni, ed alle truppe alleate, ed imbarcandosi sul

canale di Druso, invocò suo padre, pregandolo di concedergli dall'alto del cielo la sua protezione in una impresa, nella quale seguiva le orme di lui. Calò giù per l'Issel congiunto al Reno, e traversato il lago Flevo, entrò nell'oceano per la foce orientale del fiume. Di là giunse felicemente al forte dell' Ems, dove sbarcò le truppe sulla sinistra sponda. In ciò Tacito l'accusa di aver commesso un errore; imperciocchè s' egli avesse risalito l' Ems sino ad una certa altezza, e fatto lo sbarco sulla destra ripa, avrebbe guadagnato tempo, e risparmiata la fatica di costruir ponti sulle paludi, cui formava nei luoghi bassi per dove passava, la vicinanza del mare.

Germanico s' avanzò sino al Veser, e si accampò vicino a questo fiume in faccia all' armata de' Cherusci, che occupavano l'altra sponda. Arminio loro capitano aveva un fratello al servizio dei Romani, valente della persona, fedele al partito al quale s' era obbligato: e ne portava la pruova sopra il volto; imperocchè aveva perduto un occhio combattendo contro i suoi compatriotti sotto gli ordini di Tiberio. Si chiamava Flavio. Nel tempo, di cui parliamo, Arminio volle tenere una conferenza con lui, e lo chiamò ad alta voce. Flavio comparve colla permissione del suo generale; e si fecero la lor conversazione divisi l'uno l'altro dal fiume. Arminio osservando, che suo fratello aveva perduto un occhio, gli domandò conto della sua avventura, e avendogli questi indicato il tempo, il luogo, e l'occasione, volle sapere in qual maniera

fosse stato ricompensato. *Con una gorgiera*, disse Flavio, *con una corona, e con un accrescimento di paga.* L' orgoglioso Germano non ascoltò questa risposta che con un riso di motteggio, dicendogli, che quest' era un vendere a vil prezzo la sua libertà (1).

Continuarono la loro conversazione sollecitandosi vicendevolmente a cangiare partito. Flavio lodava la grandezza romana, e la potenza dei Cesari. Faceva ravvisare a suo fratello i rigori, che avevano a temere i vinti, dovechè se si sottometteva, la clemenza dei Romani era disposta a riceverlo favorevolmente: e gliene dava per sicurtà la dolcezza che usavasi verso sua moglie e suo figlio, che non erano trattati come nimici. Arminio all'opposito vantava i sacri diritti della patria, la libertà che essi avevano ereditato dai loro maggiori, gli Dei tutelari della Germania, e le preghiere della loro madre comune. *Per quale accecamento*, dicevagli, *vuoi tu passare per traditore della tua famiglia, e della tua nazione, piuttosto ch' esserne il generale?* Si riscaldarono nella disputa, ed erano per venire alle mani, senzachè si arrestasse il fiume. Flavio già chiedeva le sue armi e il suo cavallo per correre alla vendetta, se non fosse stato rattenuto do un uffiziale generale. Dall' altra parte si vedeva Arminio, che di un tuono minacevole gli dichiarava, che si vederebbero nella battaglia colla spada alla mano. In tal guisa

(1) *Irridente Arminjo vilia servitii pretia.* Tac. Ann. l. 2. c. 9.

si separarono i due fratelli più che dianzi inaspriti.

Il giorno dopo i Cherusci si schierarono in ordine di battaglia oltre il Veser. Germanico, che non aveva ancora avuto l'agio di gettare alcun ponte sul fiume, non credette di dover allora accettare la disfida. Si contentò di fare un distaccamento della cavalleria, e dei Batavi, i quali avendo passato il fiume a guazzo in varj siti attaccarono un' assai viva scaramuccia.

Avendo poscia anche il generale passato il Veser con tutta l' armata, seppe da un desertore, che i Cherusci rinforzati da molte altre nazioni germaniche si separorono a dare l' assalto al suo campo. Si cautelò contro la sorpresa, e vedendo che bisognava fra poco dar battaglia, bramava di assicurarsi delle disposizioni dei soldati, e pensava ai mezzi di conoscerle con certezza. Diceva a se stesso, che gli ufficiali procurarono sovente di far relazioni grate, piuttosto che vere: che i liberti erano anime servili, nelle quali non si poteva aver fidanza: che gli amici medesimi si lasciavano dominare dall' adulazione: che finalmente, se si convocava l' armata, un piccolo numero dei più riscaldati davano il tuono alla moltitudine, che li seguiva per imitazione. Dedusse da tali riflessioni che l' unico mezzo di sapere con certezza a qual partito fosse da appigliarsi, era di esplorare l'animo dei soldati, quando insieme raccolti, e lontani dagli occhi dei loro comandati, erano invitati dalla libertà dei pranzi militari ad aprire

il loro cuore, e ad esprimere ingenuamente i timori e le speranze loro (1).

Quindi sul far della notte esce segretamente accompagnato da un solo amico, e coperto di una pelliccia all' uso dei Germani. Andando per istrade tortuose, visita in tal guisa tutto il campo, origlia all' ingresso delle tende, e gode il dolce piacere di sentirsi dare delle lodi veramente sincere. Uno esaltava il bell' aspetto del principe, l' altro la nobiltà della nascita: la maggior parte insistevano sopra doti assai più pregevoli, e ne commendavano la pazienza nel tollerare le più aspre fatiche, la dolcezza, l' urbanità, l' animo sempre eguale e nei negozj serj e ne' giocosi: tutti convenivano, che dovevano dargli nella battaglia dimostrazioni di affetto e di riconoscenza, nello stesso tempo che animavansi contro la perfidia dei barbari, e si esortavano vicendevolmente ad immolarli alla vendetta, e alla gloria del popolo romano (2).

In questo mezzo uno de' nimici, che sapeva la lingua latina, venne a cavallo quasi presso alle trincee, gridando ad alta voce, che

---

(1) *Tribunos et centuriones laeta saepius quam comperta nuntiare; libertorum servilia ingenia; amicis inesse adulationem; si concio vocetur, illic quoque, quae pauci incipiant, reliquos adstrepere. Penitus noscendas mentes, quum secreti et incustoditi, inter militares cibos, spem aut metum proferrent.*

(2) *Fruiturque fama sui: quum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per jocos eumdem animum, laudibus ferrent, reddendamque gratiam in acie faterentur, simul perfidos et ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos.*

Arminio prometteva a chiunque passasse nel suo campo un onesto matrimonio, terre, e cento sesterzj di paga al giorno (1) sin che durasse la guerra. I soldati romani si chiamarono offesi all'estremo da queste insultanti promesse. « Dicevansi l'un l'altro: venga questo giorno di battaglia, tanto da noi aspettato. Sì, noi ci renderemo padroni delle terre dei Germani, noi condurremo schiave le loro mogli. L'augurio è felice, e ci annunzia, che le donne ed i poderi de' nimici diverranno nostra preda. »

Sulla mezza notte i barbari si avvicinarono al campo romano per sorprenderlo, ma trovando che vi si faceva buona guardia, si ritirarono senza nemmeno lanciare un dardo.

Non farei menzione di un sogno, ch'ebbe Germanico quella stessa notte, se la premura che ha Tacito di riferirlo, non fosse una pruova, che questo scrittore, il quale non si accuserà d'essere stato troppo religioso, e nelle cui opere si trovano alcuni tratti d' empietà, dava nonostante qualche fede ai sogni, non meno che agli augurj, di cui parla un poco più sotto, e che sembra molto lontano dal dispregiare: tanto gli uomini sono in contraddizione con se stessi, e danno sovente a delle chimere una puerile credenza, mentre negano, o indeboliscono le verità fondamentali della religion naturale.

---

(1) *Dodici lire e dieci soldi. La paga è veramente gagliarda.*

Germanico, dice Tacito (*l. 2. c. 14.*), ebbe un faustissimo sogno. Immaginavasi di offrire un sagrifizio: ed essendo stata la sua toga pretesta imbrattata dal sangue delle vittime, ne ricevette una più bella dalle mani di Livia sua avola. Questo sogno era fallacissimo; imperocchè Germanico non doveva attender da Livia che odio ed insidie.

La sua fiducia tuttavia s'accrebbe per questo preteso felice presagio, ed essendo stati gli auspicj, come osserva Tacito, ancor essi favorevoli, raunò le truppe per parlar loro secondo l'uso; e lo scopo principale del suo discorso si fu di far ad esse comprendere, che il soldato romano poteva combattere con vantaggio nel mezzo delle foreste, del pari che nella pianura. « Imperciocchè, diceva » esso, gl'immensi scudi dei barbari, le lo» ro picche di enorme lunghezza, non si ma» neggiano così facilmente fra i tronchi de» gli alberi, e le macchie, come la chiave» rina romana, la spada, e uno scudo pro» porzionato alla misura del corpo. Raddop» piate i colpi, portate al loro volto la pun» ta delle vostre armi. I Germani non han» no nè corazza, nè elmo. I loro stessi scudi » non sono nè guerniti di ferro, nè coperti » di grosso cuoio: essi non sono che un leg» gero composto di vinchi, o sottili tavole » rozzamente dipinte. Oltrechè non v'ha che » la prima fila che sia armata alla loro fog» gia, le altre non hanno che bastoni brucia» ti nella punta, o dardi poco lunghi. Quanto

» ai loro corpi (1), se n'è feroce l'aspetto, » se hanno qualche vigore per uno sforzo di » poco durata, manca loro affatto dall'altro » canto la fermezza: le ferite gli sconcerta- » no, e senza timore dell'infamia, senza ri- » spetto pei comandanti, si disperdono, e si » danno alla fuga; tanto timidi negl'infortu- » nj, quanto sono insolenti e disumani nelle » prosperità. Se la noja de' lunghi viaggi » terrestri, se le fatiche della navigazione vi » fanno desiderare il fine della guerra, ecco- » velo offerto nella battaglia che siamo per » dare. Siamo più vicini all'Elba, che al Re- » no: al di là è terminato affatto la guerra, » purchè, mentre seguo le traccie di mio pa- » dre e di mio zio, ritrovi in voi un ardore » che secondi il mio, e che mi renda vitto- » rioso in que' medesimi paesi, ch'essi han- » no segnalati colle loro imprese ». I soldati risposero a questo discorso con lietissime grida, e Germanico diede il segnale della battaglia.

Arminio dal suo canto incoraggiava i suoi, disprezzando i nimici (2). » Chi sono questi

(1) *Jam corpus, ut visu torvum et impetu validum, sic nulla vulnerum patientia. Sine pudore flagitii, sine cura ducum, abire, fugere: pavidos adversis, inter secunda non divini, non humani juris memores.*

(2) *Hos esse Romanos variani exercitus fugacissimos, qui, ne bellum tolerarent, seditionem induerint: quorum pars onusta vulneribus (*) terga, pars fluctibus et procellis fractos artus, infensis rursus hostibus, adversis diis objiciant.*

(*) *Così alcuni dotti interpreti hanno giudicato che convenisse leggere invece di tergum che porta il testo.*

» Romani, con cui siete per azzuffarvi? I più,
» fuggiaschi dell' armata di Varo, testè dal
» timore della guerra sospinti alla sedizione.
» Gli uni coperti il tergo di ferite, gli altri
» maceri e pesti dalle onde e dalle procelle,
» sono qua condotti quali vittime dovute al-
» la vendetta dei Germani, e allo sdegno
» degli Dei. Non crediate, che la speranza
» infiammi il loro coraggio. Voi vedete, che
» sono andati a cercare il giro dell'Oceano,
» a fine di togliere a noi il modo di avan-
» zarci incontro a loro, nè d' inseguirli dopo
» averli scacciati dalle nostre terre. Ma quan-
» do si verrà alla mischia, il soccorso dei
» venti e dei remi sarà del tutto inutile ai
» vinti. Sovvengavi solo della loro avarizia,
» della loro crudeltà, e del loro orgoglio. Ci
» resta egli verun altro partito degno di noi,
» fuor di conservare la nostra libertà, o mo-
» rire prima di cadere nella schiavitù? » I
Germani animati da tale esortazione domandano con alte grida la battaglia.

Ogni cosa vi era disposta da una parte e dall'altra: e fu data in una pianura chiamata da Tacito *Idistavisus*, che stendevasi fra il Veser, ed una fila di colline, e che riusciva in un bosco di alberi di alto fusto. Secondo Giusto Lipsio questo campo di battaglia non era lontano dalla città di Brema. Malgrado il valor naturale dei Germani, e i forti motivi d'incoraggiamento ch'erano stati loro presentati, la vittoria non costò grandi sforzi ai Romani. Mentre la loro infanteria si avanza di fronte, la cavalleria prende i

barbari in fianco ed in coda, e gli scompiglia così che i fuggitivi s' incrocicchiano, abbandonando gli uni la pianura per salvarsi nel bosco, correndo gli altri dal bosco verso la pianura.

Arminio si portò in tale occasione da soldato e da capitano, esortando i suoi, dando l'esempio di combattere con coraggio: e comunque ferito, resistette sì a lungo, che corse rischio d'essere tolto in mezzo. Fu d'uopo, che col suo valore, e colla forza del suo cavallo penetrasse i folti battaglioni, essendosi lordato la faccia del proprio suo sangue onde non esser riconosciuto. Si pretese eziandio, ch'ei non fuggisse, se non perchè i Cauchi, che servivano come ausiliarj nell'armata romana, ne favorirono la fuga. Inguiomero incontrò la stessa sorte, e fu salvato da una simile frode, o dal suo valore.

La strage de' vinti fu grande. Incalzati pel tratto di dieci miglia lasciarono la campagna coperta di armi e di cadaveri. Ne perirono un grandissimo numero nel Veser. Alcuni si arrampicarono sugli alberi, e si nascosero fra i rami. Furono scoperti, e gli arcieri si prendevan diletto di frecciarli con insulto, qual se fossero augelli, oppure li facean cadere tagliando il tronco degli alberi.

I Romani perdettero poca gente, e fra il bottino ritrovarono le catene, che i Germani, certi della vittoria, s'erano preso la briga di portare per caricarne i prigionieri. L'armata vittoriosa acclamò Tiberio *imperator* sul campo di battaglia, e dopo aver formato una

mediocre eminenza di terra, vi collocò all' intorno in forma di trofei le armi tolte al nimico, con una iscrizione contenente i nomi delle vinte nazioni.

Questo trofeo rattristò i Germani, più assai che la perdita della battaglia, più che le loro ferite, e il devastamento de' loro campi. Poco avanti abbattuti e sgomentati non pensavano che a sbrattare il paese, e cercare oltre l'Elba un tranquillo ritiro; tutto ad un tratto cangiano di parere, ed il popolo non meno che i capi, i vecchi ed i giovani non desiderano che la guerra (1). Quindi si ragunano in corpo di battaglia, e dopo aver molestato i Romani nel loro cammino con piccole scaramuccie, scelgono per un fatto d'armi generale un luogo, che sembrò loro vantaggiosissimo. Quest'era una pianura assai stretta e fangosa, circondata qua dal fiume, e là da una corona di foreste; e la stessa foresta era circondata da una profonda palude, all'infuori di un certo sito, dove gli Angrivari rizzato aveano un largo argine, che serviva di confine fra loro ed i Cherusci. L'infanteria dei Germani si schierò sopra l'argine, e la cavalleria s'appiattò nella foresta per poter attaccare alla coda i Romani, quando vi fossero entrati.

Germanico, da esperto generale, procacciava d'informarsi di ogni cosa. Penetrava i

(1) *Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species dolore et ira adfecit. Qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt, plebes, primores, juventus, senes.*

disegni de' nimici, conosceva i luoghi, niente gli sfuggiva di ciò che si voleva nascondergli, nè di ciò che apertamente si dimostrava, e volgeva gli artificj e le astuzie dei barbari a danni loro. Dà ordine a Sejo Tuberone, uno dei suoi luogotenenti, di occupar la pianura colla cavalleria. Divide la fanteria in due corpi, di cui l'uno doveva entrare direttamente nella foresta, l'altro attaccar l'argine. Riserba a se le operazioni più difficili, e commette le altre ai luogotenenti. Quelli ai quali toccò di combattere dove il terreno era piano, sforzarono facilmente i passaggi. L'argine si difendeva vigorosamente, ed i Romani andando all'assalto erano esposti ad una grandine di dardi, che vibrati dall'alto avevano una grandissima forza. Germanico accorgendosi, che il combattimento da vicino è troppo ineguale pei suoi, ordina alle legioni di ritirarsi, e fa operare i frombolieri, e quelli che lanciano frecce colle macchine. I barbari, che sono sull'argine, vengono colpiti dai dardi: sono presi di mira, uccisi, e feriti in gran numero: gli altri si turbano: e Germanico alla testa delle coorti della sua guardia prende l'argine, e incalza i nimici fin dentro alla foresta.

Colà fu ostinato il cambattimento. I Germani avevano dietro di loro una palude: i Romani il fiume od i monti. Quindi essendo difficilissima ai vinti la ritirata, non rimaneva agli uni e agli altri speranza di scampo che nel loro coraggio, e nella vittoria. Il valore era eguale, ma per la maniera di

combattere, e per la differenze delle armi avevano i Germani un grande svantaggio. Chiusi in luoghi angusti non potevano nè stendere, nè ritirare le lunghe picche: e in un combattimento a piè fermo l'agilità de' loro corpi era affatto inutile. All'opposito il soldato romano ben coperto dallo scudo, maneggiando con facilità e sicurezza una corta spada, feriva senza errare i vasti corpi dei barbari, e i loro volti non difesi da elmi, e faceva grandi aperture nelle file de' nimici.

Arminio, o scorato dalle continue disavventure, o infievolito dalla recente ferita, non mostrò in quella occasione la sua consueta intrepidezza. Inguiomero sottentrò in luogo di lui, correndo di fila in fila, e procacciando di sostener la battaglia: ma il suo valore era mal secondato dalla fortuna. Germanico si gettò anch'egli nella mischia, essendosi levato l'elmo per essere conosciuto da tutti, e gridava ai Romani che uccidessero senza compassione: *Non abbiamo bisogno di prigionieri: la distruzione della nazione può sola terminare la guerra.* Quando vide che s'avvicinava la sera, ritirò dalla pugna una legione, a cui commise d'innalzare il campo. Gli altri satollarono la loro vendetta sino alla notte col sangue dei barbari. La cavalleria ebbe pochissima parte all'esito di questa giornata.

Il giorno dopo Germanico raunò l'armata vittoriosa, e ricolmolla di lodi. Fece dipoi un mucchio di tutte le armi dei vinti, e vi pose sopra questa superba iscrizione:

L'armata di Tiberio Cesare, dopo aver soggiogato tutte le nazioni fra il Reno e l'Elba, ha consacrato questo monumento a Marte, a Giove, e ad Augusto (1). Non fece alcuna menzione di se medesimo, sia per timore di suscitarsi contro l'invidia, sia che fosse contento della testimonianza, che rendevagli il suo valore.

Gli Angrivari, ch'erano entrati nella lega, di cui i Cherusci erano capi, prevennero con una pronta e perfetta sommessione la guerra che Stertinio era per portare nel loro paese per ordine di Germanico.

L'avvicinamento dell'inverno, che già cominciava a farsi sentire, avvertendo i Romani, ch'era d'uopo di pensare al ritorno, il generale mandò per terra alcune legioni a' quartieri d'inverno. Imbarcò le altre ch'erano in maggior numero sulla sua flotta, e per l'imboccatura dell'Ems entrò nell'Oceano: sul principio il mare fu tranquillo, e i mille vascelli romani s'avanzavano maestosamente a remi e vele. Ma poco dopo una folta nube coperse il cielo, cadde da essa della grandine, presagio della tempesta; e da un momento all'altro l'agitazione irregolare delle onde, unita all'oscurità, rendette difficile l'opera de' marinai, tanto più che il soldato temendo il mare, a cui non era avvezzo, turbava l'equipaggio col suo terrore e colle sue grida,

(1) *Debellatis inter Rhenum Albimque nationibus exercitum Tiberii Caesaris ea monumenta Marti, Jovi, et Augusto sacravisse. De se nihil addidit, metu invidiae, an ratus conscientiam facti satis esse.*

o l'imbarazzava con soccorsi intempestivi ed inutili.

Frattanto si leva un forte vento di mezzogiorno, che disperde tutta la flotta, trasporta una parte de' vascelli in alto mare, e getta gli altri verso alcune isole circondate da rupi e da scogli. Non senza fatica i Romani si tennero discosti da quell' isole, che minacciavano un certo naufragio. Ma essendo allora sopraggiunto il movimento del riflusso, ch' era secondato dal vento, percosse con tal furore la flotta, che non fu possibile nè di star fermi sull'ancora, nè di votare i bastimenti mondati dai flutti. Onde alleggerirli si gettarono in mare i cavalli, le bestie da soma, le bagaglie, e finalmente le armi.

Questi bastimenti non erano la maggior parte che barche fatte per navigare vicino a terra, ed incapaci di sostenere i furori dell'Oceano. S'aggiunga la poca abilità dei navigatori, il terrore di cui riempivali un mare ignoto, e che si credeva ancora più terribile di quello che lo sia in effetto, e le spiaggie abitate da nazioni nemiche: ogni cosa concorse a rendere compiuta la sciagura della flotta romana. Alcuni vascelli perirono; la più parte furon gittati sopra isole lontane e deserte, dove il soldato moriva di fame, se l'onde non gli somministravano la sussistenza, gettando a terra i corpi dei cavalli annegati. La galea di Germanico, ch'era a tre ordini di remi, fu la sola a prender terra nel paese de' Cauchi.

Questo principe, ch' era di un cuore

sensibile, fu per disperarsi. Sin che durò la tempesta, passò i giorni e le notti sopra i siti più elevati della costa, accusando se stesso d'essere la cagione di sì grande sventura, e in certi momenti era presso a punirsi col precipitarsi nel mare, se non fosse stato rattenuto dagli amici. Alla fine dopo qualche tempo si vide ritornare una parte dei vascelli coll'ajuto dell'onde e del vento, che s'era cangiato. Erano tutti malconci, pochi remi, e in vece di vela, qualche vestimento spiegato all'aria; alcuni, privati finanche di questi leggieri soccorsi, si facevano rimurchiare dai men danneggiati. Germanico affrettossi di racconciarli, e mandandogli a visitare le isole di tutto quel mare, ricuperò la maggior parte dei suoi soldati: gli Angrivari sottomessi di fresco, ne riscattarono parecchi dai popoli più rimoti della Germania, e li restituirono. Alcuni erano stati portati sulla costa della Gran Brettagna, e furono rimandati dai piccioli principi del paese. Facea maraviglia l'udirli nel lor ritorno a raccontare ciò ch'essi aveano veduto. La paura aveva trasformato ai loro occhi tutti gli oggetti in prodigi: od anche il piacere della finzione faceva loro spacciare cose assurde sulla violenza ed altezza incredibile dell'onde; sugli uccelli di strana ed inaudita figura; sui mostri, in cui la forma umana sembrava accoppiata a quella di varie bestie.

La notizia della disgrazia accaduta alla flotta romana ravvivò le speranze dei Germani. Parecchi popoli pensarono a ribellarsi.

Ma Germanico intento a prevenire le conseguenze dello spregio, che porta seco naturalmente la disgrazia, mandò Silio con trentamila fanti, e seimila cavalli contra i Catti, ed egli medesimo con forze maggiori entrò nel paese dei Marsi. Tutto il paese fu messo a sacco, ed i Romani ripigliarono una delle aquile perdute nella rotta di Varo. Questa era la seconda, che Germanico ricuperava. Frutto principale di questa spedizione fu di accrescere il terrore del nome romano fra i barbari. Secondo la relazione dei prigionieri fatti sopra di loro, non erano mai stati sopraffatti da uguale spavento. Dicevano che i Romani erano certamente invincibili, e che non potevano essere abbattuti da alcun infortunio, poichè dopo aver perduto i vascelli e le armi, mentre le spiagge erano coperte dei morti corpi de' soldati e de' cavalli, rinnovata aveano la guerra colla stessa ferocia, come se il loro numero fosse stato accresciuto dal disastro (1).

Le legioni furono poi ricondotte ai loro quartieri d'inverno, vantandosi di aver compensato co' vantaggi che avevano testè riportato in terra, i danni che aveva loro cagionato il mare. Germanico terminò di consolarli colla sua liberalità, facendo dare a ciascheduno, secondo la sua dichiarazione, il prezzo di ciò che aveva perduto.

(1) *Invictos et nullis casibus superabiles Romanos praedicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constracta equorum virorumque corporibus littora, eadem virtute, pari ferocia, et veluti aucti numero inrupissent.*

La costanza dei Germani già vacillava per le loro continue disfatte. Deliberavano seriamente, se dovessero chieder la pace, e non si dubitava, che la prossima campagna non potesse terminare la guerra. Ma Tiberio scriveva lettere sopra lettere a Germanico per esortarlo a venir a godere del trionfo, ch'eragli stato decretato. Dicevagli: « Che » abbastanza avea corsi pericoli, e vinte bat- » taglie. Che doveva eziandio considerare le » perdite, che i venti e l'onde avevano sen- » za sua colpa cagionato all'armata. Che Va- » ro e i Romani erano vendicati. Che pel » resto poteva fidarsi delle dissensioni, che » sarebbero certamente insorte fra i barbari » tosto che si lasciassero in riposo. »

Germanico non s'arrese tosto, e chiese in grazia un altro anno per dar compimento alla sua opera. Ma Tiberio insistette, attaccando la sua modestia coll'offerta d'un secondo consolato, che doveva esercitare nella città. Aggiungeva l'imperatore: « Che s'era neces- » sario continuare la guerra, doveva egli la- » sciare che facesse qualche cosa anche il fra- » tello Druso: che la repubblica non aveva » al presente altri nemici, che i Germani: » che questa sola nazione poteva somministrar materia a Druso per acquistare la glo- » ria delle armi, e l'alloro di trionfare. »

Ma questi non erano che pretesti (1). Ben comprendeva Germanico, che la sola invidia

(1) *Haud contatus est Germanicus, quanquam fingi ea, seque per invidiam parto jam decori abstrahi intelligeret.*

poteva indurre Tiberio a levargli una gloria, ond'era quasi in possesso. Ma bisognando ubbidire, abbandonò l'armata di Germania per ritornarsene a Roma.

Al suo arrivo fu ricevuto dai soldati e dal popolo in una maniera poco acconcia a guarir dalla gelosia l'imperatore. Due sole coorti pretoriane avevano avuto commessione di andare incontro a Germanico: tutte nondimeno partirono, volendone onorare a gara l'ingresso nella città: ed i cittadini di ogni grado, di ogni età, d'ogni sesso si sparsero per la campagna sino alla distanza di venti miglia (*Suet. in Calig. c. 4.*).

Osserverò qui, che Germanico non ebbe alcun successore, il quale nella sua persona accoppiasse il comando di tutte le truppe romane ch'erano lungo il Reno. Forze sì grandi rendevano troppo potente un solo capo. Tiberio, e i suoi successori le divisero fra due luogotenenti, i quali comandavano con eguale potere, l'uno l'armata dell'alta, l'altro quella della bassa Germania.

LIBRO V.

Paragrafo Primo.

Complotti di Druso Libone scoperti. Egli accusato si dà la morte. Si rinnovano gli antichi editti contra gli astrologi. Vestigio notabile del governo repubblicano. Uno schiavo, che spacciasi per Agrippa Postumo, è arrestato, ed ucciso. Stolta vanità di Vibio Rufo. Moderazione di Tiberio verso di lui. Tentativo per riformare il lusso. Tratti di libertà di L. Pisone. Disputa fra Gn. Pisone ed Asinio Gallo intorno alle ferie del Senato. Asinio Gallo fa la proposizione di designare i magistrati per cinque anni, ma Tiberio la rigetta. Il nipote di Ortensio domanda un regalo a Tiberio, e Tiberio con mal garbo glielo nega. Antichi registri ricercati, e ricopiati. Trionfo di Germanico. Turbolenze tra i Parti e in Armenia. Morte di Archelao re di Cappadocia. Decreto del senato per ridurne il regno in provincia romana. Altri movimenti in Oriente. Commissione data a Germanico di andar a pacificare l'oriente. Cn. Pisone fatto governatore di Siria. La corte di Tiberio divisa fra Germanico e Druso, i quali vivono fra loro in perfetta concordia. Orribile terremoto in Asia. Tiberio solleva gli Asiatici. Sua liberalità verso parecchi senatori romani, e sua severità contra i prodighi. Inaugurazione di molti tempj. Non vuole che sia imposto il suo nome al mese di novembre. Apu-

leja Varilia accusata come rea di lesa maestà, e trattata con dolcezza. Morte di Tito Livio, e di Ovidio. Druso mandato nell'Illirio all'occasione della guerra fra Maroboduo e Arminio. Maroboduo sbalzato dal trono. È accolto in Italia, e v'invecchia nel riposo. Morte ed elogio di Arminio. Rescupori re di Tracia spogliato del suo regno, ed esiliato. Orribile sregolamento di costumi in Roma. Editto per reprimerlo. Fatto di Mundo e di Paolina. Si proscrivono le superstizioni egiziane. Giudei scacciati da Roma. Elezione di una vestale. Nuova isola nell'Arcipelago.

An. di R. 767. *di G. C.* 16. T. Statilio Sisanna Tauro. L. Scribonio Libone.

Mentre Germanico faceva la guerra sul Reno, si ordiva segretamente in Roma una congiura, che diede lunghe brighe ed inquietudini a Tiberio, e che alla fine scoperta riuscì nella morte del reo, giovane illustre, e di chiarissimo nome (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 25. *Suet. in Tib. c.* 25. *Dio l.* 57.).

Druso Libone, della famiglia dei Scriboni, pronipote del Gran Pompeo, nipote di Scribonia prima moglie di Augusto, e per conseguenza cugino dei Cesari, ma di mente sconsigliata, d'inesperta età, di leggero carattere, si lasciò indurre da Firmio Cato senatore, del qual era intimo amico, a formare ambiziosi progetti, eccedenti non solo ciò che permettevano di sperare le circostanze de' tempi, ma eziandio il grado del suo

merito (1). Firmio esaltandogli sempre lo splendore della nascita, mostrandogli i ritratti degli avi e dei parenti, ond' erano ornate le sale di lui, facilmente lo persuase che non vi fosse cosa tanto brillante, a' cui non potesse aspirare, e lo indusse a consultare i maghi e gli astrologi, per conoscere gli alti suoi destini, e scoprire i mezzi di giungervi. Finchè aspetta la fortuna che non poteva fallire, egli l' immerge nel lusso, in folli spese, e in ogni guisa di dissolutezza: s' indebita ancor egli, e si avvolge negli stessi imbarazzi per meritarne tanto più la confidenza, e quando ebbe contro di lui pruove e testimonianze bastanti, il traditore cangia di personaggio, e diventa delatore di quello ond' era non solo il complice, ma pur anche il corruttore. Chiede un' udienza all' imperatore, e gli palesa il delitto ed il reo col mezzo di Flacco Vesculario cavaliere romano, famigliare di Tiberio.

Tiberio ricevette con piacere l' avviso, ma non volle veder Firmio, e gli commise di continuare ad indirizzarsi al medesimo Vesculario. Egli voleva celare il suo artificio, e non dar sospetto a Libone. Per meglio riuscirvi gli concede la pretura, lo ammette frequentemente alla sua tavola, senza lasciar trasparire alcun cangiamento nelle sue maniere, o sul volto, e senza lasciarsi sfuggire parola, che manifestasse il suo sdegno: e potendo render

(1) *Juvenum improvidum, et facilem inanibus.* Tac. *Adolescentis tam stolidi, quam nobilis, majora sperantis, quam aut illo seculo quisquam sperare posset, aut ipse ullo.* Sen. ap. 70.

vani i malvagi maneggi di Libone, amava piuttosto saperli (1). Questa dissimulazione durò certamente più di un anno: perciocchè Svetonio unisce insieme i complotti di Libone colle sedizioni di Pannonia e di Germania, come un secondo pericolo, che accresceva i timori di Tiberio.

Per tutto questo tempo il principe artificioso contentossi di prendere secrete precauzioni per la sua sicurezza. Quindi offrir dovendo un sagrifizio con Libone, ch' era pontefice, invece del coltello di acciajo, di cui si facea uso per iscannare la vittima, gliene fece dar uno di piombo: ed avendogli chiesto Libone una particolar conferenza, volle che vi fosse presente anche il figlio Druso: e sin tanto che durò la conversazione, tenne sempre la destra di Libone, come se avesse avuto bisogno di appoggiarsi (*Suet.*).

Finalmente l' affare fu portato dinanzi al senato, ma non per fatto, nè per ordine dell' imperatore. Un certo Giunio, essendo stata sollecitato da Libone a chiamare le ombre infernali, ne diede contezza a Fulcinio Trione. Questi era accusatore di professione, ed avido di cattivo nome, secondo l' espressione di Tacito (2). Fa citare il reo, va a presentarsi ai consoli, e dimanda che il senato assuma il processo: i consoli per convocare straordinariamente il senato pubblicano un

(1) *Cunctaque ejus dicta factaque, quum prohibere posset, scire malebat.* Tac.

(2) *Celebre inter accusatores Trionis ingenium erat, avidumque famae malae.*

editto, in cui era espresso, che trattavasi di un fatto importante e gravissimo.

Frattanto Libone vestito a bruno, accompagnato dalle principali matrone di Roma sue congiunte, andava di casa in casa a pregare i parenti e gli amici d'interessarsi a suo favore e di parlare in sua difesa. Tutti lo rigettarono, adducendo diversi pretesti, ma rattenuti dallo stesso timore (1).

Nel giorno dell' adunanza Libone, abbattuto da terrore, e da una forte inquietudine, o secondo alcuni autori, infingendosi malato, si fece portare in lettiga sino all' atrio del senato: ed entrato nella sala appoggiandosi al fratello (2), stendeva le braccia verso Tiberio porgendogli le più umili preghiere. Tiberio l'ascoltò d' un' aria fredda, senz' alcuna commozione. Per tutta risposta si fece leggere le memorie sottoscritte dagli accusatori, facendo vista di contenersi ne' limiti di una saggia moderazione, senza sminuire, od accrescere le accuse.

Libone aveva quattro accusatori: perciocchè v' è sempre gran premura di dare addosso agli infelici. Oltre Fulcinio e Cato, uno de' quali era stato il primo a dichiararsi, e l' altro aveva per lungo tempo somministrato memorie segrete a Tiberio, s' erano loro uniti Fontejo Agrippa e C. Vibio. Andavano tutti

(1) *Abnuentibus cunctis, quum diversa praetenderent, eadem formidine.*

(2) *Tacito non dice chi fosse questo fratello dell' accusato. Lipsio lo crede L. Scribonio Libone console ordinario di quest' anno. Richio è di un altro sentimento.*

a gara chi di loro dovesse parlare, ed arringare. Non avendo Libone alcun avvocato, Vibio s'esibì di esporre sommariamente i fatti, e per questa ragione fu preferito. Produsse alcuni documenti, da' quali appariva, che Libone era stato sì folle, che aveva domandato a' suoi maghi, se sarebbe divenuto ricco a segno di coprire d'argento tutta la via Appia da Roma sino a Brindisi. Vi si trovavano altri simili tratti pieni di vanità e di stranezza, più degni di compassione che di gastigo, se si avesse avuto la bontà di non esaminarli per la minuta (1).

Ciò che principalmente aggravava l' accusato si era una lista dei nomi dei Cesari, e di quelli di alcuni senatori, sotto i quali vedevansi alcune note in cifra, che l'accusatore pretendeva della mano di Libone, e che denominava caratteri magici, scritti con maligna intenzione. Libone negò: ma per la speranza di trarne qualche lume, fu stabilito che si collassero gli schiavi di lui. Questa maniera di procedere, comunque contraria ad un antico decreto del senato, era stata introdotta, siccome altrove abbiam detto, da Augusto, il quale inventò una sottigliezza per eluder la legge.

Libone veggendo i suoi affari in sì cattivo stato, domandò la proroga di un giorno; e ritornato a casa fece un ultimo tentativo per piegare Tiberio colla mediazione di P. Quirinio

(1) *Inerant et alia hujusmodi, stolida, vana, si mollius acciperes, miseranda.*

suo congiunto. La risposta fu che doveva indirizzarsi al senato.

In questo mezzo una truppa di soldati assediava la casa: entravano fin anche nell' atrio, cosicchè se ne udiva il romore, e potevano esser anche veduti. Libone allora consultava cogli amici, che gli restavano, se dovesse aspettare il giudizio, o prevenirlo con una morte volontaria. Scribonia sua zia lo consigliava a non affrettarsi (1). *Perchè mai*, diceva ella, *pretendi ingerirti negli affari altrui? La decisione della tua sorte non è più una cosa che ti appartenga* (2). Questa matrona, di cui Seneca loda la prudenza, non approvava una disperazione precipitata, e pensava con ragione, che non poteva accadere al nipote cosa peggiore della morte. Ma l' uccisione di se stesso consideravasi in que' tempi come un' azione eroica, e Libone vi si determinò. Egli volle nondimeno, come uomo voluttuoso, prima di morire far una buona corpacciata, e fece apprestare un gran banchetto, il quale non servì che ad accrescergli i disgusti ed il tormento (3). Terminato il pranzo, implorò l'ajuto de' suoi schiavi ad uscir di vita, e siccome ricusavano d'impiegarsi in sì crudel ministero, gli afferrava per le

(1) *Questa matrona non essendo accennata da Seneca con altro titolo che di zia di Libone, sembra inverisimile, che sia la stessa che Scribonia moglie di Augusto, e madre di Giulia.*

(2) *Quid te juvat alienum negotium agere?* Sen. ep. 70.

(3) *Ipsis, quas in novissimam voluptatem adhibuerat, epulis excruciatus.* Tac.

braccia, e metteva loro la spada ignuda nelle mani. Tutti si disperdono e fuggono, e correndo a precipizio, gettano a terra i lumi ch' erano sulla tavola. Libone restato solo eseguì nell' orror delle tenebre il suo funesto disegno, e si diede due colpi di spada nel basso ventre. Ai gemiti lamentevoli, che mise cadendo, accorsero i liberti, ed i soldati veggendolo mortalmente ferito si ritirarono. Si terminò nulladimeno di fargli il processo, come se fosse vivo: e Tiberio giurò, che per quanto Libone fosse stato reo, ne avrebb' egli stesso domandato in grazia al senato la vita: inutile dimostrazione di clemenza, dopo che lo aveva costretto a morire. I suoi beni furono confiscati a vantaggio degli accusatori: e quelli tra questi ch' erano senatori furono anche premiati coll' onore della pretura.

Il senato dipoi dichiarò infame il nome di Libone con un decreto diviso in molti articoli, tutti l'uno dell' altro più forti. Fu prescritto, che l' immagine di Libone non si portasse nelle cerimonie funebri di quelli di sua famiglia: che nessuno degli Scribonj potesse prendere il soprannome di Druso: che si rendessero solenni grazie agli Dei: che si offerissero doni a Giove, a Marte, e alla Concordia: finalmente, che il giorno degl' idi di settembre, nel quale s' era ucciso Libone, fosse celebrato come giorno di festa. Tutti questi varj articoli erano suggeriti dai primi personaggi del senato, i quali si sforzavano a gara di caricare d'ignominia e d'infamia l' infelice Libone per dimostrare al principe l' ardore

del loro zelo. Egli aveva lo sguardo troppo penetrante per non vedere da che derivassero quelle fastose dimostrazioni.

Il processo di Libone, nel quale erano involti parecchi indovini ed astrologi, fece rinnovare gli antichi editti contro queste pubbliche pesti. Due furono puniti colla morte, e gli altri scacciati d'Italia. Ma Tiberio, il quale credeva all'astrologia, e ne faceva grand'uso, poco si curò dell'esecuzione di quel decreto. Quelli, che promisero di rinunziare alla loro arte, ottennero la permissione di rimanersene in Roma.

In tale occasione Dione si prese cura di riferire un tratto, che fa conoscere sino a qual segno Tiberio lasciasse la libertà in certe deliberazioni al senato, e ai magistrati l'esercizio del potere annesso alle loro cariche. Variavano le opinioni intorno ad un punto risguardante gli astrologi. Tiberio, e suo figlio Druso abbracciarono un parere, e la maggior parte dei senatori si dichiarò di sentimento contrario. Il decreto era per passare conforme alla pluralità: ma un tribuno vi si oppose, e impedì la conclusione. Così prevalse il senato a Tiberio, ed un tribuno al senato.

Agl'insensati complotti di Libone aggiungo con Isvetonio la strana arditezza di uno schiavo di Agrippa Postumo, che avendo formato il disegno di salvare il suo padrone, e non avendo potuto prevenire l'uffiziale mandato per ucciderlo, s'avvisò di farsi credere il principe, a cui molto somigliava nell'età, nella statura, e nelle fattezze. Cominciò dal

rubarne le ceneri, dopo di che si portò al promontorio di Cosa (1) in Etruria, dove si nascose per qualche tempo in luoghi sconosciuti, per lasciarsi crescere la barba e i capelli.

Frattanto i confidenti dell'impostore spargevano sottomano la voce, che Agrippa era vivo. Quest'era da principio un segreto, che dicevasi soltanto all'orecchio, siccome si usa di fare in tutto ciò che deve dispiacere al governo. Una tal nuova trovò fautori, o per la credulità della moltitudine ignorante, o per malizia di coloro, che amanti delle turbolenze, ne coglievano avidamente l'occasione. Allora il falso Agrippa si fa vedere, ma con cautela, non entrando nella città che sull'imbrunir della sera: e sapendo che la verità si stabilisce con una disamina tranquilla, e fatta a tutt'agio, e che per opposito il falso abbisogna della precipitazione, e delle prevenzioni incerte, non compariva che correndo, arrivava inaspettato, e ripartiva innanzichè l'illusione avesse avuto il tempo di svanire (2). Tutta l'Italia risònò della felice novella, che Agrippa viveva, e ch'era stato salvato per una particolare protezione de' numi; in Roma non se ne dubitava: e il furbo, renduto baldanzoso dal successo, si reca in Ostia, dove si fa pubblicamente vedere con numeroso corteggio: entra nella capitale, e vi tiene combriccole segrete e notturne.

(1) *Oggi monte* Argentaro *vicino a* porto Ercole *in Toscana.*

(2) *Quia veritas visu et mora, falsa festinatione et incertis valescunt; relinquebat famam, aut praeveniebat.* Tac.

Tiberio non sapeva a che determinarsi in tale frangente (1). Usar la forza delle armi contro un suo schiavo era un rendersi quasi oggetto di risa: lasciare che una stolta menzogna si distruggesse di per se col tempo, era un partito che non gli sembrava immune da pericolo. Irresoluto fra la vergogna e il timore, ora diceva a se stesso, che niente conveniva dispregiare, ora inclinava a pensare che non si dovesse temer d'ogni cosa. Finalmente comandò a Sallustio, che facesse uso di astuzia e scaltrezza.

Questo ministro scelse due dei suoi clienti, altri dicono due soldati, e commise loro d'insinuarsi presso il falso Agrippa, offerendogli danaro, e dimostrandosi pronti a servirlo, e a dividere secolui tutti i pericoli. Adempieron essi destramente alla loro commessione: e colta una notte, in cui l'impostore non se ne stava sull'avviso, gli sono addosso con buon numero di uomini armati, lo prendono, lo caricano di catene, gli mettono una sbarra in bocca, e lo conducono al palagio.

Lo interrogò il medesimo imperatore, e avendogli chiesto in qual guisa fosse divenuto Agrippa: *Nella stessa maniera*, rispose l'audace schiavo, *con cui tu se' divenuto Cesare*. Non fu possibile trargli di bocca i nomi dei complici. Tiberio non osò farlo morire

(1) *Tiberium anceps cura distrahere, vine militum coerceret servum, an inanem credulitatem tempore ipso vanescere sineret. Modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda, ambiguus pudoris et metus, reputabat.*

pubblicamente: fu giustiziato in un luogo appartato del palagio, e ne fu altrove portato il corpo segretamente. Ciò non ebbe veruna conseguenza. Tiberio prese prudentemente il partito di lasciar andare la cosa in dimenticanza: e quantunque si accertasse, che alcuni uffiziali di corte, alcuni cavalieri e senatori avessero ajutato quell' impostore col dánaro e coi consigli, non se ne fece veruna ricerca.

Dione ci porge motivo di aggiungere in questo luogo un altro tratto della moderazione di Tiberio, ma in argomento assai meno importante. Vibio Rufo, uomo vano, si recava a somma gloria di possedere la sedia curule, di cui s' era servito e sulla quale era stato ucciso il dittator Cesare, e di esser marito di Terenzia già moglie di Cicerone (*Dio.*). Questa matrona doveva esser allora decrepita, poichè dalla morte di Cicerone erano trascorsi cinquantott' anni. Nulladimeno la cosa non è impossibile, perciocchè sappiamo da Plinio e da Valerio Massimo (*Plin. l. 7. c. 48. Val. Max. l. 8. c. 13*) ch' ella oltrepassò i limiti comuni della vita umana, prolungandola sino all' età di cento e tre anni. Vibio Rufo si reputava dunque un secondo Cesare, perchè sedeva sopra il seggio di lui, ed un altro Cicerone, perchè ne aveva sposato la vedova. Un pensiero sì vano non parve a Tiberio, che degno di risa, ed anzichè temere il nuovo Cesare, e trattarlo qual reo, lo fece console. Il nome di Vibio non si trova tra quelli dei consoli ordinarj. È forza dunque riporlo tra i sustituiti.

I senatori avevano per anche il diritto di proporre ciò che giudicavano vantaggioso allo stato (*Tac. Ann. l. 2. c. 33.*). Quando toccava ad essi parlare, potevano, come al tempo del governo repubblicano, anzichè ristringersi alle materie già soggettate a consulta, esporre le loro osservazioni e le loro idee intorno a nuove vantaggiose istituzioni, o rispetto alla riforma degli abusi. Q. Aterio personaggio consolare, ed Ottavio Frontone antico pretore, servendosi di questo diritto, declamarono contra il lusso che regnava nella città, e dietro le loro rimostranze con un decreto s' interdisse il vasellame d'oro, e si vietò agli uomini il deturparsi (questa è l'espressione di Tacito) con vesti di seta (1).

Frontone andava più innanzi, e chiedeva un regolamento intorno l'argenteria, le suppellettili, e il numero degli schiavi; ma Asinio Gallo vi si oppose, e fu l'apologista del lusso. Dimostrò » che a misura ch' erasi di» latato l' imperio, s' erano accresciute anche » le ricchezze degli uomini privati, e ciò sin » dalla più rimota antichità: che altre erano » state le facoltà dei Fabricj, altre quelle de» gli Scipioni: che lo stato della repubblica » era la misura delle fortune dei cittadini priva» ti, i quali vivevano strettamente, quando ella » era piccola e ristretta, e s'ingrandivano con » essa: che la spesa in vasellami d'argento, in » suppellettili, ed in ischiavi non era nè so» verchia, nè modesta, se non se a proporzione

(1) *Ne vestis serica viros foedaret.*

» della condizion del possessore: che era già
» stabilita una distinzione di ricchezze e di
» opulenza fra i senatori, i cavalieri, e la
» plebe, non già perchè la natura abbia posta
» qualche differenza fra gli uni e gli altri, ma
» perchè è conveniente, che quelli i quali
» hanno la preeminenza pel grado, per le ca-
» riche, e per la dignità del loro ordine, go-
» dano anche in maggior copia delle cose ne-
» cessarie al sollievo dello spirito, e alla salu-
» te del corpo. Dovranno dunque i primi cit-
» tadini di una repubblica, a cui è addossato
» un maggior numero di affari, e che sono
» esposti a maggiori pericoli, essere privi di
» ciò che rende meno gravoso il peso della
» grandezza? »

Queste ragioni, simili a quelle che si adducono tutto giorno fra noi per trattare la stessa causa, non hanno meritato l'approvazione di Tacito. L'oratore del vizio, dice questo grave storico (1), fu ascoltato con applauso da quegli uditori, che nel discorso di lui trovavano l'apologia dei loro costumi. Tiberio medesimo, quantunque inclinato alla severità, dichiarò che non si trattava allora di esercitar la censura, e che se fosse necessaria una riforma, se ne addosserebbe egli stesso il pensiero. Infatti egli non autorizzava il lusso col suo esempio, come avremo occasione di farlo altrove osservare.

In quella stessa tornata del senato, L. Pisone,

---

(1) *Facilem adsensum Gallo, sub nominibus honestis confessio vitiorum, et similitudo audientium dedit.*

senatore illustre, di carattere tutto fuoco ed impetuoso, rappresentò una scena singolare. Dopo aver vivamente declamato contro il broglio, che regnava fra i candidati, contro la corruzione de' giudizj, contro la crudele audacia degli oratori, che minacciavano di accusare gli uomini più onesti, conchiuse che non poteva continuare a vivere in una città piena d' ingiustizie, e che andava a ritirarsi in qualche rimota campagna, per non udir più a parlare del genere umano; e nel punto stesso disponevasi a uscir dal senato. Tiberio si commosse, e non contento di affaticarsi egli stesso onde calmar lo sdegno di Pisone, impegnò anche i suoi congiunti a trattenerlo colle persuasive, o colle preghiere.

Lo stesso Pisone diede poco tempo dopo un nuovo saggio della intrepida sua libertà chiamando in giudizio Urgulania, favorita di Livia, la quale per questo motivo reputavasi superiore a tutte le leggi. Ella si abusava con tale impertinenza del suo credito, che citata come testimonio in una causa dinanzi al senato, non degnò di comparire. Fu mandato ad essa un pretore per riceverne la deposizione, mentre le vestali, che godevano de' più bei privilegi, erano obbligate, se dovevano deporre in giudizio, di andare a presentarsi nella pubblica piazza ai giudici. Urgulania dunque dispregiò la citazione di Pisone, e invece di rispondere si portò pubblicamente al palagio dell imperatore. Pisone, che aveva in suo favore la legge, non le cedette punto in orgoglio, e quantunque Livia si

lamentasse, che le si mancava di rispetto, non procedette con minor vigore contro di lei.

Tiberio diviso fra la compiacenza verso la madre, e la premura di mantenere il buon ordine, credette di soddisfare ad ogni suo dovere, trasferendosi al tribunale del pretore, e sollecitando colla sua presenza in favore di Urgulania. Uscì dunque dal suo palagio, avendo ordinato alle sue guardie di seguitarlo da lungi: e con un'aria grave, confabulando con quelli che l'accompagnavano, s'avanzò a traverso la folla del popolo, che guardavalo fissamente. Frattanto tutti i parenti pregavano Pisone di desistere, ma invano. Bisognò che Livia gli facesse rimetter la somma, ch'ei pretendeva. In tal guisa terminò quel litigio che tornò ad onore di Pisone, e più ancora dell'imperatore. Si ebbe troppa fretta di lodare Tiberio. Si vedrà in seguito, ch'ei conservava contro Pisone un profondo risentimento, il quale non aspettava se non l'occasione di manifestarsi.

Tacito riferisce in questo luogo una disputa insorta fra Cn. Pisone (che non bisogna confondere col Pisone, ond'abbiamo pocanzi parlato) ed Asinio Gallo. Si trattava delle ferie, che Pisone non voleva che il senato pensasse a prendere, benchè Tiberio avesse detto che stato sarebbe lungi da Roma per qualche tempo. Egli pretendeva all'opposto, che questo fosse un motivo di attendere con maggior premura agli affari, e che fosse onorevole per la repubblica che i senatori ed i magistrati adempissero con esattezza ai doveri delle loro

cariche, sì quando era lontano, come quando era presente l' imperatore. Questo parere aveva un'aria di libertà, che poteva piacere a parecchi. Essendosi dunque Pisone fatto un merito in tal cosa, non restava a Gallo che quello di fare il cortigiano: e questo difatti fu il partito che prese. Sostenne, che le assemblee del senato traevano la principale loro dignità dalla presenza del principe, e che bisognava riserbare a lui il concorso, che traevano a Roma dall'Italia e dalle provincie i giudizj e le deliberazioni del senato. La disputa fu viva, e si riscaldarono tuttadue, senza che Tiberio mostrasse d'interessarvisi, e senza che proferisse parola. Si abbracciò il parere di quelli che stavano per le ferie.

Tiberio non osservò lo stesso silenzio intorno ad una proposizione di Asinio Gallo, che sembrava infievolire l'autorità imperiale. Questa proposizione conteneva due articoli principali. Con uno Gallo voleva che si designassero i magistrati non per un solo anno, com'era l'uso ma per cinque, come aveva praticato Giulio Cesare, e dopo di lui i triumviri: e coll'altro assicurava la pretura ai comandanti delle legioni, che non l'avevano ancora esercitata.

Si scorge facilmente perchè questo secondo articolo offendesse Tiberio. Tutto ciò che risguardava i soldati, apparteneva all'imperatore: e quantunque Tiberio in un'occasione fosse stato condiscendente verso il senato a segno di costrignere un uffiziale graduato a rispondere davanti a quel corpo ad una accusa

di rapine e violenze, tuttavia non approvava certamente, che i primi senatori si arrogassero il diritto di far grazie a quelli che servivano nella milizia. Nella risposta, che Tacito gli attribuisce, non si fa menzione di questo secondo articolo. Tiberio non amava di palesare i suoi sentimenti intorno ai misteri dello stato. Rispetto al primo finse di ritrovarvi un accrescimento di potere, che offendeva la sua condotta. « Come volete, diceva, ch'io ,, mi addossi tante nomine, che portano seco ,, un maggior numero di ripulse? Appena si ,, può sfuggire di fare ogn'anno dei malcon- ,, tenti, benchè la speranza vicina d'essere più ,, fortunati nell'anno seguente sia un motivo ,, di consolazione per quelli che non vi riusci- ,, rono. Ma qual motivo avranno di consolarsi, ,, e quale sdegno non concepiranno i candida- ,, ti, al veder dilungate le loro speranze ,, oltre lo spazio di cinque anni? Inoltre chi ,, può prevedere i cangiamenti che un tempo ,, sì lungo può produrre nelle disposizioni del- ,, lo spirito, nella famiglia, e nelle fortune del- ,, le persone? L'orgoglio signoreggia coloro ,, che si veggono designati solo alcuni mesi pri- ,, ma di entrare in carica; che mai sarà, se ,, godranno in certa maniera del magistrato ,, per cinque anni? Ciò sarebbe un moltipli- ,, care cinque volte il numero dei magistrati, ,, e distruggere le leggi, che hanno saggia- ,, mente determinato lo spazio di tempo con- ,, venevole per chiedere, e per esercitare le ,, cariche. » Con questo discorso accorto, e che sembrava di aver la mira soltanto al

vantaggio comune, distornò il progetto di una novità, che poteva nuocere al suo potere, rendendo più audaci gli ambiziosi, inasprendo le lagnanze dei malcontenti, privando se stesso per cinque anni dei mezzi di premiare quelli che gli avessero prestato qualche servigio. Egli sapeva, che la speranza di un dono futuro ha più forza sullo spirito degli uomini che la gratitudine per un beneficio passato.

Tiberio fece allora eziandio alcune gratificazioni a varj poveri senatori: e ciò senza dubbio diede coraggio a M. Ortalo nipote dell'oratore Ortensio di chiedergli un soccorso, che alleggerisse la sua indigenza. Ortalo meritava poco i favori del principe per la sua personale condotta, s'egli è quello citato da Valerio Massimo (*l. 3. c. 5.*) fra gli esempj degli indegni eredi d'un gran nome che disonorano. Egli d'altronde era in un caso molto favorevole. Suo padre, uom malvagio, ucciso per ordine di Antonio dopo la battaglia di Filippi, lo aveva mandato in rovina. Augusto, che pregiavasi d'impedire la distruzione delle antiche famiglie della repubblica, gli diede un milione di sesterzj (cenventicinque mila lire) impegnandolo ad ammogliarsi. Ortalo obbidì, ed ebbe da tal matrimonio quattro figliuoli, che ancor tenerelli, condusse nell'atrio del senato, e quando gli toccò di esporre il suo sentimento, parlò in questi termini.

« Padri coscritti (1), questi fanciulli, di

(1) *Patres conscripti, hos quorum numerum et pueritiam videtis, non sponte sustuli, sed quia princeps monebat: simul majores mei merulerant ut posteros*

,, cui vedete l'età ed il numero, sono il frut-
,, to di un matrimonio da me contratto sol-
,, tanto per obbedire al mio principe » È vero
,, che i miei antenati meritavano di aver di-
,, scendenti. Ma non essendomi state favo-
,, revoli le circostanze dei tempi, e non avendo
,, io potuto nè ricevere per diritto di eredità,
,, nè procacciarmi colle mie cure i consueti
,, vantaggi della nobiltà, le grandi facoltà, il fa-
,, vore della plebe, l'eloquenza stessa, ch'è
,, come il patrimonio di nostra famiglia, mi
,, contentava di vivere in una mediocre for-
,, tuna, senza recar disonore al mio nome, sen-
,, za essere di aggravio a chicchesia. Per co-
,, mando dell'imperatore ho preso moglie.
,, Voi avete dinanzi agli occhi la posterità di
,, tanti consoli, di tanti dittatori (1); ella non è
,, capace di ecoitare l'invidia: ed io non vi
,, ricordo lo splendore dei loro maggiori, se

---

haberent. Sed ego, qui non pecuniam, non studia populi, neque eloquentiam, gentile domus nostrae bonum, varietate temporum accipere vel parare potuissem, satis habebam, si tenues res meae nec mihi pudori, nec cuiquam oneri forent. Jussus ab imperatore, uxorem duxi. En stirps et progenies tot consulum, tot dictatorum. Nec ad invidiam ista, sed conciliandae misericordiae refero. Adsequentur florente te, Caesar, quos dederis honores. Interim Q. Hortensii pronepotes, divi Augusti alumnos, ab inopia defende.

(1) *I fasti non ci somministrano che due consoli ed un dittatore della famiglia Ortensia. Il dittatore creato l'anno di Roma 466. ricondusse in Roma il popolo dal monte Gianicolo, dove s'era ritirato: uno dei due consoli nominato l'anno 644. morì prima di entrare in carica, l'altro è il celebre oratore. Ma Ortalo parlando in tal guisa considera certamente le parentele di sua famiglia.*

„ non per destare la vostra compassione verso
„ questi fanciulli. Essi arriveranno sotto i tuoi
„ auspicj, o Cesare, e mercè la tua protezione
„ agli onori, di cui li giudicherai degni. Frat-
„ tanto non lasciar cadere nella miseria i pro-
„ nipoti di Ortensio, e gli allievi del divino
„ Augusto. »

Tiberio era uno di quegli uomini che non soffrono di essere importunati con domande, e che se talora sono liberali, vogliono avere il merito di esserlo spontaneamente. Inoltre la disposizione, in cui vide il senato d'interessarsi in favore di Ortalo, fu per lui, secondo Tacito, un eccitamento ad opporvisi maggiormente (1). Quindi rispose con tutta l'asprezza: « Se tutti i poveri vengono qui a
„ chieder danaro pe' loro figliuoli, voterassi
„ ben tosto l'erario della repubblica, senza
„ poter saziare la loro avidità. E certamente
„ col permettere ai senatori di scostarsi qual-
„ che volta dalla materia messa in consulta,
„ e dal proporre ciò che giudicano vantag-
„ gioso allo stato, non si è già voluto che co-
„ gliessero profitto da questa libertà per in-
„ tronarci l'orecchio dei loro dimestici affa-
„ ri, e accrescere la loro fortuna, riducendo
„ il senato ed il principe alla necessità di ren-
„ dersi odiosi tanto col concedere la grazia
„ dimandata, quanto col negarla. Non è già
„ una preghiera (2), ma una istanza importuna

(1) *Inclinatio senatus incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur.*

(2) *Non enim preces sunt istae, sed efflagitatio; intempestiva quidem et improvisa, quum aliis de*

,, il venire, mentre il senato tratta di tutt'al-
,, tro, a far mostra dell'età, e del numero
,, dei figli, a stancare l'assemblea, a fare a
,, me la stessa violenza, ed a forzare in qual-
,, che maniera il pubblico tesoro, il cui dana-
,, ro non può consumarsi in liberalità scon-
,, sigliate, quando non si voglia riempierlo di
,, nuovo con mezzi tirannici ed illegittimi.
,, Ortalo, il divino Augusto ti ha fatto una
,, gratificazione, ma senza esserne ricercato,
,, e non fu sua intenzione di costringermi a
,, darti sempre senza mai ristare. Se si adot-
,, ta (1) pur una volta questo piano, se alcu-
,, no non ha più a temere, o a sperar nulla
,, da se stesso o dalla sua condotta, perirà
,, l'emulazione, sottentrerà l'infingardaggine,
,, ed addormentandosi tutti nell'ozio, ripose-
,, ranno sull'altrui soccorso, inutili a se me-
,, desimi, e gravosi agli altri. »

Questo discorso non fu approvato se non se da coloro che sono avvezzi, dice Tacito (2), a lodare tutto ciò ch' esce dalla bocca del principe, sia buono o malvagio, giusto od

---

rebus convenerint patres, consurgere, et numero atque aetate liberûm suorum urgere modestiam senatus, eamdem vim in me transmittere, ac velut perfringere aerarium, quod si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit.

(1) *Languescet alioquin industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes, et securi omnes aliena subsidia expectabunt, sibi ignavi, nobis graves.*

(2) *Haec atque alia, quanquam cum adsensu audita ab his quibus omnia principum, honesta atque inhonesta, laudare mos est, plures per silentium, aut occultum murmur excepere.*

ingiusto. Il silenzio, o anche il segreto mormorio della maggior parte dei senatori fece conoscere a Tiberio, che non erano contenti. Egli quindi ripigliò il discorso, e disse, che aveva risposto ad Ortalo, ma che se il senato lo bramasse, darebbe dugentomila sesterzj (venticinquemila lire) per testa ai figli maschi di quel senatore. Gli altri gli rendettero grazie: Ortalo si tacque, sia che il timore gli chiudesse la bocca, o ch'ei nella sua povertà serbasse per anche qualche avanzo dell'orgoglio proprio della nobil sua nascita. Tiberio non si raddolcì punto verso di lui, e vide con indifferenza la famiglia di Ortensio ridotta alla mendicità.

Finiremo il racconto degli avvenimenti di quest'anno dicendo, che Tiberio si prese cura degli antichi registri pubblici. Molti di essi arano perduti: alcuni altri erano sì danneggiati dal tempo, che si durava fatica a leggerli. Commise a tre senatori di far trascrivere quelli che esistevano, e di cercar quelli che più non si trovavano.

An. di R. 768, di G. C. 17. C. Celio Rufo. L. Pomponio Flacco.

Ai ventisei di maggio dell'anno ch'ebbe per consoli Celio e Pomponio, Germanico trionfò dei Cherusici, dei Catti, degli Angrivari e delle altre nazioni abitanti fra il Reno e l'Elba. Dinanzi al carro del trionfatore marciava un gran numero d'illustri prigionieri, Segimondo figlio di Segesto, Thusnelda sua figlia, moglie di Arminio, tenente per mano, e portante fra le braccia un figlio di tre

anni (1), Sesitaco nipote dello stesso Segesto, e parecchi altri, i cui nomi si trovano presso Strabone. Ma è cosa singolare e rimarchevole, che mentre in questo trionfo era condotta schiava tutta la famiglia di Segesto, egli vi compariva con onore e distinzione, come antico e fedele alleato del popolo romano. Si portavano in pompa eziandio le spoglie dei Germani: rappresentazioni di montagne e di fiumi: quadri, ne' quali erano dipinte le battaglie; e quantunque la guerra non fosse terminata, non si risguardava il trionfo di Germanico come meno giustamente meritato, o meno glorioso, perchè non istava in lui il consumarla con una compiuta vittoria.

Tutto il popolo rimirava estatico l'eroico sembiante di questo principe, le amabili sue fattezze, cinque figli intorno a lui nel suo cocchio. Ma una segreta inquietudine (2) amareggiava quest' allegrezza, quando gli ricorreva alla mente Druso suo padre, e lo zio Marcello (3), tuttadue da immatura morte rapiti alla viva tenerezza, e alle speranze del popolo romano: cosicchè sembrava destino

(1) *Quest' età non può competere al figlio di Arminio, che nacque in Italia nel tempo della cattività di sua madre. O Arminio ebbe due figli prigionieri dei Romani, o Strabone attribuisce troppi anni a quello che fu condotto in trionfo.*

(2) *Sed suberat occulta formido reputantibus, haud prosperum in Druso patre ejus favorem vulgi: avunculum ejusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis ereptum: breves et infaustos populi romani amores.*

(3) *Marcello era fratello di Antonia madre di Germanico.*

della nazione il perder anzi tempo tutti coloro che n'erano la delizia.

Tiberio diede al popolo trecento sesterzj per testa a nome di Germanico, e volle essere suo collega nel consolato, che gli aveva promesso per l'anno seguente. Ma queste esteriori dimostrazioni di benevolenza non erano credute sincere da alcuno. Sapevasi ch'ei non amava il nipote, e ne diede tosto una novella pruova, procacciandosi astutamente l'occasione di allontanarlo da Roma, o cogliendo quella che gli presentava la sorte. I Parti, l'Armenia, la Cappadocia, le provincie stesse della Siria e della Giudea, in una parola tutto l'oriente era allora agitato, o minacciato da turbolenze, che gli servirono di pretesto, e delle quali è cosa opportuna render conto al lettore. Comincerò dai Parti.

Ci risovvenga, che il vecchio Fraate, quantunque avesse riportato grandi vantaggi sopra i Romani comandati da Antonio, diede ad Augusto tutte le testimonianze di venerazione e di rispetto, restituendogli le insegne prese un tempo a Crasso, e dandogli i suoi quattro figli quasi per ostaggi (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 1.). Questi principi rimasero in Roma finchè regnarono Fraatace loro fratello, ed Orode, che essendo del sangue degli Arsacidi, ma d'altro ramo, era succeduto a Fraatace, scacciato dai sudditi (*Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 3.). Deposto dal trono, ed ucciso anche Orode in una cospirazione, vedendosi i Parti senza re, divisi fra loro, e stanchi delle civili discordie, si ricordarono

de' figli di Fraate, che da più anni erano in poter dei Romani. Mandarono a Roma un'ambasceria composta dei principali della nazione, per chiedere il più vecchio della famiglia di Fraate, il principe Vonone, che volevano riporre sul trono dei suoi antenati. Augusto (1), che ancora viveva, riguardò quest'avvenimento come gloriosissimo per lui, e fece partire Vonone ricolmo di doni.

I barbari ricevettero con giubilo il nuovo re. Ma rinfacciarono tosto a se stessi come cosa infame ciò che prima avevano desiderato con tanto ardore. Dicevansi scambievolmente » che i Parti avevano degenerato andando a cercare in un altro mondo un re infetto delle arti e delle massime dei loro nimici. Che il trono degli Arsacidi era dunque annoverato fra le provincie romane, soggette alla disposizione dei Romani, che ne facevano dono a chi loro piaceva ». *Dov'è*, soggiungevano, *la gloria che ci siamo acquistata, uccidendo Crasso, scacciando Antonio, se uno schiavo di Cesare, che ha portato per tanti anni il giogo della schiavitù, comanda alla nazione dei Parti?*

Vonone stesso con le sue maniere affatto contrarie a quelle dei suoi maggiori accresceva il dispetto e lo sdegno degli altieri suoi

(1) *Nel testo di Tacito rinviensi il nome di Cesare, che potrebbe convenire del pari a Tiberio e ad Augusto. Ma è tolta l'ambiguità da un passo del lib. 12. degli Annali, c. 11. dove Claudio dice espressamente che Augusto ha dato un rege ai Parti. Questo re non può essere che Vonone.*

sudditi. Disgustavagli il vederlo andar di rado alla caccia, curarsi poco di cavalli, farsi portare in lettiga quando era nella città, dispregiare le vivande semplici e comuni, onde i Parti imbandivan la tavola. Si beffavano del suo genio per la compagnia dei Greci letterati, della sua attenzione di chiudere sotto chiave, come si usava in Roma, le cose più comuni, e di più basso prezzo. Le sue stesse virtù, perchè ignote ai Parti, sembravano loro altrettanti vizj. Nulla vi era di più contrario all'uso degli Arsacidi, quanto il permettere un libero accesso alla loro persona, e l'andare incontro a quelli che li visitavano, ed i Parti fedeli osservatori dei loro costumi odiavano egualmente nel loro re e ciò ch' era degno di laude, e ciò che meritava di essere biasimato (1).

La ribellione tenne dietro immediatamenta a quel generale bisbiglio. Artabano, principe della casa degli Arsacidi e re di Media, fu chiamato, e si mise alla testa dei malcontenti. Si diedero due battaglie, nella prima delle quali Vonone fu vincitore; ma sconfitto intieramente nella seconda, fu costretto a cercarsi un asilo nell' Armenia, che sembrava stendergli le braccia per accoglierlo (*Tac. et Joseph,*).

Il trono n' era vacante. Ariobarzane, che Cajo Cesare nipote di Augusto aveva dato per re agli Armeni, essendo morto in capo ad

(1) *Sed prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia; et quia ipsorum moribus aliena, perinde odium pravis et honestis.* Tac.

alcuni anni, la sua posterità non potè mantenersi in possesso del regno. Gli Armeni sperimentarono il governo di una femmina, detta Erato, ed essendosene tosto annojati, la scacciarono; di modo che presentemente erano non liberi, ma senza padrone (1). Così stando le cose, arriva Vonone, è ben accolto, e posto sul trono. Ma Artabano perseguitava il suo rivale, e faceva grandi minacce. Non potendo pertanto l' Armenia resitere colle sue forze ai Parti, e la sua timida e diffidente politica non permettendo a Tiberio, che aveva allora prese in mano le redini del romano impero, d' intraprendere la guerra contro di essi, Silano Cretico proconsole di Siria invitò Vonone a portarsi presso di lui, e quando l' ebbe in suo potere, lo fece guardare a vista, lasciandogli il nome e l' apparato della maestà reale. Artabano fece il figlio Orode re di Armenia. Questi movimenti dei Parti e dell' Armenia sono riferiti da Tacito sotto l'anno precedente.

In questo mezzo anche la Cappadocia fu agitata da una rivoluzione, ch'ebbe per autore Tiberio. Archelao, che teneva origine dall' antico Archelao generale di Mitridate, regnava colà da cinquant' anni. Egli avea ricevuto quel regno dalla liberalità di Antonio, ed erasi mantenuto fedele al suo benefattore sin dalla battaglia di Azzio. Confermato da Augusto nel possesso del suo stato, s' era portato in maniera, che non avea dato

(1) *Magis sine domino, quam in libertate.*

alcun sospetto ai Romani. Ma egli aveva offeso Tiberio col non visitarlo mai durante il suo ritiro nell' isola di Rodi. Egli se n' era astenuto per politica, non per alterigia, essendo stato avvisato dagli amici, che aveva nella corte di Augusto, che C. Cesare nipote dell' imperatore poteva tutto, e che era una grande imprudenza il mostrare in tali circostanze di aver corrispondenza con Tiberio. Questi si chiamò tanto più offeso dall' indifferenza di Archelao, quanto che costui gli era obbligato: perciocchè Tiberio lo aveva difeso come avvocato in un' accusa che era stata drizzata contro di lui dinanzi Augusto.

Pervenuto al supremo potere non reputò disdicevole ad un imperatore il vendicare le ingiurie del figliastro di Augusto. Adoperò anche l' astuzia contro un sì debole nimico, e sua madre entrò anch' essa a parte dell' intrigo. Ella scrisse al re di Cappadocia, persuadendolo a portarsi a Roma ad implorare la clemenza di suo figlio, di cui non gli celava il giusto risentimento, ma lo lusingava colla speranza del perdono.

Archelao non penetrò l' astuzia, o se anche diffidava, temette la violenza. Recossi dunque in Roma, dove trovò l' imperatore implacabile, ed un' accusa di sediziosi e malvagi progetti, intentata contro di lui al tribunale del senato. Non gli sarebbe stato difficile il purgarsi di delitti inventati a capriccio. Ma i re soffrono mal volentieri l' uguaglianza (1),

(1) *Regibus aequa, nedum infima, insolita sunt.* Tac.

non che possano acconciarsi all' umiliante situazione di accusato e di supplichevole. La tristezza colse Archelao, ch'era anche avanzato in età; e queste due cagioni insieme congiunte lo trassero a morte, o lo determinarono a darsela da se stesso con minor dispiacere. Tiberio fece decretare dal senato la riunione della Cappadocia all'imperio romano: ed affinchè la sua ingiustizia contro di Archelao fosse coperta col velo spezioso del pubblico bene, dichiarò che le rendite di questa nuova provincia lo porrebbero in istato di ridurre alla metà l' imposta del centesimo, della quale il popolo si era lamentato inutilmente da due anni prima.

Avendo due altri piccoli regni di quei medesimi paesi, la Comagena e la Cilicia, perduto nello stesso tempo i loro re, Antioco, e Filopatore, la discordia s'era messa fra i nobili ed il popolo. I primi bramavano il dominio romano, sotto il quale speravano certamente di avere più occasioni di avanzarsi e arricchire, e la moltitudine preferiva il governo dei suoi re, al quale era avezza.

Finalmente le provincie di Siria e di Giudea troppo aggravate di gabelle domandavano qualche alleggerimento.

Tutti questi affari dell' oriente somministravano a Tiberio il pretesto onde aveva bisogno per istrappare Germanico dalle armate del Reno, che gli erano affezionate, e per mandarlo in lontane regioni, nelle quali mille accidenti potevano farlo perire, o essergli più facilmente occulti gli attentati contro la sua vita.

Espose dunque al senato tutto ciò che ora ho riferito, ed aggiunse: « che soltanto la sag-
» gezza di Germanico poteva estinguere tut-
» te queste nascenti turbolenze. Ch' egli
» cominciava ad entrare in un' età che non
» permettevagli di trasferirsi facilmente in sì
» lontani paesi, e che Druso suo figlio non
» era per anche in età matura, nè fornito
» della necessaria sperienza ». Si diede pertanto a Germanico il comando su tutte le provincie d' oltremare con autorità superiore a quella de' proconsoli o vicepretori, che ne governavano le varie parti in nome o del senato, o del principe.

L' impiego era illustre, e quale un tempo lo aveva avuto Pompeo, e dopo lui Bruto e Cassio. Ma Tiberio aveva procacciato artificiosamente a Germanico un avversario in Cn. Pisone, che a tale oggetto nominò governatore di Siria. Aveva richiamato Cretico Silano, ch' era per divenire parente di Germanico per le nozze di sua figlia con Nerone, primogenito di questo principe: e Pisone che gli succedeva, era un uomo altiero, imperioso, violento, e che non sapeva ubbidire. Aveva ereditato questi sentimenti dal padre, del quale abbiamo altrove parlato (*Lib. 1. An. R. 729.*): e la sua tracotanza s'era molto aumentata col suo matrimonio con Plancina, in cui l'orgoglio della nascita, che ella traeva dal celebre Planco, rendeasi maggiore per le grandi ricchezze (*Lips. ad Tac.*). Pisone si riguardava dunque appena obbligato di cedere a Tiberio: ma i principi figli di lui li reputava assai

inferiori a se stesso: e sapeva, che non eragli stato conferito quell'impiego se non per far fronte a Germanico, e per reprimere un volo, che sembrava troppo ambizioso a Tiberio. Credettero alcuni, che Pisone avesse qualche ordine segreto intorno a ciò: e Tacito accerta, che Livia commise a Plancina di pungere la principessa Agrippina, di vantarsi sua uguale, e di non lasciarsi scappare alcuna occasione di contristarla.

Tali erano gl' intrighi di quella corte, divisa fra Germanico e Druso. Tiberio favoriva il figlio, com'è naturale. Ma Germanico, già degno di tutto l'amore per se stesso, era ancora più amato dalla maggior parte dei Romani, pell'avversione dello zio contro di lui. Inoltre egli superava Druso per la nobiltà del sangue materno, essendo, dal canto di madre, nipote di Antonio, e pronipote di Augusto: dovechè Druso aveva per bisavo Attico semplice cavaliere romano, il cui nome pareva che disonorasse quello dei Claudj. Finalmente Agrippina oscurava facilmente colla gloria della sua fecondità, e con quella della specchiata sua virtù, Livilla moglie di Druso. Ma ciò che è degno di osservazione, e torna a sommo onore di que' due giovani principi, si è, che mentre bollivano intorno a loro le dissensioni, essi restavano tranquilli, e viveano in perfetta unione, senza punto frammischiarsi nelle fazioni e ne' rigiri di coloro che li corteggiavano (1).

(1) *Sed fratres egregie concordes, et proximorum certaminibus inconcussi.* Tac.

Spiccò la loro concordia in un affare che non sarebbe di gran conseguenza, se non gli dessero qualche risalto le riflessioni di Tacito (*Ann. l. 2. c. 51*). Essendo morto Vipsanio Gallo pretore, si presentò Aterio Agrippa per occupare il posto vacante. Aveva in suo favore la protezione di Germanico, del quale era parente, e quella di Drusa; ma la legge gli era contraria, e voleva che si preferisse quegli tra i candidati, che aveva maggior numero di figliuoli. Quindi sorse intorno a ciò una contesa: e Tiberio rimirava con piacere il senato diviso fra i suoi figli, e la legge. Questa certamente soggiacque, ma non tutto ad un tratto, ed il credito non vinse che per pochi voti, siccome appunto accadeva quando le leggi avevano potere (1).

Germanico non partì per l'oriente, dove morì, che verso la fine dell'anno. Per non troncare la narrazione, accennerò tutti i fatti, che avvennero nel tempo di questo infelice viaggio, e che non hanno con esso alcuna connessione.

L'Asia minore fu travagliata dal più orribile tremuoto (2), che ci ricordino gli an-

(1) *Tiberius laetabatur, quum inter filios ejus et leges senatus disceptaret. Victa est sine dubio lex, sed neque statim, et paucis suffragiis: quomodo etiam cum valerent, leges vincebantur.*

(2) *Maximus terrae, memoria mortalium, motus.* Plin. l. 2. c. 83. *Dappoichè Plinio parlava così, non so se alcun tremuoto obblighi a restrignerne la espressione.* Quelli di Lisbona e di Messina accaduti nello scorso secolo, e l'altro di Aleppo avvenuto a' nostri giorni non furono certamente nè meno funesti, nè meno memorabili. (*N. E.*).

nali del genere umano. Furono rovesciate in una notte dodici città ragguardevoli, senza che si fosse potuto prevedere disgrazia sì grande. Molti abitanti rimasero sepolti sotto le rovine, e passarono senza intervallo dal sonno alla morte: e quelli che fuggirono non avevano l'espediente solito ad aversi in simili casi, ch'è quello di correre all'aperta campagna. La terra, aprendosi sotto a' loro piedi, gl'inghiottiva. Si videro abbassarsi le alte montagne, innalzarsi le valli, e divenir monti, e fra tanti disordini usciva fuoco dagli abissi, e accresceva l'orrore ed il pericolo (*Tac. Ann. l. 2. c. 47*).

Gl'infelici Asiatici ritrovarono nella liberalità del principe un sollievo ai loro mali. La città di Sardi era la più danneggiata. Tiberio promise di dare ai Sardj dieci milioni di sesterzj (un milione dugencinquanta mila lire), e gli esentò da ogni tributo per cinque anni. Le altre città ottennero lo stesso assegnamento, e gratificazioni proporzionate alle perdite che aveano sofferte. Per invigilare alla giusta distribuzione di questi soccorsi, e per dare gli ordini necessarj in una congiuntura tanto spiacente, fu mandato sopra luogo un commessario del senato: e si ebbe cura di sceglierlo fra gli antichi pretori, e non fra i consolari, perchè, siccome un uom consolare governava l'Asia, si temette che la rivalità e la gelosia, che nascono facilmente fra quelli che sono dello stesso grado, non nuocessero al sollievo di que' popoli. Tale munificenza meritò grandi elogi a Tiberio, e le città

dell' Asia, per eternarne la memoria, coniarono delle medaglie, alcune delle quali sussistono ancora al giorno d'oggi (*Lip. ad Tac.*).

Questo principe conosceva perfettamente il sentiero, che guida alla gloria, e aggiunse nello stesso tempo diverse liberalità, le quali comunque meno splendide, perchè riguardavano persone private, gli arrecarono molto onore. Essendo morta intestata una ricca femmina detta Emilia Musa senza aver certo erede, i prefetti del fisco, sempre avidi, ne dimandarono l'eredità come se fosse d'uno straniero. Tiberio troncò le loro istanze, e diede i beni vacanti a Emilio Lepido alla cui famiglia sembrava che appartenesse quella donna. Un certo Patulejo ricco cavaliere romano avendolo fatto suo erede per metà, Tiberio, che sapeva, che con un testamento anteriore aveva lasciato tutti i suoi beni a M. Servilio, volle che fosse eseguito il primo testamento. Lepido e Servilio erano uomini di nascita illustre, ma poco facoltosi: e Tiberio dichiarò, che porgeva loro volentieri ajuto per sostenerne la nobiltà. Generalmente non accettava legati testamentarj se non dagli amici. Quanto agl'ignoti, che per odio contro i loro congiunti, e per eluderli, testavano i loro beni al principe, li rigettava con isdegno.

Nel medesimo tempo che credevasi obbligato a prestare qualche soccorso all' indigenza delle persone distinte, che non vi erano cadute per loro colpa, trattava severamente i prodighi, i quali si erano rovinati co' loro

stravizzi. Tacito nomina cinque senatori da lui degradati, o indotti a ritirarsi volontariamente.

Fece allora la inaugurazione di parecchi templi, che Augusto avea cominciato a rifabbricare, e a' quali diede egli l'ultima mano. Questo era un altro mezzo di piacere ai Romani, cui grandemente premeva l'ornamento della loro capitale.

Si può attribuire al contento, che cagionavano a tutti gli animi queste varie azioni lodevoli di Tiberio, il desiderio, che dimostrò il senato d'imporre il nome di lui al mese di novembre, in cui era nato, come due altri mesi dell'anno già portavano i nomi l'uno di Giulio Cesare, l'altro di Augusto. Tiberio, che non poteva soffrire l'adulazione, volse in ischerzo la proposizione con un motto non meno frizzante che assennato (*Dio.*). *Che fareste*, diss' egli ai senatori, *se aveste tredici Cesari?*

Fra tanti motivi di gioja si rinnovava il terrore dell' accuse per lesa maestà. Apuleja Varilia, pronipote di Augusto, fu accusata dinanzi al senato come rea di questo delitto, per aver parlato ingiuriosamente di Augusto, di Tiberio, e di Livia; e perchè essendo parente dei Cesari aveva disonorata la loro famiglia colla sua condotta, macchiandosi con un adulterio (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 50).

Bastava pei disegni di Tiberio, che si cominciasse a porre in uso questa maniera di procedere. Per altro da principio facea pompa di gran moderazione. Si portò dunque con

dolcezza nel processo di Varilia. Dichiarò, che s'era stata empia a segno di violare il rispetto dovuto alla memoria di Augusto, doveva essere condannata, ma che non voleva che si facesse alcun caso di ciò che poteva interessar personalmente lui medesimo. Avendogli domandato un pretore, come dovesse regolarsi risguardo a Livia, non rispose nulla sul fatto, ed aspettò la seguente assemblea, nella quale pregò il senato a nome di sua madre, che non si attribuisse ad alcuno a delitto l'averla ingiuriata con sole parole. Varilia fu dunque assoluta dall'accusa di lesa maestà. Quanto al delitto di adulterio, domandò che si mitigasse a suo riguardo il rigor delle leggi. Fu rimandata a' suoi parenti, i quali la rilegarono dugento miglia lungi da Roma. Manlio suo corruttore fu bandito dall'Italia, e dall'Africa.

In quest'anno le lettere perdettero due celebri scrittori, Tito Livio (1) ed Ovidio (2).

---

(1) Poco si sa della vita di questo grande storico; pare che avesse qualche parte nella istruzione di Claudio, che fu poi imperadore; giacchè Svetonio narra che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la storia romana, incominciandola dalla morte di Cesare (*Suet. in Claud. c. 41*). Il Gudio e il le Clerc hanno disputato a Padova il possesso delle ceneri di Livio, la cui pretesa scoperta cade verso l'anno 1340. Pare assai più fondata la storia di Padova di avergli data la culla. (*N. E.*).

(2) Secondo Eusebio, Ovidio morì nell'età di 60 anni. Il suo luogo di esiglio fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eussino, ossia Mar Nero, e per quel che sembra vicino all'imboccatura del Danubio. È una favoletta quella del suo sepolcro scopertosi in Sabavia sulla Sava. (*N. E.*).

Lo storico grave e giudizioso non meno che eloquente morì tranquillo e venerato nel seno della sua patria in Padova: il poeta licenzioso morì nell'esiglio nella Scizia, avendo impiegato per intorno ad ott'anni tutte le suppliche più ferventi ed umili, che potevano suggerirgli lo spirito e il sentimento, senza impetrare il suo richiamo nè da Augusto, nè da Tiberio (*Euseb. Chron.*) (1).

Drusò aveva ricevuto una commissione simile a quella di Germanico, di andare a comandare nell' Illirio. Tiberio desiderava che suo figlio apprendesse l'arte della guerra, e si guadagnasse l'affetto dei soldati, e che invece delle delizie della città, che lo corrompevano, si avvezzasse alle fatiche militari, che poteano fortificargli il corpo e lo spirito. Volgendo un tale disegno, colse la occasione che gli offrivano le discordie dei Germani. Avendo gli Svevi, che obbedivano a Maroboduo, mandato a Roma a chieder soccorsi contro i Cherusci, Druso ebbe l'ordine di andare a mettersi alla testa delle legioni dell' Illirio, non per ingerirsi nelle guerre fra le nazioni germaniche, ma per fomentarne le discordie, ed assicurare in tal guisa la tranquillità delle provincie dell' impero (*Tac. Ann. l. 2. c. 44*).

---

(1) Ovidio parlando di Augusto dice veramente ch'egli avea cominciato a piegarsi in suo favore alloraquando morì. Ecco il distico:

Coeperat Augustus deceptae ignoscere culpae:
Spem nostram, terras deseruitque simul.

Ma questo sarà stato più presto un voto dell' illustre esiliato, che un fatto reale per parte di Augusto. (*N. E.*).

Le intestine dissensioni avevano cominciato, siccome aveva preveduto Tiberio, sin dal tempo che i Germani cessarono d'essere molestati dai Romani. Incapaci di starsene tranquilli, avidi del tumulto e della guerra, la gloria aveva impegnato e i capi, e i popoli a volgere le loro armi gli uni contro gli altri. Maroboduo ed Arminio si riguardavano come due rivali, e si perseguitavano con grand'ardore per vicendevolmente distruggersi, ma il nome di re rendeva odioso il primo: Arminio al contrario combattendo per la libertà, aveva tutta la nazione in suo favore. Così non solo i Cherusci suoi compatriotti, e i loro alleati lo seguirono in questa guerra, ma vide passare al suo partito anche i Senoni, e i Lombardi, popoli sudditi del suo nimico. Questo aumento di forze faceva inchinar la bilancia dalla sua parte, se Inguiomero abbandonandoli non avesse ristabilito l'equilibrio unendosi con tutti i suoi vascelli e clienti a Maroboduo, senza altro motivo della sua deserzione, che il dispetto e la gelosia. Lo zio, ch'era avanzato in età, non poteva risolversi a ricevere gli ordini di un nipote ch'era ancora nel fiore della sua gioventù.

Le armate si schierano in battaglia, e ciascheduno dei generali prima di venire alle mani, ravviva i suoi soldati colle più forti esortazioni. Arminio vantava le sue imprese, la disfatta di Varo, la sconfitta delle tre legioni, i Romani rispinti, la libertà della Germania difesa contra gli oppressori dell'universo.

Abbassava nel medesimo tempo Maroboduo, e lo trattava da vile e codardo, non avendo mai avuto il coraggio di battersi coi Romani, ed essendosi dichiarato traditore della patria comune, strignendo alleanza con essi.

Maroboduo non cedeva al nimico nè in millanteria, nè in rimproveri oltraggiosi. Trattava Arminio da giovine imbecille, ch'esaltava con fasto un solo vantaggio, che aveva riportato con una sorpresa, sorgente di sventure per la Germania, e per esso d'infamia, poichè la moglie ed il figlio di lui erano attualmente schiavi in Italia. Riferiva ad Inguiomero suo novello alleato tutta la gloria di quanto aveano fatto i Cherusci di bello e di grande contra i Romani. Passando poi alle proprie sue azioni, innalzava coi maggiori elogi l'onore che s'era acquistato facendo fronte a dodici legioni condotte da Tiberio, le quali non avevano potuto superarlo, e anzichè vergognarsi dell'accordo fatto fra lui e i Romani, se ne gloriava come di un tratto di politica, che lo lasciava sempre padrone di avere a suo grado la pace o la guerra con essi.

Si venne alle armi, e si combattè non solo con coraggio, ma in buon ordine. I Germani, facendo guerra ai Romani, aveano imparato a correggere i movimenti irregolari di un barbaro valore, e la confusione, che regnava un tempo nelle loro battaglie. Sapevano allora seguire la loro insegna, collocare opportunamente i corpi di riserva, e obbedire ai comandanti. Dopo un combattimento quanto lungo, altrettanto ostinato, restò la

vittoria indecisa. Ciascuna delle due armate aveva una delle due ale disfatta, e l'altra vittoriosa. Ma Maroboduo si ritirò sopra un poggio, e con questo tratto di timidezza si confessò in certa maniera vinto. Le sue truppe l'interpretarono in tal senso, le deserzioni divennero frequenti, ed il re degli Svevi temendo di vedersi abbandonato, andò a porsi al sicuro nel centro de' suoi stati, ch'era la Boemia (1). Di là mandò a chieder soccorso a Tiberio. L'imperatore rispose, che Maroboduo non aveva diritto d'implorare contra i Cherusci la protezione dei Romani, a cui non aveva prestato alcun soccorso nella guerra contro que' popoli. Fece nondimeno partir Druso, come ho detto per l'Illirio, commettendogli di mantenere la pace in quella provincia, e di far sì, che non vi penetrasse la guerra.

Il giovane principe entrò perfettamente nelle mire di suo padre. Egli propose di fomentare le dissensioni fra i Germani, e adoperò così bene per lo corso di due anni, che riuscì finalmente a distruggere Maroboduo già molto indebolito dalle antecedenti disgrazie (*An. R. 770. Tac. Aun. l. 2. c. 62.*). Si servì a tale oggetto di un giovane signore della nazione dei Gotoni (2), detto Catualda, che era stato scacciato dal suo paese per violenza di Maroboduo, e che veggendolo allora in

(1) *Si è detto altrove* (l. 2 e 3) *che Maroboduo aveva trasferito seco lui in Boemia i Marcomanni suoi compatriotti, e alcuni altri popoli svevi.*

(2) *Questi popoli abitavono non molto lungi dal mar Baltico, sulla sponda sinistra della Vistola.*

poco buona fortuna, procurava di vendicarsi. Catualda incoraggiato da Druso, raduna truppe, entra ostilmente nelle terre dei Marcomanni, e tratti al suo partito i principali della nazione, attacca e prende a viva forza la città reale di Maroboduo, ed una fortezza vicina, che gli serviva come di cittadella. Il bottino fu grande: perciocchè gli Svevi avevano colà depositato tutte le ricchezze tolte nei loro saccheggi a' popoli circonvicini. Tacito nota, che vi si ritrovò eziandio un gran numero di vivandieri, e di mercatanti delle provincie romane, tratti dalla speranza del guadagno nel cuore d' un paese barbaro, e che s' erano avvezzati a riguardare come loro patria il luogo dove facevano un buon commercio.

Maroboduo deposto dal trono, senza truppe, e senza stati, non ebbe altro rimedio ai suoi mali, che la misericordia dell' imperatore romano. Si ritirò di là dal Danubio, e dalla provincia del Norico scrisse a Tiberio, non come fuggitivo e supplichevole, ma d'un tuono che sentiva della sua antica grandezza. Diceva, che invitato da molte nazioni, che offrivano con ardore e con zelo un asilo ad un re già glorioso e potente, egli aveva tuttavia preferito l'amicizia dei Romani. La risposta fu, che troverebbe un sicuro ed onorevole ritiro in Italia con libertà di uscirne, se il bisogno dei suoi affari lo richiedesse.

Tiberio fu lietissimo di aver distrutto un gran re senza sfoderare la spada. Se ne vantò in senato come di gloriosa impresa, innalzando

la potenza di Maroboduo, l'estensione dei paesi a lui soggetti, il danno ond'egli aveva per tanto tempo minacciata l'Italia, e insistendo con piacere sui mezzi impiegati per rovinarlo. Accordò per residenza a quel principe la città di Ravenna, donde lo si mostrava agli Svevi, quale spauracchio per atterrirli se mai s'insuperbissero. e pensassero a sollevarsi. Ma nel corso di dieci anni, che visse ancora Maroboduo, non uscì mai d'Italia. Invecchiò nel riposo, avendo perduto molto della gloria che s'era acquistata, con un attaccamento alla vita, che passava per viltà presso gli antichi (1). Catualda, autore, o strumento della disgrazia di lui, provò poco dopo la stessa sorte. Scacciato dagli (2) Ermonduni ricorse ancor egli ai Romani, e fu mandato a Freius.

Erano stati seguiti l'uno e l'altro da parecchi loro compatriotti, i quali non si giudicò bene di lasciare in lor compagnia. Si riseppe qualche turbolenza avvenuta nelle terre dell'impero per causa di quest'orde di barbari impetuosi ed inquieti, e perciò furono mandati oltre il Danubio (3) fra i fiumi Maro e Cuso, dando loro per re Vannio, della nazione dei Quadi.

Arminio vedevasi allora all'apice della

---

(1) *Consenuitque, multum imminuta claritate, ob nimiam vivendi cupidinem*

(2) *Popoli, che abitavano tra il Danubio e la Sala.*

(3) *Cioè, secondo Cellario, nell'alta Ungheria fra il fiume di March, che bagna la Moravia, ed il Waag.*

gloria. S'era mantenuto contro tutta la forza dei Romani. Aveva vinto e scacciato Maroboduo, il solo ch'egli avesse a temere in tutta la Germania. Trionfante e venerato, non gli restava se non a godere degli omaggi volontarj, che gli procacciavano l'ammirazione e la gratitudine. La troppo grande sua prosperità l'abbagliò: aperse il suo cuore ad una ingiusta ambizione, e dopo aver difeso per tanti anni la libertà dei suoi compatriotti, ne volle divenir l'oppressore, e assoggettarli al suo dominio. Con tale cangiamento di condotta, cangiò anche le disposizioni dei Germani. Presero le armi contro di lui, e si diedero molte battaglie fra i difensori della libertà, e quelli che Arminio aveva saputo guadagnare al suo partito. Ma la forza non era ciò ch'ei dovea maggiormente paventare. Vi si frammischiò il tradimento, e Adgandestrio principe dei Catti scrisse a Roma, esibendosi di far morire Arminio, quando se gli mandasse del veleno. La sua lettera fu letta in senato; ma Tiberio non ne accettò la offerta: e gloriandosi d'imitare il nobile procedere di Fabricio verso Pirro, rispose (1) che il popolo romano non colla frode, e cogli avvelenamenti, ma col ferro e colle armi domava i nimici. Questa generosità, vera o finta, di Tiberio non salvò Arminio, il quale perdette presto la vita per congiura dei suoi parenti.

---

(1) *Responsum est, non fraude, neque occultis, sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulciscei.* Tac.

Egli meritò senza dubbio, dice Tacito (1), il titolo di liberatore della Germania: e ciò che ne fa risaltare le imprese sopra quelle dei più famosi nimici di Roma, si è, che il popolo romano era nel più alto grado di potenza, quando osò di attaccarlo quel superbo Germano. Ora vincitore, ora vinto, nelle azioni particolari, non fu mai soggiogato. Non visse che trentasett' anni, di cui ne passò dodici nello splendore, e alla testa della lega germanica. I barbari, aggiunge lo stesso storico, ne cantano anche al giorno d'oggi le lodi. È poco conosciuto dai Greci, che stimano soltanto la loro nazione. I nostri stessi Romani non l'hanno celebrato quanto meritava, perchè noi siamo ammiratori de' fatti antichi, e non guardiamo che con indifferenza i recenti.

La morte di Arminio finì di tranquillare Tiberio in risguardo alla Germania, la quale, perduto il suo eroe, non intraprese per lungo tempo cosa alcuna, contenta della libertà e della quiete, che le lasciavano godere i Romani. Ciò appunto bramava Tiberio, a cui nulla tanto caleva, quanto il prevenire le turbolenze, e il mantenere la pace già stabilita (2). Seguendo questa massima si applicò

(1) *Liberator haud dubie Germaniae; et qui non primordia pop. rom., sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacessierit: praeliis ambiguus, bello non victus. Septem et triginta annos vitae duodecim potentiae explevit: caniturque adhuc barbaras apud gentes, graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur: Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus, recentium incuriosi.*

(2) *Nihil aeque Tiberium anxium hab bat, quam ne composita turbarentur.* Tac. Ann. l. 2. c. 66.

attentamente a soffocare i semi di discordie e di guerre che nascevano nel regno di Tracia alleato dell'impero, e per riuscirvi adoperò i mezzi suoi prediletti, l'artifizio e la furberia.

Essendo morto Rimetalce re di Tracia, ed amico dei Romani, Augusto aveva diviso i suoi stati fra Rescupori fratello, e Coti figliuolo di lui (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 64-67.), principi di carattere affatto opposto. Rescupori collerico, orgoglioso, violento aveva tutte le inclinazioni di un barbaro; Coti dolce, moderato, aveva lo spirito anche adorno dalle lettere così, che componeva versi latini, lodati da Ovidio in una lettera, che gli manda dal luogo del suo esilio (*Ovid. de Ponto l.* 2. *ep.* 9.). Le parti, che toccarono loro nella divisione della eredità di Rimetalce, erano conformi al differente loro genio. Le terre lavorative, le città, ed i cantoni che confinavano colla Grecia, formavano il retaggio di Coti: quello di suo zio era un paese incolto e selvaggio, vicino a popoli feroci, i quali l'inquietavano di continuo colle loro scorrerie.

Rescupori avido e ingiusto divorava coi suoi desiderj il ricco e bel dominio del nipote. Nondimeno, sintanto che visse Augusto, il timore di questo imperatore, che aveva fatto le lor divisioni, lo tenne in freno, o almeno gli impedì di portar troppo lungi le sue ingiustizie. Quando seppe, ch'era morto, avvisando che il suo successore non si prenderebbe lo stesso pensiero della cosa, si leva la maschera, esce dagli assegnati confini, pretende di impadronirsi di certi territorj dati a Coti, e

perchè questi si oppone, ricorre alla violenza, manda truppe di scorridori a saccheggiare gli stati di lui, sforza e saccheggia molti castelli, in una parola riesce ad eccitare una guerra.

Al primo rumore di questi movimenti si atterrì Tiberio, e mandò con premura un centurione romano ai due re, per commetter loro di deporre le armi, e terminare ogni differenza pacificamente. Coti ubbidì, e congedò le truppe che aveva già raccolte. Rescupori fingendo di arrendersi agli ordini dell' imperatore, propose al nipote un abboccamento per terminare tranquillamente le loro querele. Si convenne facilmente intorno al luogo e al tempo della conferenza, e poscia eziandio rispetto alle condizioni dell' accordo, non opponendosi i due principi a nulla, l' uno per bontà, l' altro per frode. Quando fu conchiuso il trattato, Rescupori disse, che voleva suggellare quella riconciliazione con un convito; e mentre il vino, la lautezza, e la gioja del pranzo ispirano al giovine principe una funesta sicurezza, il traditore lo arresta. Lo sciagurato Coti reclamò inutilmente i sacri dritti della maestà reale, i numi vendicatori della violata parentela, ed ospitalità: fu caricato di catene, e condotto altrove. Rescupori scrisse a Tiberio, che informato dell' insidie che gli tendeva il nipote, era stato costretto a prevenirlo: e frattanto col pretesto di una guerra, che doveva sostenere contra gli Sciti e i Bastarni, aumenta le sue forze con nuove descrizioni d' infanteria e di cavalleria.

Tiberio non si lasciò ingannare delle false relazioni di quel barbaro: ma ciò non ostante non voleva la guerra. Quindi anzichè vendicarsi colle armi del delitto di Rescupori, gli rispose: » Che se non v'era in lui alcuna frode, la sua innocenza sarebbe la sua sicurezza. Ma che non si poteva giudicare da qual parte fosse la ragiane e il torto, se non dopo di avere esaminata la cosa: che rimettesse dunque in libertà Coti, e si recasse a Roma a giustificarsi ». Questa lettera fu indirizzata dall'imperatore a Latinio Pando vicepretore della Mesia, che la mandò in Tracia con alcuni soldati, incaricati di ricever Coti dalle mani dello zio, e di ricondurlo. Rescupori fu alcun tempo sospeso fra il timore e lo sdegno; finalmente prese il suo partito, e poichè bisognava comparire in giudizio, volle piuttosto consumare il delitto, che lasciarlo imperfetto (1): fece uccidere Coti, e sparse voce, che il giovine principe si era ucciso da se medesimo.

Chicchessia fuorchè Tiberio avrebbe fatto allora palese il suo sdegno. Egli seguì costantemente il suo sistema di astuzia e dissimulazione; ed essendo morto in quel frattempo Latinio, riguardato da Rescupori come suo nimico, Tiberio diede il governo della Mesia a Pomponio Flacco vecchio guerriero, e tanto più atto ad ingannare il re di Tracia, quanto che n'era strettissimo amico. Questa amicizia s'era senza dubbio formata al tempo

(1) *Rhescuporis inter metum et iram contatus, maluit patrati facinoris, quam incepti reus esse.*

delle campagne in cui Rescupori serviva come ausiliario nelle armate romane: ed il vino n' era stato il legame. Flacco, gran bevitore, per tal rispetto si confaceva col trace (*Suet. in Tib. c. 42.*).

Il nuovo governatore di Mesia recossi presso Rescupori, e colle più belle promesse lo indusse, malgrado l'inquietudine che gli recavano i rimorsi de' suoi delitti, ad entrare nel campo romano. Non sì tosto il re di Tracia vi pose il piede, che fu circondato, come a titol di onore, da una buona truppa di scelti soldati, e gli uffiziali adoprando i consigli e l' esortazioni lo facevano sempre avanzare, sino a tanto che veggendolo assai lungi dai suoi, lo fecero prigioniero, e lo condussero a Roma. Fu accusato dinanzi al senato dalla vedova di Coti, e condannato. Fu spogliato del regno, e bandito; ma se ne conservò il possesso al suo figlio Rimetalce che non era complice del paterno delitto. Coti lasciava alcuni figliuoli in tenera età, ai quali si rendettero gli stati del padre, e sino a tanto che fossero atti a governare di per se stessi, fu dato loro a tutore, e reggente del regno l' antico pretore Trebellieno Rufo, siccome un tempo M. Lepido lo era stato di Tolomeo Epifane re di Egitto. Rescupori fu mandato ad Alessandria, e colà, per l' accusa vera o falsa di aver voluto fuggire, fu messo a morte.

Nello stesso anno 770. la scostumatezza ch' era estrema in Roma, indusse il principe ed il senato a porvi riparo con alcuni editti, i quali indicavano la grandezza del male

della qualità del rimedio. Il trasporto per gli spettacoli era tale ne' giovani, che alcuni figli di cavalieri e di senatori, onde procacciarsi la libertà di montar sul teatro, o di combattere come gladiatori nella steccato, si facevano volontariamente dichiarar infami per sentenza del giudice, il quale col disonorarli dispensavali dalla decenza del loro stato. Le femmine ritrovarono un simile espediente per un fine ancora più vergognoso. Vi era l'antica usanza, che le meretrici per esercitare impunemente il malvagio loro mestiere si facessero registrare in un ruolo tenuto dagli edili. Si era creduto, che il rossore di una pubblica confessione infrenasse almeno tutte quelle che non fossero della feccia del popolo. La dissolutezza ruppe questo riparo. Alcune donne nobili credettero di non comperare a troppo caro prezzo il libertinaggio, sottomettendosi all'ignominia di un'autentica dichiarazione innanzi a' magistrati. Tacito nomina in particolare Vistilia, la quale contava fra' suoi antenati dei pretori, e il cui marito sembra che sia stato senatore.

Tali eccessi non potevano tollerarsi. Tiberio fece dal senato interdire con un decreto il mestiere infamissimo di cortigiana a tutte le donne, il cui padre, o il marito, o l'avo fossero stati cavalieri romani. Vistilia, e tutte quelle ch'erano nel caso medesimo, furono mandate a confine e rinchiuse in certe isole, non meno che quei giovani forsennati a cui la passione degli spettacoli avea fatto ricercare una nota d'infamia. Titidio Labeone, marito

di Vistilla, fu interrogato intorno alla sua indolenza rispetto all' impudente condotta di sua moglie, e gli fu domandato perchè non avesse contro di essa usato il potere, che gli dava la legge. Rispose, che i sessanta giorni conceduti al marito per deliberare, e intentar la azione non erano ancora spirati. Appagò la scusa; ma a fine di prevenire l'impunità della dissolutezza nelle femmine, venne fermato, che se nissun accusatore chiamasse in giudizio quelle che ree si rendessero di adulterio, un' assemblea di parenti, secondo la pratica antica, le giudicasse, e pronunziasse le pene che meritassero.

Fra le cause fomentatrici di quest' orribile eccesso, annoverar si deggiono le straniere superstizioni. Lo storico Gioseffo (*Antiq. l. 18. c. 4. et 5.*) ce ne somministra una pruova nel fatto di Mundo cavaliere romano, il quale non avendo potuto sedurre nè con promesse, nè con doni la virtù di Paolina, matrona di merito distinto in Roma, riuscì ne' suoi malvagi disegni col mezzo dei sacerdoti d'Iside, i quali persuasero Paolina, che il loro dio Anubi era di essa invaghito. Questa scandalosa avventura fece un gran romore: e per tal motivo si rinnovarono gli antichi editti contro le religiose ceremonie degli Egizj, che fu proibito di esercitare in Roma: i sacerdoti colpevoli furono crocifissi, il tempio d'Iside fu distrutto, e la statua gettata nel Tevere (*Tac. ibid. Suet. in Tib. c. 36. Jos.*).

I giudei, ch' erano in Roma, si trassero addosso una simile disgrazia con un delitto di

altra natura. Quattro miserabili di questa nazione, che fingevano un grande zelo per la propagazione della loro religione, fecero un illustre proselita in Fulvia. Il loro zelo non aveva in mira che le ricchezze di questa matrona. La indussero a dar loro tutto il suo oro, e tutti i suoi ornamenti di porpora, dicendo di mandarli al tempio di Gerusalemme. Ma quest' era un bottino, che riserbavano tutto per se stessi. Il marito di Fulvia informato della frode, andò a darne querela all'imperatore, il quale con un decreto del senato proibì l' esercizio della religione giudaica in Roma, e bandeggiò della città tutti quelli che non volevano rinunziarvi. Furono arrolati quattro mila Giudei, e mandati in Sardegna per assicurare la tranquillità dell' isola contra gli assassini, che la desolavano colle rapine, e colle scorrerie. Già si sapeva che l'aria di quell' isola era malsana, e se que'giudei vi perdevan la vita, sarebbe stato assai facile il consolarsi di tal perdita.

Si trattò nello stesso tempo dell' elezione di una vestale in luogo di Occia, che aveva esercitato quel sacerdozio per cinquantasette anni con gran fama di virtù (*Tac. l.* 2. *c.* 86.). Abbiamo osservato, che Augusto s' era qualche volta trovato in grandi impacci per rinvenire soggetti pel collegio delle vestali. Ora Tiberio non durò fatica che nella scelta. Fontejo Agrippa e Domizio Pollione offrivano ciascuno la loro figlia con grande istanza. L'imperatore li ringraziò della buona volontà che dimostravano pel servigio della religione e della repubblica. Fu preferita la figlia di

Pollione, soltanto perchè non s'era egli mai separato dalla moglie, dovechè Fontejo aveva fatto divorzio dalla sua. La donzella rigettata non restò tuttavia senza ricompensa. Tiberio le assegnò una dote di un milione di sesterzj.

Plinio (*l.* 2. *c.* 87.) fa menzione di una nuova isola uscita gli otto di luglio di questo anno dall'arcipelago. Questo fenomeno rinnovossi di tratto in tratto in questo mare, il quale copre sotto le sue acque dei vulcani, i cui furiosi scuotimenti fanno balzar fuori delle rupi, e talora ne ingojano.

Ritorno a Germanico, di cui m'accingo a narrare senza interruzione il viaggio in oriente, e la morte.

Paragrafo Secondo.

Germanico parte verso l'oriente. Particolarità del suo viaggio. Primi saggi dell'insolenza e dello spirito torbido di Pisone. Dolcezza di Germanico. Pisone arrivato in Siria procaccia di affezionarsi i soldati con danno della disciplina. Germanico dà un re all'Armenia. Vien decretata l'ovazione a lui e a Druso. La Cappadocia e la Comagena ridotte in forma di provincie. Cattivi portamenti di Pisone verso Germanico in Egitto. Al suo ritorno s'ammala. Nuove stravaganze di Pisone. Germanico crede di essere stato avvelenato da Pisone. Suoi funerali di Antiochia. Elogi, che a lui si fecero. Senzio assume il comando in Siria. Partenza in Agrippina colle ceneri di Germanico. Pisone vuol rientrare armata mano nel governo di

Siria. Senzio ne lo impedisce, e lo costrigne a ripigliare il cammino d' Italia. Dolore estremo in Roma per la malattia e la morte di Germanico. Onori decretati alla memoria di lui. Livilla sposa di Druso partorisce due fanciulli. Arrivo di Agrippina a Brindisi. Onori renduti alle ceneri di Germanico da Brindisi sino a Roma. Sono portate alla tomba di Augusto. Tiberio ammonisce il popolo di temperare il soverchio suo dolore. Date della sepoltura e della morte di Germanico. Arrivo di Pisone in Roma. È accusato, e se ne fa processo in senato. Discorso di Tiberio. Arringhe. Morte di Pisone. Plancina sposa di Pisone salvata dalle preghiere di Livia. Parere del console temperato da Tiberio. Gli accusatori di Pisone premiati.

Germanico partì da Roma e dall' Italia sotto i consoli Celio Rufo e Pomponio Flacco. Fece vela per l' Adriatico, e vide passando sulla costa di Dalmazia Druso, che vi era stato mandato, come ho già detto, a motivo della guerra fra Arminio e Maroboduo. Di là costeggiando l' Illirio portossi a Nicopoli in Epiro vicino ad Azzio, dove prese possesso del suo secondo consolato, nel quale ebbe Tiberio per collega (*Tac. Ann. l. 2. c. 53.*).

An. di R. 769. *di G. C.* 18. Tiberio Cesare Augusto iii. Germanico Cesare ii.

La navigazione di Germanico era stata difficile e pericolosa. Ciò lo costrinse a rattenersi per alcun tempo in Nicopoli, finchè si racconciava la flotta, che aveva molto sofferto: e

si approfittò di quell' intervallo per visitare i luoghi celebri per la vittoria, che renduto aveva Augusto padrone dell' imperio romano. Considerò il promontorio e il golfo di Azzio, i monumenti rizzati dal vincitore, il campo del vinto, tutti oggetti che gli richiamavano alla memoria i suoi antenati; poichè era nipote di Antonio, e pronipote di Augusto, e quindi in tutto ciò che vedeva, trovava ad un tempo solo motivi di delizia e di dolore (1).

Tornò ad imbarcarsi, e andato in Atene, dimostrò la sua stima per una città si antica ed illustre, camminandovi senza pompa, e preceduto da un solo littore. Gli Ateniesi procurarono di onorarlo colle maggiori distinzioni, e per dar pregio alle loro adulazioni, innalzavano se medesimi rammemorando la gloria degli avi loro.

Da Atene passò in Eubea, e quindi in Lesbo, dove Agrippina partorì una bambina, che fu chiamata Giulia, l'ultima de' suoi figli. Germanico continuò il suo viaggio per l' Ellesponto, vide le città di Perinto e di Bizanzio in Tracia, entrò nel canale del Bosforo, e giunse all' imboccatura del Ponte Eussino, soddisfacendo alla sua curiosità, e al lodevole desiderio, che aveva di vedere coi suoi occhi quanto non conosceva che imperfettamente per fama. Ed i popoli ritraevano vantaggio da questi viaggi di un principe benefico: perciocchè dovunque passava, ristabiliva la tranquillità, e il buon ordine nelle provincie afflitte da intestine discordie, o dalle ingiustizie dei magistrati.

(1) *Magna illic imago tristium laetorumque.* Tac.

Al suo ritorno s' avvisava di recarsi all' isola di Samotracia, famosa in tutto l' universo pei misteri che vi si celebravano. Ma impedito dai venti settentrionali costeggiò di nuovo l'Asia, andò a riconoscere le rovine d' Ilio, e l'origine del nome romano: approdò finalmente a Colofone per consultare l' oracolo di Apollo di Claro.

Tacito coglie l' occasione d' informarci del rito particolare di quell'oracolo, dove non già come a Delfo una donna, ma un sacerdote scelto da certe famiglie del paese, e per solito di Mileto, era l'interprete di Apollo. Non si faceva sapere a questo sacerdote che il numero, e i nomi di que' che andavano a consultare il dio: dopo di che discendeva in un antro, dove bevea dell' acqua di una misteriosa fontana, dalla quale ispirato, benchè fosse un uomo ignorante, e senza alcuna cognizione di poesia, dava le sue risposte in versi intorno agli oggetti che volgeva ciascuno in mente. Una tale operazione avea bisogno del soccorso de' ministri del tempio, ed è a credersi che questi vi s' impiegassero di tutto cuore. Dopo la morte di Germanico si pretese che l' oracolo gliela avesse predetta, ma prima nessuno se l' avrebbe aspettata.

In questo mezzo Cn. Pisone, ch' era incaricato di opporsi a Germanico, e amareggiarlo in tutte le maniere, cominciava l' odioso suo ministero in Atene. Egli entrò nella città con un fracasso, che la mise in trambusto, e la riempì di spavento, e fece un' orazione al popolo piena di proposizioni ingiuriose, biasi-

mando indirettamente Germanico di aver mal sostenuta la gloria del nome romano, col dimostrare benevolenza e stima non agli Ateniesi, che da più secoli non esistevano, ma ad un vile ammasso d'ogni maniera di nazioni, agli alleati di Mitridate contra Silla, e di Antonio contr' Augusto. Egli risaliva sino ai tempi più rimoti, per rimproverarli dal cattivo esito, che avevano avuto nelle guerre contro la Macedonia, delle loro ingiustizie verso i più illustri loro concittadini. Oltre il motivo di punger Germanico, la bile di Pisone era eziandio accesa da un risentimento personale contra gli Ateniesi, i quali non aveano voluto a sua istanza assolvere un certo Teofilo, condannato come spergiuro dall' Areopago.

Dopo questo atroce insulto parte, ed attraversando le Cicladi, raggiunge Germanico in Rodi. Questo principe sapeva in qual maniera si era portato Pisone in Atene. Ma era tanto dolce ed umano, che vedendolo in procinto di perire per una tempesta, che lo gittava contro alcuni scogli, anzichè rallegrarsi della disgrazia del suo nimico, da cui lo liberava la sorte senza ch' ei ne avesse parte, mandò a soccorrerlo alcune triremi, che lo liberarono. Questa generosità non fece veruna impressione sull' animo di Pisone. Fermossi appena un giorno col principe, ed ebbe fretta di abbandonarlo, per giungere in Siria prima di lui.

Tostochè si vide alla testa delle legioni, non vi fu mezzo, ch'ei non mettesse in uso per corromperle: distribuzioni di danaro,

carezze vili e indecenti, parzialità manifesta in favor dei malvagi contra i buoni. Levava di posto i vecchi centurioni, i tribuni diligenti nel mantenere la disciplina, e vi sostituiva i suoi clienti, o quelli chè s'erano renduti cari alla moltitudine coi mezzi più irregolari. Autorizzava l' ozio del soldato nel campo, la sua licenza nelle città, le sue scorrerie, e la sua avidità per la rapina nelle campagne: in una parola studiandosi di lusingare tutte le inclinazioni della canaglia, ottenne ciò che voleva, cioè di farsi amare, ed ormai più non chiamavasi *che il padre delle legioni.*

Plancina lo secondava perfettamente, e ponendo in non cale il decoro del suo sesso, interveniva agli esercizj militari, compariva alla testa degli squadroni e delle coorti, sparlando di Germanico e di Agrippina: e fra i soldati, alcuni anche di quelli che amavano il loro dovere, prestavansi a' voleri di Pisone, correndo segretamente una voce, ch'essi non operavano senza il consenso dell' imperatore.

Comunque vivo fosse il risentimento, che questi indegni artifizj dovevano cagionare a Germanico, e comunque gli premesse di arrestarne il corso, preferì ciò non ostante il servigio del principe e della repubblica, e s' incamminò verso l' Armenia. Orode fatto re di questo paese da Artabano suo padre, dopo la fuga di Vonone, o si era già ritirato, o non fece alcuna resistenza, ed essendo la corona di Armenia divenuta un' altra volta vacante, Germanico, per contentare il desiderio

de' popoli, la diede a Zenone figlio di Polemone, il quale aveva regnato sotto la protezione de' Romani in alcune provincie del Ponto e della Cilicia. Zenone sin dalla prima sua fanciullezza aveva dimostrato una grande inclinazione a' costumi ed agli usi degli Armeni. Il suo genio per la caccia, pel vino, e pei cavalli gli aveva cattivato i grandi e la moltitudine. Quindi Germanico gli pose in fronte il diadema nella città di Artassata con l'unanime approvazione della nazione. I nuovi sudditi rendendogli omaggio gli diedero il nome di Artassia, ch'era già stato portato da parecchi dei loro re. (*Jos. Antiq. l. 18. c. 5. Suet. in Calig. c. 5. Tac. l. 2. c. 56.*).

La notizia di questo atto di potenza e di autorità suprema esercitato in Armenia da Germanico a nome dell'imperatore, fu recata a Roma quasi ad un tempo solo con quella delle turbolenze di Germania calmate da Druso. Fu decretato ai due principi l'onore dell'ovazione, e si rizzarono archi di trionfo da ambi i lati del tempio di Marte vendicatore con delle statue, che li rappresentavano, gloriandosi Tiberio di avere stabilita la pace colla saggia sua condotta assai più che se avesse riportato delle vittorie in ordinata battaglia (*Tac. l. 2. c. 64.*).

Germanico mise in assetto anche gli affari della Cappadocia e della Comagena, che ei ridusse tuttadue, conforme ai decreti del senato, in provincia romana, sollevando i popoli d'una parte delle imposte che pagavano al re, per rendere ad essi più gradita e più

dolce la nuova loro situazione. Due dei suoi amici, Veranio e Serveo, furono fatti governatori, l'uno della Cappadocia, l'altro della Comagena (*Tac. l. 2. c. 56.*).

La facilità onde Germanico riusciva in tutto ciò che gli era stato commesso, non lo consolava del cattivo procedere di Pisone, il quale avendo anche poc'anzi ricevuto l'ordine di menargli, o mandargli sotto la condotta di suo figlio una parte delle legioni di Armenia, non si era curato di ubbidire. Questi disgusti tanto ragionevoli del principe ricrescevano pei discorsi de' suoi amici, i quali, secondo l'uso di tutte le corti, ingrandivano il vero, vi aggiungevano qualche cosa di falso, e non trascuravano le occasioni di rendere odiosi Pisone, Plancina, e il loro figlio.

Germanico era dolce di carattere: la politica lo portava a dissimulare: perciò nel primo abboccamento ch'ebbe con Pisone a Cyr, città di Siria, dove la decima legione aveva le stanze d'inverno, fece forza a se stesso per non prendere nè un'aria, nè un tuono minaccioso. Ma dall'artifizioso discorso traspariva il suo sdegno. Pisone rispose con preghiere, che sapevano d'orgoglio. Eglino si separarono con un odio reciproco, ma che non giungeva ad aperta rottura (1). Pisone, che doveva sedere allato del principe sul tribunale, vi compariva di rado, e con maniere tanto

(1) *Sermo coeptus a Caesare, qualem ira et dissimulatio, gignit: responsum a Pisone precibus contumacibus, discesseruntque opertis odiis.* Tac.

arroganti, che annunziavano una perpetua contraddizione.

Egli dava a divedere il suo cattivo umore in ogn'incontro. Avendo il re de' Nabateni, in un banchetto che dava a Germanico, presentato a questo principe, e ad Agrippina alcune corone d'oro di un peso considerabile, ne fece distribuire di leggiere a Pisone, e agli altri convitati. Questi mal sofferse una distinzione sì naturale, e sì giusta; ma non osando palesare il vero motivo del suo dispiacere, prese a pretesto il lusso di un sontuoso convito, che sembrava preparato, diceva egli, pel figlio del re dei Parti, piuttosto che pel figlio del capo della repubblica romana. Gettò a terra la sua corona, e fece molte altre stravaganze, che Germanico ebbe ciò nonostante la pazienza di tollerare.

Frattanto arrivarono gli ambasciatori di Artabano re dei Parti per rinnovare l'alleanza coi Romani. Egli mostrava di desiderare un abboccamento con Germanico, e per onorare il figlio dell'imperatore romano, si dichiarava disposto ad avvicinarsi alle rive dell'Eufrate. Il motivo di tutte queste dimostrazioni di amicizia e di gentilezza si manifestava colla domanda, che poi faceva, che si allontanasse Vonone dalla Siria, donde poteva mantenere segrete intelligenze coi magnati Parti, e turbare la pace del regno.

La risposta di Germanico fu nobile e dignitosa intorno all'articolo dell'alleanza fra i Romani ed i Parti, e piena di decoro e di modestia rispetto a se stesso. Concedette

quanto gli dimandava intorno a Vonone, e lo fece trasportare a Pompejopoli (1) nella Cilicia, non tanto per compiacere ad Artabano, quanto per amareggiare Pisone, di cui quel principe erasi procacciata la benevolenza, corteggiando Plancina, e ricolmandola di ricchi doni.

Vonone morì l'anno seguente (*Tac. Ann. l. 2. c. 68.*): ed io voglio qui collocare, per dar termine a ciò che lo riguarda, il racconto della sua morte. Si annojò della sua schiavitù, ed avendo corrotto la fedeltà delle sue guardie, tentò di fuggire in Armenia. Era suo intento di arrivare in Albania, e andar poscia a cercare asilo e protezione presso il re di Scizia, suo consanguineo. Essendosi dunque inoltrato nelle montagne e ne' boschi col pretesto di caccia, quando si vide allontanato da quelli che l'accompagnavano, battè gli sproni, e siccome aveva un eccellente destriero, bentosto andò molto innanzi. Fu immediatamente rattenuto dal fiume Piramo (2). Al primo rumore della sua fuga, erano stati rotti i ponti sovrapposti al fiume, e non era possibile di passarlo a guazzo. Fu ripreso in quel sito da Vibio Frontone comandante di cavalleria, e immediatamente Remmio, che aveva la commessione di custodirlo, affacciandoglisi con collera, lo trafisse della sua spada. Ciò diede a conoscere, che vi era stata qualche collusione,

(1) *Questa è l'antica città di* Soli. *Si può vedere nella Storia Romana donde venisse questo secondo nome.*

(2) *Fiume di Cilicia.*

e che Remmio, temendo non si discoprissero le intelligenze che aveva col suo prigioniero, determinato si era ad ucciderlo. Non sappiamo, se la morte di un principe tanto illustre sia stata vendicata. I Romani conservarono sempre il loro disprezzo pei re: e quelli, che avevano la sventura di cader cattivi nelle lor mani, non potevano aspettarsi che i più indegni trattamenti.

An. di R. 770. di G. C. 19. M. Giunio Silano. L. Norbano Balbo Flacco.

Sotto i consoli Giunio e Norbano, de' quali porta il nome una (1) legge celebre nel diritto romano, Germanico fece il viaggio dell' Egitto, onde conoscere e considerare le antichità di un paese tanto fecondo di maraviglie: ma prendeva per pretesto i bisogni della provincia. Infatti al suo arrivo fece abbassare il prezzo dei grani, comandando che si aprissero i granai. Fece anche pompa di maniere popolarissime, camminando senza guardie, e prendendo i sandali e le vesti dei Greci, ad imitazione di ciò che aveva fatto un tempo Scipione l' Africano in Siracusa al tempo della seconda guerra punica. Scipione ne era stato biasimato da alcuni, e Germanico lo fu in pien senato da Tiberio, il quale per altro non insistè su questo punto. Ma gli dispiaceva molto, e se ne lamentò altamente, la libertà che s' era presa Germanico di entrare in

(1) *La legge* Giunia Norbana *stabiliva come uno stato medio fra la piena libertà, e la schiavitù degli schiavi, che non erano stati manomessi con tutte le formalità della legge.*

Egitto senza licenza dell'imperatore, contro l'espresso divieto fatto da Augusto ad ogni senatore, ed anche ai più distinti cavalieri romani.

Non si può negare, che Germanico non prendesse abbaglio, principalmente perchè dovea conoscere il carattere sospettoso del principe, sotto cui viveva. Ma la rettitudine e l'innocenza delle sue intenzioni lo facevano operare con sicurezza, e non suspicando che si disapprovasse il suo viaggio, lo terminò tranquillamente, risalendo il Nilo da Canopo sino ad Elefantina ed a Siene sotto il tropico del Cancro. Non seguirò Tacito nelle particolarità dei diversi oggetti, che attrassero la curiosità e l'ammirazione di Germanico in Egitto. Queste sono cose notissime: e non potrei che ripetere ciò che disse il Rollin nel principio della sua Storia Antica.

Germanico al suo ritorno d'Egitto ritrovò, arrivando in Antiochia, abolito, annullato o cangiato con editti contrarj quanto egli aveva prescritto sì nel civile, che nel militare. Se ne lamentò altamente con Pisone, il quale dal suo canto non osservò alcuna misura. Era impossibile che stessero più a lungo insieme: e Pisone risolse di abbandonare la Siria. Ma essendosi, quand'era per partire, ammalato Germanico, ciò fu pel suo nimico un motivo di non darsi fretta. Aggiunse anzi nuovi eccessi a quelli ond'erasi renduto colpevole. Imperciocchè sembrando che la sanità del principe migliorasse, e disponendosi gli abitanti di Antiochia a soddisfare ai voti che fatti avevano

durante la malattia del principe, sopravviene Pisone co' suoi littori, mette sossopra gli apprestamenti del sagrifizio, mena via le vittime, che erano appiè degli altari, scaccia e disperde la moltitudine raccolta, e ornata come se fosse giorno di festa: e ciò fatto ripara in Seleucia (1), città vicina ad Antiochia.

Germanico non era guarito: e questo lampo di convalescenza fu bentosto seguito da una ricaduta. Il male, di per se grave, era pur anche accresciuto dalla persuasione dell'infermo, che Pisone lo avesse avvelenato. Si pretendeva anche di ritrovar pruove di malefizj e di sortilegj, ceneri ed ossa di corpi umani disotterrati, mezzo abbruciati, e tinti di sangue nero e crasso, formole magiche di consecrazione agli dei infernali, il nome di Germanico scolpito sopra alcune lamine di piombo; e quelli che Pisone mandava a chieder nuova della salute del principe, erano riguardati quali esploratori, che andavano ad informarsi del progresso della malattia.

Quest'ultima circostanza principalmente eccitava ad un tempo sdegno e timore nell'animo di Germanico. » Bisognerà dunque, di-
» ceva egli, che la mia porta sia assediata dai
» miei nimici, e che io renda sotto i loro occhi
» gli ultimi respiri? Che sarà dell'infelice mia
» moglie? Che diverranno i miei figliuoli an-
» cor teneri? Il veleno sembra troppo lento:
» si sta in attenzione della mia morte, per

(1) *Questa Seleucia era soprannomata Pieria locata sul mare, alla foce dell' Oronte.*

,, invadere tosto la provincia, e il comando
,, delle legioni. Ma Germanico non è ancora ri-
,, dotto a quest'estremità, e l'autore della mia
,, morte non si arricchirà colle mie spoglie. »
Dichiara tosto per lettera a Pisone ch'ei rompe ogni amicizia con lui: ed è molto probabile che nello stesso tempo gli abbia comandato di uscire della provincia. Pisone non frappose indugi, e levò l'ancora: ma aveva la cura di non avanzarsi che lentamente, ond'essere più a portata di ritornare tosto che la morte di Germanico gli riaprisse l'ingresso della Siria.

L'allontanamento di Pisone fu per Germanico una leggera consolazione, che gli apportò qualche sollievo, e ne ravvivò un poco la speranza. Ma oppresso bentosto dal male, e sentendosi mancare si fece avvicinare gli amici, e nel suo estremo dolore, non bramando che la vendetta, e non rispettando nemmeno le divinità, parlò loro in questi termini (1): « Se morissi di morte naturale, avrei
,, ragione di accusare d'ingiustizia gli stessi
,, numi, che mi rapissero precipitosamente nella

(1) *Si fato concederem, justus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus, liberis, patriae, intra juventam praematuro exitu raperent. Tunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo, referatis patri ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrymabunt, quondam florentem, et tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse, erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. Non hoc praecipuum*

,, mia giovinezza a' parenti, ai figli, ed alla
,, patria. Ma vittima innocente del furore di
,, Pisone e di Plancida, vi commetto colle ul-
,, time preghiere, che depongo nei vostri cuo-
,, ri, di render consapevoli mia madre e mio
,, fratello di tutte le ingiurie, che ho sofferte,
,, e delle detestabili insidie che mi hanno ri-
,, dotto al punto di finire una vita felice con
,, una morte funesta. Coloro che il mio grado,
,, o la parentela mi aveva affezionati, coloro
,, stessi, che poteano avere qualche sentimen-
,, to d'invidia contro di me, si commoveran-
,, no al mio destino, e vedranno con dolore,
,, che in una florida età, e in una brillante for-
,, tuna, dopo di essere scampato dai pericoli
,, di tante guerre, io abbia dovuto soggiacere
,, alle frodi di una femmina. Voi potrete por-
,, tare i vostri lamenti in senato, ed invocare
,, le leggi. L'obbligo principale degli amici
,, non è di piagnere l'amico defunto con in-
,, utili lagrime, ma di ricordarsi di ciò che
,, egli ha desiderato, e di eseguirne gli ultimi
,, ordini. Que' medesimi che non lo conosce-
,, vano, piangeranno Germanico: voi lo ven-
,, dicherete, se amavate me, e non la mia for-
,, tuna. Mostrate al popolo romano la nipote

---

amicorum munus est prosequi defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae manduverit exequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitus vos, si me potius quam fortunam meam colebatis. Ostendite populo romano divi Augusti neptem, eamdemque conjugem meam: numerate sex liberos. Misericordia cum accusantibus erit; fingentibusque scelesta mandata, aut non credent homines, aut non ignoscent.

,, di Augusto, ch'è nello stesso tempo mia mo-
,, glie: presentate agli occhi dei cittadini la
,, mia numerosa famiglia di sei figliuoli. Gli
,, accusatori avranno dal loro canto tutta la
,, compassione, e se gli accusati ardiranno di
,, allegare ordini segreti, o non si presterà fe-
,, de alle loro parole, o non saranno perciò giu-
,, dicati più degni di perdono. » Terminando questo discorso Germanico stese la mano agli amici, e tutti stringendogliela giurarono di perder la vita prima di abbandonare una tanto giusta vendetta.

Il principe moribondo si volse poi ad Agrippina, e scongiurolla per la memoria di uno sposo che le era sì caro, pe' figliuoli, pegni scambievoli del loro amore, di mitigare un poco la sua fierezza, di cedere ai rigori della nimica fortuna, e di guardarsi, quando ritornasse in Roma, dall'irritare i potenti con una sconsigliata rivalità. Le diede questi consigli ad alta voce, e le parlò poi anche in disparte: e si comprese facilmente, ch'ei temeva per la sua famiglia l'odio di Tiberio. Egli non ne aveva che troppe ragioni.

Poco stante morì (1) lasciando immersa nel dolore e nel pianto non solo la provincia, ma anche tutti i circostanti paesi, gli stessi re

---

(1) *Extinguitur, ingenti luctu provinciae et circumjacentium populorum. Indoluere exterae nationes regesque: tanta comitas in socios, mansuetudo in hostes; visuque et auditu juxta venerabilis, quum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et arrogantiam effugerat.*

ed i popoli stranieri. Il dolore in Antiochia giunse al più strano eccesso. Nel giorno in cui morì Germanico, si scagliarono pietre contro i tempj, si atterrarono gli altari dei numi; alcuni gettarono sulla strada i loro Dei dimestici, altri esposero i figliuoli ch'erano loro nati in quel tristissimo giorno. Si racconta, che alcuni popoli barbari, i quali erano in guerra o tra loro, o contra i Romani, interruppero le operazioni militari, come per un pubblico infortunio, che parecchi principi dell'oriente si rasero la barba, e fecero tagliare i capelli alle loro mogli, ciocchè presso di loro era il contrassegno del più vivo dolore: e che il re dei Parti per la stessa ragione s' astenne dalla caccia, e non mangiò in pubblico coi magnati del suo regno.

Germanico meritava quest' universale affetto per la sua bontà verso gli alleati, e per la sua clemenza verso gli stessi nimici. Affabile con tutti coloro, che seco lui trattavano, rispettato ed amato finanche da quelli che avevano soltanto udito parlare di lui, conservava tutta la dignità del suo grado, senza che apparisse nelle sue maniere alcuna traccia di alterigia e di arroganza.

I suoi funerali celebrati senza pompa non ebbero meno di splendore pel compianto, e per le lodi che si davano alla sua virtù. Veniva paragonato con Alessandro, il cui nome entra per una certa fatalità nell'elogio di tutti gli eroi: e lo si ritrovava simile in molte cose a quel famoso conquistatore, per le qualità del corpo, per l'età, pel genere di morte,

e finalmente per la vicinanza de' luoghi nei quali aveano terminato entrambi la brillante loro carriera. « Si osservava (1) che l'uno ,, e l'altro accoppiando alla nascita più cospi- ,, scua tutte le grazie della persona, erano ,, morti in un paese straniero per le insidie dei ,, loro famigliari (2), non oltrepassando l'età ,, di trent'anni. Ma che il Romano s'era di- ,, mostrato dolce verso gli amici, moderato ,, nell'uso de' piaceri: ch'era vivuto in un ,, matrimonio onorevole, il quale aveva circo- ,, scritte le sue brame, lasciando dei figliuoli, ,, il cui stato non poteva esser rivocato in dub- ,, bio; che non era stato men grande nella ,, guerra, quantunque senza temerità, e gli ,, fosse stato impedito di assoggettare intiera- ,, mente la Germania, di cui aveva scemate ,, e indebolite le forze con tante vittorie: ,, che s'ei fosse stato il solo arbitro supremo ,, degli affari, se avesse goduto del titolo e del- ,, la potenza di re, avrebbe senza dubbio u- ,, guagliato facilmente Alessandro nella gloria

---

(1) *Nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse. Sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse; neque minus praeliatorem, etiamsi temeritas abfuerit, praepeditusque sit perculsas tot victoriis Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si jure et nomine regio fuisset, tanto promptius adsecuturum gloriam militiae, quantum clementia, temperantia, ceteris bonis artibus praestitisset.*

(2) *Il fatto dell' avvelenamento di Alessandro è supposto vero da que' che ne parlano, sebbene non sia più certo in riguardo al re di Macedonia, che rispetto a Germanico.*

,, delle armi, come l'avea soverchiato nel-
,, la clemenza, nella temperanza, e in tutte le
,, altre virtù. » Qualunque giudizio deggia farsi di tal paragone, certamente portato troppo lungi dal dolore e dalla tenerezza, in ciò che spetta al merito guerriero, egli è almeno indubitato, che Germanico fu il principe più compito del suo secolo, e dopo Augusto il solo degno di stima in tutta la famiglia dei Cesari; e che principalmente possedette in grado eminente il dono di farsi amare.

Il suo corpo prima di essere bruciato secondo l'uso, fu esposto ignudo nella pubblica piazza di Antiochia, ch'era il luogo destinato alla cerimonia dei funerali. Se vi sia stato rimarcato qualche segno di veleno, Tacito non osa decidere, perchè i testimoni non furono tra di loro uniformi, e ognuno ne giudicò secondo le prevenzioni di tenerezza e di compassione per Germanico, o di amicizia per Pisone. Plinio (*l. 11. c. 71.*) e Svetonio (*in Calig. c. 1.*) riferiscono, che il cuore non si potè bruciare, e fu trovato intiero insieme colle ossa, dopo che furono estinte le fiamme. Il fatto sembra certo, poichè, secondo Plinio, gli accusatori di Pisone, e i suoi difenditori ne convennero, e la quistione fra loro si ridusse a sapere, se il veleno o la malattia avesse comunicato al cuore la virtù di resistere alle fiamme. Sarebbe forse stato più semplice il non ricercare in ciò verun mistero, e supporre, che per un caso fortuito siasi trovato il cuore illeso dall'azione del fuoco.

Per la partenza di Pisone, e la morte di

Germanico le legioni di Siria erano senza capo, e la Siria senza governatore. I luogotenenti del principe, e gli altri senatori ch' erano del suo seguito, deliberarono infra loro intorno la scelta di un soggetto, che occupasse il posto vacante sino a che giungessero gli ordini dell' imperatore, e dopo qualche disputa l'ottenne Cn. Senzio Saturnino. Il primo atto di autorità da lui esercitato fu di far arrestare per essere mandata a Roma una femmina detta Martina, celebre avvelenatrice, e ch' era stata grande amica di Plancina. Fece un decreto a inchiesta di Vitellio, di Veranio, e degli altri amici del principe defunto, i quali raccoglievano prove ed informazioni contro Pisone e Plancina, come se avessero avuto già permissione dal magistato di procedere contro di essi giuridicamente (*Tac. l. 2. c. 74.*).

Agrippina, quantunque immersa nell' afflizione, ed anche malata, non potendo soffrire ciò che ritardasse la sua vendetta, s' imbarcò sulla flotta colle ceneri di Germanico, e coi suoi figli (1). Partì fra le dimostrazioni di un generale dolore. Tutti compiangevano una sì grande principessa, poc' anzi felice per avere uno sposo circondato di gloria, avvezza a

(1) *At Agrippina, quanquam defessa luctu et corpore aegro, omnium tamen quae ultionem morarentur intolerans, adscendi classem cum cineribus Germanici et liberis; miserantibus cunctis, quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes gratantesque adspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, et infelici foecunditate fortunae totiens obnoxia.*

vedersi intorno un numeroso corteggio: e che portava allora nel suo seno i miseri avanzi dello stesso sposo, incerta della vendetta, inquieta per se medesima, e tante volte esposta ai colpi della fortuna per una trista fecondità, che non le serviva se non a moltiplicarsi i pericoli ed i timori.

Pisone ricevette nell'isola di Coo la notizia della morte di Germanico. Non potè frenare la sua gioja: recossi al tempio a render grazie agli Dei, ed immolò delle vittime: e Plancina, ancora più tracotante di lui, depose in quella occasione il bruno, che portava per la morte di sua sorella. Nello stesso tempo un gran numero di centurioni, clienti di Pisone, vanno a ritrovarlo, assicurandolo ch'era desiderato dalle legioni, ed esortandolo a venire a rimettersi in possesso del suo governo, ond'era stato ingiustamente spogliato, e che era attualmente vacante. Egli tenne consiglio. M. Pisone suo figlio avvisava altrimenti; egli pensava, che il miglior partito fosse di affrettarsi di andare a Roma: » poichè non essendovi sinora nella condotta del padre niente di criminoso, egli non doveva temere i vani rumori, ed i sospetti privi finanche di verisimiglianza: che il suo poco buon accordo con Germanico poteva sembrare degno di odio, ma non di una pena giudiziaria, e che la perdita del suo governo era una soddisfazione bastante pei suoi nimici; dovechè il ritornare in Siria, essendo già Senzio determinatissimo di non cedergli il posto, sarebbe lo stesso che intraprendere una guerra civile: e ch'egli non

doveva fare alcun caso della fedeltà de' centurioni e de' soldati, presso i quali prevarrebbe senza dubbio la troppo recente memoria del loro generalissimo, e l'amore profondamente scolpito nei loro cuori pel nome dei Cesari ».

Domizio Celere, intimo amico di Pisone, abbracciò il sentimento contrario. Pretese, che facesse di mestieri cogliere la buona occasione: » Che il governo della Siria era stato dato a Pisone, e non a Senzio: e che toccava a lui render conto all'imperatore della provincia, e delle legioni, che gli erano state affidate. Aggiunse (1) ch' era anche opportuno il lasciare ai maligni rumori il tempo d'invecchiarsi e andare in dileguo: che la prevenzione e l'odio, quando hanno la forza della novità, diventano sovente funesti anche agl'innocenti; ma che se Pisone fosse alla testa di un'armata, ed aumentasse le sue forze, potrebbe sopravvenire una qualche circostanza, che ne migliorasse gli affari ». « Ci affrettiamo forse, diceva egli, » di arrivare nel tempo stesso che le ceneri di » Germanico, onde i lamenti di Agrippina, e » le grida di una moltitudine ignorante ci trag- » gano al precipizio senza riparo? Tu hai gli

(1) *Relinquendum etiam rumoribus tempus quo senescant. Plerumque innocentes recenti invidiae impares. At si teneat exercitum, augeat vires, multa quae provideri non possunt, fortuito in melius casura. An festinamus cum Germanici cineribus adpellere, ut te inauditum et indefensum planctus Agrippinae, et vulgus imperitum, primo rumore rapiant? Est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto, et periisse Germanicum nulli jactantius moerent, quam qui laetantur.*

» ordini segreti della madre dell' imperatore : » egli stesso ti favorisce, ma di soppiatto: e » nessuno sa meglio mostrare il dolore per la » morte di Germanico, che quelli i quali ne » gioiscono nel profondo del cuore ».

Pisone naturalmente inclinato ai pericolosi partiti, si determinò facilmente a seguire un consiglio conforme al suo genio. Scrisse a Tiberio una lettera piena d'invettive contro Germanico, accusandolo di lusso e di arroganza. » Mi ha scacciato dalla Siria, aggiun- » geva egli, onde mulinare la ribellione con » maggior libertà al tuo servigio. Ora vado a » ripigliare il comando dell' armata colla » stessa fedeltà, con che l'ho sempre eser- » citato ».

Dopo una tale precauzione dispose ogni cosa per affettuare il suo disegno. Fece partir prontamente Domizio Celere, a cui commise di arrivare in Siria allontanandosi dal lido, e mettendosi in alto mare: egli poi si applicò a formarsi un corpo di truppe composto di gente collettizia, di desertori che accorrevano a lui, di saccardi, di soldati di recluta, che andavano a raggiungere le legioni di Siria: mandò a chiedere soccorsi ai piccioli principi, che regnavano nella Cilicia, servendosi utilmente per queste diverse operazioni di suo figlio, il quale lo secondava con coraggio in un' impresa che non aveva approvata. Pisone si rimise poscia in mare, e costeggiando la Licia, e la Panfilia, incontrò la squadra, che riconduceva Agrippina in Roma. L'odio reciproco fece, che sul principio si disponessero l'una e

l' altra parte a battaglia ; ma il timore li rattenne , e si fecero soltanto dei rimproveri e delle minacce.

Senzio avvisato de' movimenti di Pisone, prese tutte le misure necessarie per impedirne l'effetto. Rendette inutili i tentativi che Domizio Celere, arrivato a Laodicea in Siria, faceva presso le legioni per corromperne la fedeltà. Marciò con forze terrestri e marittime incontro a Pisone, e questi fu costretto a chiudersi in una piazza di Cilicia, detta Celenderi. S'attaccò tra loro battaglia , nella quale Senzio ebbe tutto il vantaggio. Ma l'ostinatezza di Pisone era indomabile, sino a tanto che restavagli qualche ombra di speranza. Egli tentò di sorprendere la flotta nimica: si fece vedere alle legioni, e parlando loro dall' alto delle mura procacciò di trarle al suo partito. Infatti l'alfiere della sesta legione passò colla sua insegna dalla parte di Pisone. Ma Senzio fece sonare tutte le trombe, onde non si potessero intendere i discorsi del corruttore, e si preparava a dare l' assalto alla piazza, quando alla fine Pisone, il quale conosceva la sua debolezza, propose un aggiustamento, ed offerse di deporre le armi, purchè se gli permettesse di restare in Celenderi sinchè l'imperatore dichiarasse la sua intenzione sul governo di Siria. Furono rigettate le offerte, ed ei non ottenne che alcuni vascelli, e la libertà di ritornare in Italia. Fu d'uopo che s'assoggettasse a queste condizioni: e tale fu l' esito di una stolta impresa, la quale aggiungendo il delitto di stato a quelli de' quali

era già reo o sospetto, rendeva la condanna e la perdita di Pisone infallibili.

In Roma la costernazione fu estrema quando vi s'intese la malattia di Germanico. Il dolore, lo sdegno, e i più vivi lamenti vi si fecero sentir da ogni parte. « A tal fine, dicevasi, è stato dunque rilegato negli ultimi confini dell'impero? A tal fine Pisone è stato eletto governatore di Siria? Ecco a che miravano le segrete conferenze di Livia con Plancina. Ah! certamente i nostri vecchi ci hanno detto il vero parlandoci di Druso (1): i padroni del mondo non amano nei loro figli un carattere popolare; e non occorre cercare verun' altra cagione della morte dei principi amabili, che sono ancora l'oggetto dei nostri desiderj, tranne il disegno, che hanno avuto di rendere al popolo romano la libertà e di ristabilire l'uguaglianza repubblicana (2). » Mentre i cittadini volgevano in mente così mesti pensieri, giunse la notizia della morte di Germanico, e mise il colmo alla loro disperazione. Senza aspettare alcun editto del senato, o dei magistrati, cessò in Roma ogni affare: le piazze erano deserte: le case e le botteghe chiuse: un tetro silenzio, interrotto

(1) *Vera prorsus de Druso seniores locutos, displicere regnantibus civilia filiorum ingenia, neque ob aliud interceptos, quam quia populum romanum aequo jure complecti, reddita libertate, agitaverint.*

(2) *Vuolsi osservare, che Tacito, da me qui tradotto, non parla in suo nome; ma fa parlare la moltitudine. Non si deve quindi cercare in questo discorso il pensiero dello storico, nè inferirne, che riguardasse Augusto come autore della morte di Marcello, e di quella di Druso.*

soltanto dai gemiti e dai sospiri regnava in tutta la città, e in ciò niente v'era d'infinto. Se prendevano tutti i contrassegni del duolo, il dolore interno superava qualunque esterna dimostrazione (1).

A caso alcuni mercatanti partiti dalla Siria, mentre Germanico per anche viveva, fecero coi loro discorsi rinascere la speranza. Ciò che dicevano fu tosto creduto e divulgato (2). La felice novella vola di bocca in bocca, accresciuta sempre e raffazzonata da tutti que'che ne rendon conto. Tutti ebbrj di gioja corrono ai templi, ne fanno aprire le porte: e questa circostanza favoriva maggiormente l'arditezza di affermare, e la facilità di credere. Tiberio fu destato dalle grida festose del popolo, che cantava a coro (3): *Roma è salva, la patria è salva, Germanico è vivo* (*Suet. in Calig. c. 6.*). Non si curò di far cessare un falso romore, ch'era già per distruggersi da se stesso. Ed il dolore si rinovò più vivo fra la moltitudine, cui parve di perdere un'altra volta Germanico. Fu per lungo tempo

(1) *Passim silentia et gemitus: nihil compositum in ostentationem. Et quanquam neque insignibus lugentium abstinerent, altius animis moerebant.*

(2) *Statim credita: statim vulgata sunt: ut quisque obvius, quamvis leviter audita, in alios, atque illi plures cumulata gaudio transferunt. Cursant per urbem, moliuntur templorum fores. Juvit credulitatem nox, et promptior inter tenebras adfirmatio. Nec obstitit falsis Tiberius, donec tempore ac spatio vanescerent: et populus, quasi rursus ereptum, acrius doluit.*

(3) *Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus.* Suet.

inconsolabile: ed i giorni stessi dei saturnali, destinati sino dall'antichità più rimota all'allegrezza ed al sollazzo, si passarono nella mestizia e nel pianto (*Suet. ibid.*).

Il senato decretò alla memoria del principe ogni maniera di onori, corone, statue, archi trionfali in Roma, sulle sponde del Reno, sul monte Amano in Siria, con inscrizioni contenenti il racconto delle sue imprese, ed esprimenti, ch'era morto pel servigio della repubblica. Avendo egli amato le lettere, e coltivato anche con successo l'eloquenza del foro, e la poesia, si ordinò che il suo busto fosse posto fra quelli degl'illustri scrittori, che ornavano l'atrio del senato (*Suet. in Calig. c. 3. Tac. l. 2. c. 83.*). Si volle eziandio che il busto fosse più grande e più adorno degli altri. Tiberio vi si oppose, dicendo che la diversità della fortuna non decideva punto del merito letterario, e ch'era abbastanza glorioso per Germanico l'essere annoverato fra gli autori che dovevano servir di modello. I cavalieri segnalarono essi pure il loro zelo verso la memoria del principe defunto, prendendone la immagine per istendardo nella pompa solenne che si celebrava ogni anno a' quindici luglio.

Mentre la morte di Germanico immergeva la città di Roma in un amaro dolore, Livilla sua sorella moglie di Druso diede in luce due bambini ad un parto. Questo fu un grande argomento di gioja per Tiberio, il quale traendo vantaggio da ogni cosa si vantò dinanzi al senato di questa rara fortuna, di cui,

diceva egli, non si poteva citare verun esempio (1) in un Romano del suo grado. Ma il popolo nelle attuali circostanze si afflisse anche per questo accrescimento della famiglia di Druso, che sembravagli opprimere quella di Germanico, unicamente da lui amato (2).

An. di R. 771. *di G. C.* 20. M. Valerio Messala. M. Aurelio Cotta.

Avendo Agrippina navigato senza interruzione dopo ch' era partita dalla Siria, senza che nè i disagi, nè i pericoli del mare nella più rigida stagione dell' anno potessero arrestarla, approdò finalmente all' isola di Corcira (*Tac. Ann. l.* 3.). Colà per alcuni giorni si applicò a calmare alcun poco l'animo, e a ricomporre il sembiante, su cui eran dipinti con troppo forti colori il vivo sentimento dell'animo, e la impazienza del suo dolore (3).

Alla prima voce del suo arrivo si videro accorrere in folla a Brindisi, ove doveva approdare, tutti gli amici della sua famiglia,

---

(1) *Può sembrare cosa strana che Tiberio contasse un gran numero di Romani del suo grado.* Nulli ante Romanorum ejusdem fastigii viro geminam stirpem editam. *La sua espressione non si può limitare a Cesare e ad Augusto: è chiaro ch' essa comprende gli uomini illustri del tempo della repubblica. La ragione si è ch' egli non si attribuiva il titolo di monarca, supponendo che la forma dell' antico governo sostanzialmente sussistesse, e che fosse stata soltanto modificata, non già distrutta, dal cangiamento introdotto da Augusto.*

(2) *Sed populo tali in tempore id quoque dolorem tulit: tanquam auctus liberis Drusus, domum Germanici magis urgeret.*

(3) *Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta lucta et nescia tolerandi.*

particolarmente que'guerrieri, che avevano servito sotto Germanico, parecchi eziandio sconosciuti, che dalle città vicine attraeva o l'idea troppo illusoria di corteggiare l' imperatore, o la semplice curiosità. La squadra non si fece guari aspettare, e tostochè (1) si cominciò a vederla da lunge, non solo il porto e le spaggie, ma le mura pur anche della città, ed i tetti, e tutti i luoghi, donde si poteva in lontananza vedere il mare, si riempirono di spettatori, i quali pieni di mestizia si domandavano scambievolmente in qual maniera dovessero accogliere la principessa al suo sbarco; e se dovessero starsene in silenzio, od onorarla con acclamazioni. Erano ancora incerti intorno a ciò che fosse più adattato alla circostanza, quando la squadra si avvicinò a poco a poco, non con un movimento di remi annunziator d' allegrezza, come suol farsi in simili casi, ma lentamente, e in un modo da non destar che mestizia. La principessa comparve, e scese a terra, tenendo fra le mani l' urna sepolcrale, accompagnata da due dei

(1) *Ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et proxima maris, sed moenia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, moerentium turba, ac rogantinm inter se silentio ne on voce aliqua egredientem exciperent. Neque satis constabat, quod pro tempore foret, quum classis paulatim successit, nen alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis feralem urnam tenens egressa navi defixit oculos, idem omnium gemitus; neque discerneres proximos alienos, virorum feminarum planctus: nisi quod comitatum Agrippinae longo moerere fessum obvii et recentes in dolore anteibant.*

suoi figli, con gli occhi chini ed immobili. Allora si udì un gemito universale: e non avresti potuto distinguere i congiunti dagli stranieri, i contrassegni di dolore, che davano gli uomini o le donne. L'unica differenza notabile si era, che quelli i quali andavano incontro alla principessa, ricevendo in tutta la sua forza l'impressione di uno spettacolo ch' era nuovo per essi, sembravano più commossi che la comitiva di Agrippina, in cui la lunghezza del tempo aveva fiaccato i primi trasporti del dolore.

Tiberio avea mandato due coorti pretoriane, e dato ordine ai magistrati della Calabria (1), dell'Apulia, e della Campania di rendere sollennemente gli ultimi onori alla memoria di suo figlio. Quindi la pompa funebre fu continuata senza interruzione da Brindisi a Roma. L' urna era posta sopra una bara portata sulle spalle da alcuni tribuni e centurioni. Davanti marciavano molte compagnie di soldati con le loro insegne neglette, ed i littori di Germanico, che tenevano i loro fasci chinati a terra. Nelle colonie, che trovavansi su quel sentiero, la plebe vestita a duolo, i cavalieri in abito di cerimonia, bruciavano drappi di seta, profumi, ed altre materie preziose usate nei funerali. Gli stessi abitanti delle città lontane dalla strada andavano incontro al convoglio, ed innalzando altari agli dei

(1) *Questo non è il paese, che ora chiamiamo Calabria. La Calabria degli antichi formava parte della moderna Puglia.*

Mani, e immolando vittime dimostravano il loro dolore colle grida e colle lagrime.

Druso si recò in Terracina coi figli di Germanico, ch'erano restati in Roma, e con Claudio suo fratello. I consoli Valerio Messala e Aurelio Cotta, il senato, ed una gran parte del popolo riempirono le strade senz' ordine e in confuso, non badando che a piangere, non affliggendosi nè per artificio, nè per adulazione. Tutti sapevano benissimo, che Tiberio gioiva della morte di Germanico, e che non poteva con tutta la sua dissimulazione celare interamente l' interna allegrezza (1). Tiberio e Livia non si lasciarono vedere in pubblico, senza dubbio per non essere attentamente esaminati, e perchè temevano non si conoscessero false le loro dimostrazioni di dolore. Antonia madre di Germanico stette ancor essa ritirata. Ma Tacito sospetta con molta verisimiglianza, ch'ella lo facesse per comando. Il zio e l' ava volevano autorizzarsi coll' esempio della madre, e far credere che uno stesso dolore avesse inspirato a tutti e tre la stessa condotta.

Il giorno, in cui le ceneri di Germanico furono portate alla tomba di Augusto, si passò ora in un cupo silenzio, come se tutta la città fosse una vasta solitudine, ed ora in pianti e lamentevoli grida. Si correva da ogni parte al campo di Marte, ch'era illuminato da innumerabili torcie. Colà i soldati in

(1) *Disjecti, et ut cuique libitum flentes. Aberat quippe adulatio gnaris omnibus laetam Tiberia Germanici mortem male dissimulari.*

armi, i magistrati senza i distintivi della lor dignità, il popolo diviso nelle sue tribù, facevano tutti gli stessi lamenti, e gridavano che la repubblica era perduta, che più non le restava speranza veruna, esprimendo i loro sentimenti con tal franchezza, che sembrava per nulla contassero la famiglia regnante (1). Ma niuna cosa fece più profonda ferita nel cuor di Tiberio, quanto le dimostrazioni del pubblico affetto verso Agrippina. La chiamava l'onor della patria, il solo vero sangue di Augusto, l'unico modello, che rappresentasse ancora gli antichi costumi. Si pregavano poscia ed alta voce gli Dei, che conservassero la sua famiglia, e la facessero sopravvivere agli emuli ed agl' invidiosi.

Sembra che la sepoltura siasi fatta senza gran pompa. Non vi si portarono le immagini degli antenati del principe defunto, non vi fu il letto, nè l' orazion funebre. Tutte queste omissioni furono notate dal popolo, il quale richiamava alla sua memoria ciò che Augusto aveva fatto per Druso, le prove che aveva date di rammarico e di tenerezza, gli onori onde aveva ricolmato la memoria di suo figliastro: e si paragonava questo zelo sì ardente colla freddezza ed indifferenza di Tiberio

---

(1) *Dies quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo plorantibus inquies: plena urbis itinera, collucentes per campum Martis faces. Illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus, concidisse rempublicam, nihil spei reliquum clamitabant, promptius apertiusque, quam ut meminisse imperitantium crederes.*

per un principe, ch' era suo nipote per natura, e suo figlio per adozione (1). *Se non ha,* dicevasi, *un vero dolore, perchè non rispetta egli le convenienze, onde mostrare almeno di averlo?*

Tiberio fu informato di tutte queste mormorazioni, e per farle cessare, fece affiggere un avvertimento, indirizzato al popolo, nel quale diceva: » che parecchi illustri personaggi erano morti pel servigio della repubblica, ma che nessuno era stato pianto sì amaramente: che queste lamentazioni tornavano ad onore e di lui medesimo, e di tutti i cittadini, purchè vi si ponesse alcun freno: che infatti altra doveva essere la condotta delle famiglie mediocri, e degli stati poco rinomati, altra quella dei gran principi, e di un popolo re dell' universo (2): ch' era stato conveniente l' affliggersi quando la perdita era recente, e dare sfogo all' afflizione colle lagrime; ma ch' era ormai tempo di mostrare finalmente qualche fermezza che nè Cesare dopo la morte dell' unica sua figlia, nè Augusto dopo quella dei suoi nipoti s' erano lasciati opprimere dalla mestizia: che il popolo romano aveva parimenti dimostrato una perfetta costanza nei pubblici disastri, dopo sanguinose disfatte, che gli avevano rapiti de' gran capitani, e la speranza delle prime famiglie di

(1) *Ubi illa veterum instituta, propositam toro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina, et laudationes, et lacrimae, vel doloris imitamenta*

(2) *Non enim eadem decora principibus viris et imperatori populo, quae modicis domibus aut civitatibus.*

Roma: che i principi erano mortali, ma che la repubblica durar doveva eternamente: che gli esortava dunque a ritornare alle consuete occupazioni, e poichè si avvicinava il tempo dei giuochi in onore della madre degli Dei, a ripigliare anche i divertimenti e i piaceri. »

La circostanza dei giuochi in onore della madre degli Dei, che si celebravano ai 4. di aprile, ci fa conoscere, che la lugubre ceremonia, che ora ho descritta, si fece al principio di questo mese, o negli ultimi di marzo: quantunque i saturnali, feste del mese di decembre, che secondo Svetonio accaddero poco dopo la notizia della morte di Germanico, ci danno a un bel circa la data di questa morte, e ci fanno intendere che bisogna riportarla alla fine del mese di novembre dell'anno precedente. (*Suet. in Calig. c.* 6.).

Dappoichè furono renduti gli ultimi uffici a Germanico, si attese a vendicarne la morte; ed il popolo già mormorava, perchè Pisone invece di portarsi a Roma a rispondere alle accuse che l'aspettavano, si stava divertendo nei deliziosi paesi dell' Asia e dell' Acaja, e con questa dilazione piena egualmente di arroganza e di artifizio rovinava le prove del suo delitto. Imperciocchè s'era sparso il rumore, che quella celebre avvelenatrice Martina, la quale, come abbiamo veduto, era stata mandata da Senzio in Italia, era morta improvvisamente in Brindisi: e siccome non se le scoperse nella persona alcun segno di morte violenta, si sospettò che si fosse

avvelenata da se stessa, avendo nascosto il veleno in una treccia de' suoi capelli (*Tac. l.* 3. *c.* 8).

Frattanto Pisone si avvicinava, e quando fu entrato nel mare Adriatico, mandò a Roma suo figlio con istruzioni tendenti a piegare Tiberio, e a renderlo favorevole alla sua causa. Ed egli andò a presentarsi a Druso, il quale dopo i funerali di Germanico era ritornato nell' Illirio, e gli comparve dinanzi con confidenza, credendo di ritrovarlo meno sdegnato per la morte di un fratello, che non fosse internamente contento di essere liberato da un rivale (1).

Tiberio ingegnandosi di mostrarsi giusto od imparziale, accolse il giovine Pisone con bontà, e gli concedette la gratificazione solita farsi in simili casi ai figli di famiglia di nascita illustre. Druso rispose a Pisone, che se ciò che si andava dicendo, era vero, toccava a lui a dare agli altri l'esempio del dolore e del risentimento, ma che bramava, che quei rumori si trovassero falsi e vani, e che la morte di Germanico non divenisse funesta ad alcuno. Parlò così alla presenza di testimoni, e sfuggendo ogni discorso in disparte; e non si dubitò, che una condotta così guardigna e politica in un principe, che dall' età e dal carattere era portato alla semplicità e alla sincerità, non fosse effetto degli ordini che avea ricevuto da Tiberio (2).

(1) *Quem haud fratris interitu trucem, quam remoto aemulo aequiorem sperabat.*

(2) *Neque dubitabantur praescripta ei a Tiberio, quum incallidus alloqui, et facilis juventa, senilibus tum artibus uteretur.*

Pisone, tragittato il mare Adriatico, approdò in Ancona, e vi lasciò i vascelli, che l'aveano condotto. Di là passando pel Piceno, raggiunse una legione, che andava dalla Pannonia a Roma, e che poi doveva recarsi in Africa per la guerra contro Tacfarina, di cui ho sinora differito di parlare. In una persona odiosa tutto si osserva, e tutto è sospetto. Si pretese ch' ei si fosse mostrato con affettazione ai soldati di quella legione, come se avesse avuto disegno di tentarne la fedeltà, e di affezionarsela per formarsene un appoggio. Egli probabilmente non pensava a ciò. Giunto a Narni, o per evitare questo sospetto, che i suoi amici di Roma non gli avevano lasciato ignorare, o perchè uno spirito pauroso cangia facilmente di risoluzione (1), prese la via del fiume, e calando giù pel Nar, (*oggidì la Nera*) e poi pel Tevere giunse a Roma. Spiacque alla moltitudine vederlo approdare rimpetto alla tomba dei Cesari, e smontare dalla barca di chiaro giorno, sopra una sponda assai frequentata, scortato da un gran numero di clienti; e Plancina accompagnata da un numeroso corteggio di donne, dimostrando tuttidue sul volto un' aria di sicurezza e di tranquillità. La casa di Pisone signoreggiava la piazza pubblica: quindi nulla potè rimanere occulto di quanto vi fece, e si osservò con isdegno il banchetto apprestato da Pisone agli amici per celebrare il suo felice ritorno,

(1) *Vitandae suspicionis, an quia pavidis consilio in incerto sunt.*

non che gli altri contrassegni di letizia, i festoni, e le fiaccole onde le finestre erano adorne.

Il giorno dopo Fulcinio Trione si presentò ai consoli, e domandò di essere accettato accusatore di Pisone. Vitellio, Veranio, e gli altri amici del principe defunto vi si opposero, sostenendo che Fulcinio non aveva alcun titolo per ingenerirsi in quell'affare, e ch'eglino medesimi non sosterrebbero tanto il personaggio di accusatori, quanto quello di semplici denunciatori, di testimoni, di portatori degli ordini di Germanico. Fulcinio per non desistere affatto da un ministero, che molto gli piaceva, chiese ed ottenne di accusare Pisone intorno alla sua condotta passata, prima che fosse stato eletto governatore della Siria.

L'imperatore fu supplicato dagli accusatori di addossarsi la cura di esaminare e giudicare egli stesso questa gran causa, nè l'accusato vi acconsentiva mal volentieri, temendo la prevenzione che avevano contro di se il senato ed il popolo: mentre all'opposito conosceva quanto poco Tiberio si curasse de' rumori del volgo sconsigliato, e la parte che aveva avuto ne' complotti, e negli ordini segreti di sua madre. D'altronde pensava, che un solo giudice distingue meglio il vero da' falsi colori che vi hanno aggiunti le maligne interpretazioni, e che all'opposto qualunque adunanza è soggetta a lasciarsi dominare dall'odio e dalla prevenzione (1). Tiberio

(1) *Veraque aut in deterius credita judice ab uno*

conosceva tutta la difficoltà e tutto il peso del personaggio di giudice in affare sì dilicato, e ben sapeva quali rumori corressero di lui. Quindi determinatissimo di non addossarsi un tal carico, ascoltò sólamente, assistito da alcuni amici, le minaccie degli accusatori e le preghiere dell' accusato, e senza entrare in veruna discussione rimise il processo al senato. In questo mezzo Druso ritornò dall'Illirio, e quantunque gli fosse stato decretato, come ho detto, l' onore dell'ovazione, ne differì la cerimonia, ed entrò in città.

Pisone costretto a difendersi innanzi al senato, durò gran fatica a trovare avvocati. Tacito nomina (1) cinque de' più illustri oratori di quel tempo, i quali tutti si scusarono con diversi pretesti. Alla fine M. Lepido, L. Pisone, e Livinejo Regolo si compiacquero di addossarsi la causa. Tutta la città aveva gli occhi aperti sopra gli amici di Germanico, sopra l' accusato, sopra Tiberio. Era principalmente intenta ad esaminare se Tiberio fosse tanto padrone di se medesimo da celare i suoi sentimenti: e casochè non gli lasciasse trasparire, gl'indovinava già prima, e si facea lecito di giudicarne con gran libertà, ma in segreto, e con somma cautela.

Tiberio aperse l'assemblea del senato con un discorso preparato, nel quale si studiò

---

facilius discerni: odium et invidiam apud multos valere.

(1) *Uno de'cinque, Marcello Esernino, sembra che sia quel nipote di Pollione, del quale si è fatto parola verso il fine del secondo libro.*

di osservare una perfetta uguaglianza. Disse
» che Pisone era stato luogotenente ed ami-
» co di Augusto suo padre, e ch' egli stesso
» l' aveva dato col consenso del senato per
» compagno a Germanico nell' amministra-
» zione degli affari dell' oriente: che si trat-
» tava di esaminare con tutta imparzialità,
» se in questo impiego avesse irritato il gio-
» vine principe colla sua alterigia, e col suo
» cattivo procedere, e se si era rallegrato
» della sua morte, e l' avesse fatto morire di
» veleno. Imperciocchè, aggiunse (1), se ha
» mancato ai doveri di luogotenente verso il
» suo generale, se ha ricusato di prestargli
» obbedienza, se la morte di Germanico, e
» la perdita che ho fatto nella sua persona,
» sono stati per Pisone oggetti di allegrezza
» e di trionfo, io l' odierò come mio partico-
» lare nemico, gli vieterò l' ingresso nel mio
» palagio, e vendicherò le personali mie of-
» fese, non quelle del principe. Ma se si
» prova un delitto degno di punizione, quan-
» d' anche si trattasse della morte del più
» vile degli uomini, in tal caso mia madre
» ed io ci uniremo coi figliuoli di Germa-
» nico per dimandarvi giustizia. Voi dovete
» anche esaminare la condotta dell' accusa-
» to intorno ad un altro importantissimo

(1) *Nam si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exuit, ejusdemque morte et luctu meo laetatus est, odero, seponamque a domo mea, et privatas inimicitias, non principis ulciscar. Sin facinus in cujuscumque mortalium nece vindicandum detegitur, vos vero et liberos Germanici, et nos parentes, justis solatiis adficite.*

» punto. Bisogna verificare se si è portato coi
» soldati in una maniera turbolenta e sedi-
» ziosa, se procacciò di guadagnarsene l'af-
» fetto con mezzi contrarj alla buona disci-
» plina, se ha usato la forza delle armi per
» tentar di rientrare in possesso del governo
» di Siria, o se tutti questi fatti sono falsi, ed
» esagerati dagli accusatori. Imperciocchè io
» posso eziandio lamentarmi di essi, e biasi-
» marne la soverchia premura in questa cau-
» sa. A che giovava esporre il corpo ignudo
» nella piazza di Antiochia, invitare gli oc-
» chi della moltitudine ad esaminarlo curio-
» samente, spargere la voce dell' avvelena-
» mento sino appresso le nazioni straniere,
» se il fatto è ancora incerto, e sottomesso
» all'esame? Io piango mio figlio, e lo pian-
» gerò sempre; ma non impedisco all'accu-
» sato di servirsi di tutti i mezzi che possono
» stabilire la sua innocenza, o convincere an-
» che Germanico d'ingiustizia, se ne ha
» commesso alcuna: e vi prego, comunque
» sia grande l'interesse che io ho in questo
» affare, di non operare come se un delitto
» imputato fosse un delitto provato. Voi, che
» o dall'amicizia, o dalla parentela siete sta-
» ti indotti a dichiararvi difensori dell'accu-
» sato, impiegate tutta la vostra eloquenza,
» e tutto il vostro zeló per liberarlo dal pe-
» ricolo in che si trova. Esorto gli accusatori
» alla stessa attività e alla stessa costanza. La
» sola prerogativa, che concederemo alla
» memoria di Germanico, la quale oltrepas-
» si ciò che ordinano le leggi, si è, che se ne

» formi il processo di morte dinanzi al se-
» nato, e non dinanzi ai giudici ordinarj:
» del resto sieno osservate esattamente le
» leggi: che niuno abbia risguardo alle la-
» grime di Druso, o alla mia mestizia, o ai
» discorsi maligni che si possono spargere
» contro di noi (1).

Fu poi determinato il tempo delle arringhe: due giorni agli accusatori, e dopo un intervallo di sei giorni, tre all'accusato. Allora Fulcinio richiamando alla memoria i fatti antichi, sostenne che Pisone, quando fu luogotenente di Augusto in Ispagna, aveva mal adempiuto a' suoi doveri sì verso il principe, che verso i popoli, dato avendo sospetto di maneggi contrarj al servigio dell' uno, ed avendo saccheggiato gli altri: vane allegazioni, ch' era inutile all' accusatore di provare, ed inutile all' accusato di rigettare, dipendendo la decisione della causa da tutt' altro oggetto.

I veri avversarj di Pisone furono Serveo, Veranio, e Vitellio, e segnatamente l'ultimo, il quale pareggiando gli altri nel zelo, li superava nell' eloquenza. Provarono, che per odio contro Germanico, e per fini ambiziosi, Pisone aveva corrotto l' armata, permettendole ogni maniera di libertinaggio, e concedendole di vessare impunemente i popoli della provincia, e che in ricompensa si era fatto conferire il titolo di *padre delle*

---

(1) *Nemo Drusi lacrymas, nemo maestitiam meam spectet, nec si qua in nos adversa finguntur.*

legioni dai più viziosi soldati. Che all'opposto s'era gloriato di maltrattare gli uomini più onesti, e principalmente gli amici del principe, e tutti quelli che gli erano ben affetti. Aggiunsero, che lo aveva fatto morire con fattucchierie e veleno: e citarono i sagrifizj magici fatti da Pisone e da Plancina. Finalmente gli rinfacciarono per ultimo delitto di aver eccitata una guerra civile, cosicchè per poter chiamarlo in giudizio, era stato d'uopo vincerlo prima in battaglia ordinata (1).

L'accusato si difese male dalla maggior parte di quaste accuse: dal solo delitto di veleno sembra che siasi purgato. Ciò che allegavano gli stessi accusatori, era poco verisimile. Dicevano, che Pisone essendo a tavola in casa di Germanico, e sopra uno stesso letto, aveva avvelenate colle sue mani le vivande che si recavano al principe. Potevasi mai credere che avesse osato di commettere un tal delitto in casa altrui, osservato da tanti occhi curiosi e diffidenti, e da quelli finanche di Germanico? E Pisone come sicuro della sua innocenza offeriva i suoi schiavi, perchè venissero collati, e chiedeva che lo fossero pur quelli che servivano il principe in quel convito. Ma i suoi giudici erano implacabili per varj motivi: l'imperatore a cagion della guerra accesa da lui nella provincia, ed il senato perchè non poteva trarsi dal

(1) *Petitam armis rempublicam: utque reus agi posset, acie victum.*

capo, che non vi fosse stata frode o delitto nella morte di Germanico. E alle porte della sala si udivano le grida della moltitudine, la quale protestava, che se il reo si sottraesse dalla condanna del senato, il popolo se ne farebbe giustizia da se medesimo. Già si strascinavano alle gemonie (1) e si sbriciolavano le statue di Pisone, se Tiberio non avesse mandato alcune quadriglie di soldati a proteggerle, e riporle ai loro luoghi. Essendo entrato Pisone all'uscir del senato in una lettiga, fu ricondotto a casa da un tribuno di una coorte pretoriana, cui parecchi credettero incaricato di ucciderlo. Ma il fatto poi comprovò, che gli era anzi stato dato per iscortarlo, e difenderlo dagli oltraggi della plebaglia.

Placina non era dal pubblico meno odiata che il suo marito, ma godeva di maggior favore. Era protetta da Livia, e si dubitava che l'imperatore non avesse credito bastante per rompere questa barriera. Sin che a Pisone rimase qualche speranza, Plancina si protestava, che dividerebbe secolui la sua sorte, e ch'era risoluta di accompagnarlo, se fosse d'uopo, sino alla morte. Ma quando vide l'affare volto a mal termine, pensò diversamente: fece che Livia si maneggiasse in segreto, e sicura della sua grazia, cominciò a separare a poco a poco i suoi interessi da quelli del marito, ed a procacciarsi

(1) *Quivi si strascinavano i cadaveri dei rei già giustiziati.*

particolari mezzi di difesa, come se non fosse involta nella medesima causa.

Comprese l' accusato, che questo era il suggello della sua perdita: e dubitò se dovesse fare un altro tentativo. Mosso dalle preghiere e dalle esortazioni di suo figlio, s' armò di coraggio, e presentossi di nuovo al senato. Egli vi sofferse quanto si può immaginare di più aspro: l'accusa rinnovata con maggior violenza, le minacce dei senatori irritati. Ma nulla gli cagionò tanto spavento, quanto il vedere che Tiberio freddo e agghiacciato non dava alcun segno nè di compassione, nè di collera, chiuso e impenetrabile a qualunque affetto (1).

Ritornato a casa, si mise a scrivere, come se avesse voluto preparare ciò che doveva dire il giorno seguente in sua difesa: e diede la carta suggellata ad un liberto. Entrò poi nel bagno, si mise a tavola: e nel più fitto della notte, essendo uscita sua moglie dalla camera, ne fece chiuder la porta. La mattina lo si trovò trucidato, e presso a lui una spada sul pavimento.

Riferisce Tacito di aver udito da alcuni vecchi contemporanei del fatto di cui si tratta, che si era veduto più volte in mano di Pisone una memoria, ch'ei non aveva pubblicato, contenente, secondo le relazioni dei

---

(1) *Redintegratamque accusationem, infensas patrum voces, adversa et saeva cuncta perpessus, nullo magis exterritus est, quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira, obstinatum clausumque vidit, ne quo affectu perrumperetur.*

suoi amici, alcuni ordini di Tiberio contro Germanico, e che Pisone avea disegnato di produrla in pien senato, ed accusare in tal guisa l'imperatore in sua presenza, se non si fosse lasciato lusingare dalle vane promesse di Sejano. Aggiungevano que' vecchi, non essere stata volontaria la morte di Pisone, ma essere andato un ministro de' voleri del principe ad ucciderlo in sua casa. Svetonio (*in Tib. c.* 52.) concorda quanto agli ordini dati da Tiberio a Pisone, ed al pensiero che questi aveva avuto di farne uso per sua giustificazione.

Non so qual caso debba farsi di queste voci, le quali sembrano supporre il fatto dell'avvelenamento, di cui fu per altro impossibile allegare le prove in processo. Per non cadere in conghietture, mi attengo a ciò che comparve agli occhi del pubblico.

Tiberio mostrò in senato un'aria melanconica, lamentandosi che la morte crudele di Pisone poteva alienare da lui l'animo de' senatori. Essendosi allora presentato il liberto, che doveva portare lo scritto fatto da Pisone poco prima di morire, Tiberio gli fece molte interrogazioni intorno a tutte le circostanze degli ultimi momenti della vita del suo padrone: dopo di che lesse ad alta voce lo scritto, in cui Pisone parlava in questi termini: « Oppresso dalla cospirazione de' miei ,, nimici, e dalla calunnia, chiamo in testi- ,, monio gli Dei immortali, che non mi sono ,, mai allontanato, o Cesare, dalla fedeltà ,, che ti doveva, e dal profondo rispetto verso

,, tua madre: e vi prego l'uno e l'altro di
,, avere qualche bontà pei miei figli. Il pri-
,, mogenito Cn. Pisone nulla ha di comune
,, collo stato in che mi trovo, poichè in Roma
,, passò tutto il tempo che io ne sono stato
,, lontano. M. Pisone non approvava il dise-
,, gno di ritornare in Siria, e fosse piaciuto
,, agli Dei, che avessi seguito il parere di un
,, figlio ancor giovane, piuttosto ch'egli aves-
,, se seguito l'autorità di un padre avanzato
,, in età. Ciò mi obbliga a pregarti con tan-
,, to maggiore istanza a non permettere ch'ei
,, porti la pena della mia temerità, della qua-
,, le egli è innocente. In grazia di quaranta-
,, cinque anni di servigio, in grazia dell'onore
,, che ho avuto d'esserti collega nel consola-
,, to (1), dona la vita di un figlio infelice alle
,, preghiere di un padre, che si vide stimato
,, da Augusto, che è stato tuo amico, e che
,, non ti chiederà più grazia veruna » (2).

---

(1) *Pisone era stato collega di Tiberio console per la seconda volta l'anno di Roma 745.*

(2) *Conspiratione inimicorum, et invidia falsi criminis oppressus, quatenus veritati et innocentiae meae nusquam locus est, deos immortales testor, vixisse me, Caesar, cum fide adversum te, neque alia in matrem tuam pietate: vosque oro, liberis meis consulatis: ex quibus Cn. Piso qualicumque fortunae meae non est adjunctus, quum omne hoc tempus in urbe egerit. M. Piso repetere Syriam dehortatus est: atque utinam ego potius filio juveni, quam ille patri seni cessisset! Eo impensius precor, ne meae pravitutis poenas innoxius luat. Per quinque et quadraginta annorum obsequium, per collegium consulatus, divo Augusto porenti tuo probatus, et tibi amicus, nec quidquam post haec rogaturus, salutem infelicis filii rogo.*

Pisone non fece alcuna menzione di Plancina.

Tiberio rispettò le preghiere di lui pel giovine figlio. Ebbe a cuore di scusare M. Pisone intorno agli ordini di suo padre, a cui un figlio non poteva ricusare di obbedire. Mise in vista anche la nobiltà della loro famiglia, e l'infelice fine dell'accusato, a cui, qualunque giudizio si facesse delle sue colpe, non si poteva negare un sentimento di pietà.

Intercedette poi per Plancina (1), ma con confusione e rossore, allegando le preghiere di sua madre, contro la quale la maggior parte delle persone dabbene mormoravano in segreto con estrema indignazione. « E che? ,, dicevano essi, la ucciditrice del nipote sarà ,, salvata dall'avola, che tratterà e parlerà ,, con lei con piacere! Ciò che le leggi accor- ,, dano a tutti i cittadini, non si sarà ottenuto ,, dal solo Germanico! Qual contrasto! Ve- ,, ranio e Vitellio sollecitano la vendetta del ,, figlio dell'imperatore: Tiberio e Livia di- ,, fendono Plancina, e impediscono al senato ,, di punirla. Rivolga ella dunque adesso i

(1) *Pro Plancina cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens: in quam optimi cujusque secreti questus magis ardescebant. Id ergo fas aviae, interfectricem nepotis adspicere, adloqui, eripere senatui! Quod pro omnibus civibus leges obtineant, uni Germanico non contigisse! Vitellii et Veranii voce defletum Caesarem, ab imperatore et augusta defensam Plancinam! Proinde venena et artes tam feliciter expertas verteret in Agrippinam et liberos ejus, egregiamque aviam ac patruum sanguine miserrimae domus exsatiaret.*

,, suoi veleni, e le sue insidie, che tanto le
,, riuscirono in bene, contro Agrippina e con-
,, tro i suoi figliuoli, e satolli del sangue di
,, questa sfortunata famiglia un' ava ed uno
,, zio, che consèrvano sì fedelmente i senti-
,, menti della natura. » Non volea già Tiberio far egli medesimo grazia a Plancina, ma farla assolvere dal senato. Quindi si consumarono due giorni nel fare il processo di questa femmina, o piuttosto nel mostrare di farlo. L'imperatore pressava i figli di Pisone a difendere la loro madre; gli accusatori arringavano contro di essa, i testimoni l'aggravavano; e siccome niuno rispondeva, lo stato di lei diventava più atto ad eccitare la compassione che l'odio. Finalmente si passò ai suffragi.

Il console Aurelio Cotta fu il primo a dire il suo sentimento, e suggerì: « che il nome di Pisone fosse scancellato dai fasti: che una metà dei suoi beni fosse confiscata, e l'altra lasciata a Cn. Pisone suo primogenito, il quale sarebbe obbligato a cangiar di prenome: che M. Pisone, privato della dignità di senatore, fosse mandato a confine per dieci anni, coll'assegnamento di cinque milioni di sesterzj (secento venticinque mila lire) sulla confisca de' beni paterni: che si concedessero la vita ed i beni a Plancina in risguardo alle preghiere di Livia. »

Tiberio mitigò in varj punti il rigore di questo parere. Non volle che fosse tolto dai fasti il nome di Pisone, mentre vi si eran lasciati sussistere, diceva egli, quello di

Marc'Antonio, che aveva guerreggiato contro la patria, e quello di Giulia Antonia, che aveva disonorato coll'adulterio la casa di Augusto. Esentò M. Pisone da ogni ignominia, e gli concedette il possesso dei beni paterni. Imperciocchè Tiberio si curava poco delle confiscazioni, che poi furono sovente l'oggetto dell'avarizia dei cattivi principi. Egli non era signoreggiato dall'interesse, e nella presente occasione, il rossore, che aveva per l'assoluzione di Plancina, lo inclinava alla clemenza. In forza di quest'impressione, avendo Valerio Messalino e Cecina Severo proposto, l'uno di consacrare a Marte Vendicatore una statua d'oro nel suo tempio, l'altro d'innalzare un altare alla Vendetta, Tiberio vi si oppose, dicendo che tali monumenti convenivano soltanto quando erasi riportato qualche vantaggio sopra gli stranieri, ma che i mali dimestici si doveano piuttosto porre in dimenticanza. Messalino aveva aggiunto, che si doveano render grazie per la vendetta della morte di Germanico, a Tiberio, a Livia, ad Antonia, ad Agrippina e a Druso, e non avea fatta menzione di Claudio. Benchè fratello di Germanico, l'imbecille Claudio, allora semplice cavaliere romano, contava sì poco nello stato, che niuno vi pensava. L. Asprena osservò nonpertanto l'omissione del nome di lui, e quindi fu aggiunto nel decreto del senato. Intorno a che Tacito fa questa riflessione. « Per me, dic'egli, quan» to più considero gli antichi e nuovi avve» nimenti, tanto più mi persuado, che gli

» affari degli uomini sieno il trastullo di una
» potenza superiore. Imperciocchè la comu-
» ne opinione, i progetti, le mire, la pubbli-
» ca venerazione chiamavano qualunque al-
» tro all'impero, tranne quello cui la fortu-
» na destinava nella oscurità, senza che gli
» uomini n'avessero il menomo sentore (1). »
Nel luogo di una cieca e capricciosa potenza, qual è la fortuna, si ponga la Providenza, che si fa giuoco delle disposizioni degli uomini, e per vie segrete, ma infallibili, eseguisce i suoi sempre saggi disegni, e niente vi sarà di più giusto della riflessione di Tacito.

Tiberio poscia propose in senato di conferire alcuni sacerdozj a Vitellio, a Veranio, e a Serveo in ricompensa del loro zelo. Promise a Fulcinio la sua protezione nella carriera degli onori; ma lo consigliò di fare un uso moderato de' suoi talenti, e di guardarsi volendo andar di passo veloce, dall'iscontrarsi fra via nei precipizj. Si vedrà nel progresso, che Fulcinio non trasse alcun profitto da tale avvertimento.

In tal guisa terminò il processo, che aveva per oggetto la vendetta della morte di Germanico. Si parlò diversamente di questa morte anche quando avvenne, e la verità non fu mai dilucidata: tanta oscurità, dice Tacito (2), resta intorno ai fatti più celebri,

(1) *Mihi, quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. Quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio, quam quem futurum principem Fortuna in occulto tenebat.*

(2) *Adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum*

e più importanti, perchè gli uni riguardano come certi i primi rumori che odono, gli altri mascherano ed alterano il vero che conoscono, e ciascuna di queste opposte tradizioni si accredita presso i posteri. Quindi è incerto se Germanico fu avvelenato. Ma è certo e indubitato, che Pisone, il quale era stato il ministro del mal talento di Tiberio, almeno nel dare affanno a Germanico, e nel cercare tutte le maniere di affliggerlo e vessarlo, fu punito dal medesimo principe, alla cui passione aveva servito; esempio memorando della divina giustizia, e della sconsigliata temerità dei cortigiani.

Paragrafo Secondo.

Ovazione di Druso. Morte di Vipsania sua madre. Lepida accusata, e condannata. Morte di Quirinio. D. Silano ottiene la permissione di ritornare a Roma. Moderazioni e restrizioni apposte alla legge Papia Poppea. Il primogenito di Germanico prende la toga virile. Suo matrimonio. Morte di Sallustio ministro dell' imperatore. Consolato del padre e del figlio. Tutti i consoli colleghi di Tiberio hanno sortito un fine infelice. Tiberio si allontana da Roma. Disputa fra Corbulone e L. Silla. Biasimo, che si tirò addosso Corbulone in un affare di altro genere. Proposizione di Cecina Severo rigettata. Abuso enorme e tirannico represso. Se ne ha

alii quoquomodo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt: et gliscit utrumque posteritate.

grado a Druso. Accuse di lesa maestà. La cosa è portata a incredibili eccessi. Condanna e morte di Lutorio Prisco. Legge, che differisce per dieci giorni l'esecuzione del giudizio del senato. Turbolenze in Tracia. Ribellione nelle Gallie. Terrore, che cagiona in Roma questa notizia. Tranquillità di Tiberio. Sacroviro capo degli Edui sconfitto da Silio. Tiberio ragguaglia per lettera il senato del principio e del termine della guerra nel medesimo tempo. Vile adulazione di un senatore. Tiberio fa frequenti progetti di viaggi, tutti illusorj. Guerra di Tacfarina in Africa. È battuto da Furio Camillo. Egli rompe una coorte romana, ch'è decimata per ordine del proconsole Apronio. Corona civica data dall'imperatore a un soldato. Tacfarina è rimandato nei deserti. Giunio Bleso è nominato successore di Apronio. Riporta grandi vantaggi, ma non termina la guerra. Tiberio gli accorda gli ornamenti del trionfo, e il titolo d' imperatore.

An. R. 771. di G. C. 20.

Druso aveva differito, come ho già detto, l'onore dell'ovazione, che gli era stata decretata, non volendo interrompere il grande affare, di cui si occupava tutta la città. Si osservavano ancora tanto scrupolosamente le antiche formalità, che siccome nell'entrare in Roma egli aveva perduto il diritto di comando, ch'eragli ciò non ostante necessario pel giorno della ceremonia, uscì fuori delle mura,

ripigliò nuovamente gli auspicj, e rientrò poi colla pompa del piccolo trionfo (*Tac. Ann. l. 3. c. 19.*).

Pochi giorni dopo morì Vipsania sua madre, la sola di tutti i figli di Agrippa, cui toccasse la sorte di finire tranquillamente il suo corso. La morte di tutti gli altri fu tragica, od immatura. I due giovani Cesari, Cajo e Lucio, furono rapiti nel fior dell'età, e si ebbe qualche sospetto, bene o male fondato, che il veleno abbreviata ne avesse la vita. Tiberio fece trucidare Agrippa Postumo. Nel seguito di questa istoria vedremo Giulia morire tristamente in esilio, ed Agrippina di fame. Se Agrippa non si fosse innalzato sopra l'oscura condizione dei suoi maggiori, se non fosse divenuto il genero di Augusto, la sua famiglia avrebbe avuto una sorte meno infelice.

Una illustre matrona accusata e condannata eccitò, comunque rea, la compassione del popolo (*Tac. l. 3. c. 22.*). Chiamavasi Lepida, uscita per conseguenza dal canto di padre dagli Emilj, ed annoverava inoltre per bisavoli Pompeo e Silla. Augusto l'aveva un tempo fidanzata al più giovine dei suoi figli adottivi, L. Cesare; ma la morte del principe impedì questo parentado. Fu maritata più volte, e ultimamente a Sulpicio Quirinio (1), del quale

(1) *Suppongo che Quirinio sia stato l'ultimo marito di Lepida, perchè veggo ch' ei l'accusa di parto supposito, lo che sembra che meglio si combini con un divorzio recente. Svetonio* (in Tib. c. 49.) *dice che ei non l'accusò che vent'anni dopo di averla ripudiata: circostanza che Tacito non avrebbe dovuto omettere, se fosse vera.*

ci cadde in acconcio di parlare sotto il regno precedente, uomo di nascita oscura, ma che pe' suoi talenti e pe' suoi servigi era salito alle prime dignità della repubblica. Lepida, poco saggia nella sua condotta, non potea piacere ad un vecchio marito. Egli la ripudiò, e conservando anche dopo il divorzio un vivo risentimento contro di lei, l'accusò di supposito parto, e di avvelenamento. Fu inoltre imputato a Lepida l'adulterio, e per sopraccarico il delitto di lesa maestà. Si pretendeva ch'ella consultati avesse gli astrologi intorno la famiglia, e la fortuna dei Cesari.

Tiberio tenne in quest' affare, secondo il suo costume, una condotta assai equivoca, frammischiando sì bene i contrassegni di clemenza a quelli di collera, che non si sapeva che pensare delle segrete sue disposizioni. Dichiarò, esser sua volontà che nel processo non si facesse ricerca del delitto di lesa maestà; ed infatti non permise che gli schiavi di Lepida fossero posti alla tortura per esserne interrogati. Ma nello stesso tempo invitò parecchi dei testimoni a spiegarsi sopra questa stessa specie di fatti, di cui fingeva di bramare la soppressione. Non volle che Druso si servisse del dritto che aveva, come consolo designato per l'anno seguente, di esporre il primo la sua opinione: e questa riserva aveva due aspetti. Imperciocchè si poteva credere, ch' egli avesse disegno di conservare la libertà de' suffragi, i quali sarebbero stati sforzati se si fosse conosciuto sul principio il sentimento del figlio dell' imperatore: ma d' altro canto non

si credeva che se avesse avuto intenzioni favorevoli per Lepida, avesse ceduta ad altri la commissione di assolverla.

Essendo stati celebrati, mentre si formava il processo, alcuni giuochi nel teatro di Pompeo, Lepida vi si recò accompagnata da più matrone del più alto grado: e gettando lamentevoli grida, invocando i nomi dei suoi antenati, e segnatamente quello di Pompo, di cui lo stesso luogo risvegliava la memoria, intenerì di tal maniera il popolo (1), che rizzandosi tutti, e versando lagrime fecero mille imprecazioni, e caricarono d'invettive Quirinio. Gli rinfacciavano la bassezza della sua nascita, il soverchio suo credito fondato sulla vecchiezza, sulla ricchezza, e sull'esser senza figliuoli, del qual credito abusava tanto indegnamente, calpestando una persona di chiarissimo nome, e reputata degna da Augusto di diventare sua nuora.

Nonpertanto la vita scorretta di Lepida fu provata nel processo: e fu seguito dalla maggior parte il parere di Rubellio Blando, che la condannava all'esilio. Si è osservato che Druso abbracciò questo sentimento, benchè alcuni altri senatori avessero opinato per un gastigo più mite. La condanna all'esilio portava seco la confiscazione dei beni, ma ad istanza di Scauro, che dal suo matrimonio con

(1) *Tantum misericordiae commovit, ut effusi in lacrymas saeva et detestanda Quirinio clamitarent, cujus senectae, atque orbitati, et obscurissimae domui, destinata quondam uxor L. Caesari, ac divo Augusto nurus, dederetur.* Tac. l. 3. c. 23.

Lepida aveva avuta una figlia, questa parte del giudizio non fu eseguita. Dappoichè fu terminata ogni cosa, Tiberio dichiarò, che dalle deposizioni degli schiavi di Quirinio risultava, ch' ella aveva tentato di avvelenare il loro padrone.

Quirinio era caro a Tiberio, perchè in un tempo critico, vale a dire in tempo del suo soggiorno in Rodi, gli aveva dato pruove di fedeltà e di rispetto (*Tac. Ann. l. 3. c. 48.*). Abbiamo veduto, che Lollio ajo di C. Cesare, figlio adottivo di Augusto, inaspriva il giovine principe con Tiberio. Quirinio, che succedette a Lollio, tenne una condotta opposta. Tiberio ne conservò sempre memoria, e si può credere, che questa considerazione desse un gran peso alle accuse di Quirinio contro di Lepida. Egli dunque fu vendicato; ma non godette a lungo della sua vendetta. Morì nell'anno seguente, compianto poco dal pubblico, che non gli perdonava il processo di Lepida, e che lo disprezzava come un vecchio avaro, il cui credito gli era di peso. Tiberio al contrario avendo esposto al senato le ragioni che aveva di amare Quirinio, gli fece decretare, malgrado l'oscurità della sua nascita, l'onore dei pubblici funerali. Ripiglio il filo dei fatti.

Due delle prime famiglie di Roma si trovarono ad un tempo in lutto. I Calpurnj per la morte di Pisone, gli Emilj per l'esilio di Lepida. In tali circostanze fu una consolazione per la nobiltà il vedere D. Silano restituito alla casa Giunia. Egli era stato uno dei corruttori di Giulia nipote di Augusto: e

quantunque il principe sdegnato si fosse contentato di rompere con lui l'amicizia, secondo l'antica semplicità dei costumi romani, Decimo aveva compreso, che avrebbe adoperato saggiamente condannandosi da se medesimo all'esilio. Vi restò sintanto che visse Augusto. Quando vide imperatore Tiberio, osò di sollecitare il suo ritorno presso il senato, ed il principe col mezzo di M. Silano suo fratello, ch'era molto accreditato per la sua eloquenza, e pel nome che portava. La permissione fu conceduta. Decimo ritornò a Roma, e quando Marco ne rendette grazie a Tiberio in senato, questo principe rispose « che compiacevasi che il fratello di lui fosse ritornato dal suo lungo viaggio: che nulla aveva dovuto impedirnelo, poichè non esisteva contro di esso nè alcun giudizio, nè alcun decreto del senato. Aggiunse, ch'ei tuttavia non si riconciliava con Decimo, ma che conservava la memoria dei giusti risentimenti di suo padre, e non pretendeva, che il ritorno del reo fosse riguardato come una rivocazione dei voleri di Augusto ». Decimo Silano dimorò poscia in Roma, ma senza arrivare agli onori.

Fu quindi proposto di moderare la legge Papia Poppea fatta da Augusto contro i celibi. Questa legge per se stessa era saggia: e l'abuso (1) che proscriveva non men contrario

(1) *Intendo quel celibato che era in pratica presso i Romani. La legge Papia Poppea non attaccava la continenza, virtù ch'era pressochè ignota presso il pagani; e Augusto nel combatterla avrebbe combattuto una chimera.*

ai buoni costumi che alla moltiplicazione dei cittadini, dimostrava colla sua ostinatezza nel mantenersi, la necessità del rimedio: perciocchè, malgrado la severità delle pene inflitte da questa legge, il celibato era sempre alla moda. Oltre la lusinga della libertà, o piuttosto del libertinaggio, che brutalmente correva alla voluttà, schivando gl' impacci delle cure dimestiche, e dell' educazione dei figli, non v' era cosa più dolce in Roma, che lo stato di un uomo ricco senza eredi. Ognuno faceva a gara di corteggiarlo, e la speranza d' essere largamente beneficati nel suo testamento, gli procacciava amici, credito, e potere.

Era quindi stata una cosa degnissima della saggezza di Augusto il por freno a un disordine tanto funesto e radicato. Ma siccome tutte le cose umane hanno i loro inconvenienti, così la legge Papia Poppea apriva il varco a innumerabili vessazioni. Invitava i delatori con ricompense, siccome la maggior parte delle altre leggi romane criminali, e questa esca metteva in movimento una folla di uomini avidi, i quali con interpetrazioni maligne e forzate estendendo la legge a que' casi, ai quali il legislatore non aveva mai pensato, suscitavano liti spiacevoli e moleste ai cittadini nella città, nell' Italia, e in tutto l'impero, rovinavano le famiglie, facevano tremar quei medesimi che da essi non erano stati per anche attaccati: laonde Tiberio si credette obbligato d'instituire un tribunale composto di cinque consolari, di cinque antichi pretori, e

di cinque senatori di un minor grado, i quali modificarono la legge con diverse restrizioni, e ne rendettero in tal guisa più leggero, e meno gravoso il giogo.

Nerone, primogenito di Germanico, entrava allora nell' adolescenza, e Tiberio, dopo averlo raccomandato al senato, chiese ch' ei fosse dispensato dal passare per il vigintivirato (1) ch' era il primo grado degli onori, e che se gli permettesse di aspirare alla questura cinque anni avanti l' età prescritta dalle leggi. Avvalorò la sua domanda con ragioni ed esempj, dicendo ch' egli medesimo e suo fratello avevano ottenute le stesse grazie per raccomandazione di Augusto. Tacito assicura, che i senatori si beffavano segretamente del modesto linguaggio di Tiberio: e sospetta eziandio, che simili inchieste non erano sembrate in bocca di Augusto nè meno illusorie, nè più serie. Egli è certo, che questi principi non avevano a temere una ripulsa, e che avrebbero potuto comandare ciò che volevano piuttosto che chiedere al senato. Ma quest' era un omaggio che rendevano all' antico diritto della repubblica, un attestato, che essa punto non era annichilata.

---

(1) *Il vigintivirato comprendeva varie funzioni, e formava, come la parola dimostra, un collegio di venti magistrati, cioè tre, che presiedevano alla punizione dei rei*, triumviri capitales: *tre, che avevano la cura di far battere la moneta*, triumviri monetales: *quattro, a cui era commesso il mantenimento delle strade di Roma*, quatuorviri curandarum viarum: *dieci, il cui ministero interveniva nelle cause centumvirali*, decemviri litibus judicandis. *Dio. lib. 54.*

Nerone ricevette nel medesimo tempo la dignità di pontefice: e nel giorno, in cui egli s'addossò la toga virile, l'imperatore suo avo fece una largizione al popolo, il quale ebbro di gioja vedeva la famiglia di Germanico uscir dalla infanzia e cominciare a farsi conoscere. L' allegrezza della moltitudine fu inoltre accresciuta dal matrimonio (1) dello stesso Nerone con Giulia figlia di Druso. All'opposto si dissapprovò molto, che il figlio di Claudio ancor fanciullo fosse destinato sposo alla figlia di Sejano. Si riguardava con ragione questa parentela come indegna della casa imperiale. Essa non si strinse, perchè il principe morì poco dopo per un caso singolarissimo. Trastullandosi con un pero, lo gittò in alto, e lo ricevette in bocca, dove entrò così direttamente e sì addentrò, che l' affogò (*Suet. in Claud. c.* 27.)

Sul fine dell' anno medesimo morì Sallustio, il successore e l' emulo di Mecenate, sotto il quale aveva servito come secondo ministro. Era nipote di una sorella di Sallustio lo storico, che lo adottò. Si ritenne come Mecenate nell' ordine de' cavalieri, senza volere innalzarsi agli onori, mentre superava in potere parecchi consolari. Egli fu siccome lui voluttuoso, accoppiando la mollezza dei costumi al vigor dello spirito. Fu per lungo tratto il più intimo confidente di Augusto, e poi di

(1) *Ho detto di sopra, che il primogenito di Germanico doveva sposare la figlia di Cretico Silano. La storia non dice per qual motivo non siasi effettuato quel matrimonio.*

Tiberio, che gli addossò la cura di liberarlo da Agrippa Postumo. E per somigliare interamente a Mecenate, vide scemare il suo credito prima di morire.

Tiberio fu console l' anno seguente con Druso suo figlio.

An. di R. 772, *di G. C.* 21. Tiberio Cesare Augusto iv. Druso Cesare ii.

Questo consolato del padre e del figlio è una singolarità degna di osservazione. Tre anni addietro si erano veduti Tiberio e Germanico colleghi nella stessa carica. Ma il vincolo di sangue non era sì stretto fra essi, e non ve n' era alcuno di cuore.

Un' altra osservazione più singolare si è, che il consolato esercitato con Tiberio sembrò di sinistro augurio. Fu cinque volte console, e i suoi cinque colleghi perirono tutti di morte funesta (*Dio.*). Varo suo collega nel suo primo consolato fu ridotto dai Germani ad uccidersi da se stesso. Abbiamo poc' anzi narrata la sorte infelice di Pisone e di Germanico suoi colleghi, uno nel secondo, l' altro nel terzo suo consolato. Druso, col quale esercitò il quarto, perirà fra poco di veleno. Nel suo quinto consolato Tiberio ebbe a collega Sejano, di cui tutti sanno l' orribile catastrofe.

Tiberio sul principio dell' anno, in cui fu console per la quarta volta, si assentò da Roma, ed andò in Campania, come per ristabilire e assodare la sua salute (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 31.). Dacchè era imperatore, non aveva quasi mai perduto Roma di vista. Nei due

primi anni non mise mai piede fuori della città. Dipoi fece alcuni piccoli viaggi, ma brevissimi, e senza oltrepassare Anzio. Quello, di cui parlo attualmente, fu più lungo, ed a maggior distanza della capitale. Meditava forse sin da allora il progetto di una perpetua assenza, ch' egli eseguì alcuni anni dopo, e voleva avvezzarvi a poco a poco gli animi; senzachè gli piaveva lasciare che il figlio esercitasse da se solo il consolato. Di fatti questo giovine principe si fece onore in un affare, il quale, poco importante nella sua origine, divenne poi una quistione, in cui tutto il senato si trovò diviso. (*Tac.*).

Corbulone, che poi si rendette celebratissimo alla testa delle armate, portò querela al senato contro L. Silla, giovane, come si vede, d' illustre nome, il quale in uno spettacolo aveva ricusato di cedergli il posto di onore. Egli aveva in suo favore i diritti dell' età, l' antico uso, e l' approvazione di tutti i vecchi. Silla dal suo canto era protetto da Mamerco Scauro, da L. Arrunzio, e dagli altri suoi parenti. Vi furono discorsi molto vivi e animati da ambe le parti, e si citavano gli esempj degli antenati, i quali avevano con severi decreti repressa l' audacia della gioventù, quando trascurava il rispetto dovuto alla preeminenza dell' età. Druso conciliò tutte le cose, parlò con somma saggezza e moderazione: e finalmente Mamerco, che ad un tempo era zio di Silla, e marito di sua madre, domandò scusa a Corbulone a nome di suo nipote e figliastro.

Lo stesso Corbulone, ch'era di un carattere attivo ed ardente, rappresentò al senato che le strade maestre erano mal conservate, ed in assai cattivo stato per frode degli appaltatori, e per negligenza dei magistrati, e si addossò volentieri il carico di riformare questo abuso. Le strade maestre sono un oggetto di pubblico bene, degnissimo dell'attenzione e dello zelo di un uomo qual era Corbulone; ma lo si accusa di aver portato troppo innanzi il suo rigore. Fece processo a parecchi, dei quali rovinò la fortuna, e oscurò la fama. Lo vedremo ripigliare lo stesso affare sotto Caligola, e profittarne per saziare l'avarizia del principe, ed innalzare se stesso al consolato (*Dio. l.* 59.). Questa e una macchia alla sua vita.

Cecina Severo propose un altro progetto di riforma. Voleva far decretare dal senato, che, conforme all'uso antico, i condottieri di armate, e i governatori provinciali non conducessero seco le loro mogli nei luoghi di loro stazione. Tutto il senato insorse contro questa proposizione, che fu particolarmente combattuta da Valerio Messalino, figlio dell'oratore Messala, ed erede, fino ad un certo grado, della eloquenza di lui. Si possono vedere in Tacito le ragioni addotte in favore e contro. Mi basta osservare, che Druso appoggiò il parere comune. Protestò che nei viaggi che potesse fare in servigio del padre, ed a vantaggio dell'impero, mal soffrirebbe di essere separato dalla compagnia di Livilla, con cui viveva in perfetta unione, e che l'aveva

renduto padre di tre figliuoli. Livilla corrispose assai male colla sua condotta a queste dimostrazioni di tenerezza e di stima che Druso le diede in pien senato. (*Tac. l.* 3. *c.* 33.).

Sembra che l'assenza di Tiberio ispirasse ardire ai senatori di parlare e operare più liberamente. Tutti miravano con dispiacere, e non osavano ciò non ostante di far conoscere un abuso enorme e tirannico, che introducevasi all' ombra del rispetto dovuto alla persona del principe. Alcuni uomini infami e miserabili, prendendo in mano un' immagine o ritratto dell' imperatore, contro le persone più oneste impunemente scagliavano atroci invettive, e odiose calunnie: i liberti stessi, e gli schiavi, armati in simil guisa, caricavano d'ingiurie i loro protettori e padroni, li minacciavano col gesto e colla mano, e anzichè temere gastigo della loro impertinenza, si facevano all' opposto temere. C. Cestio, quale interprete del dolore, e dello sdegno pubblico disse in senato (1) » che i principi fanno sulla terra le veci degli Dei, ma che i medesimi Dei non davano orecchio se non alle giuste preghiere: e che non si permetterebbe ad alcuno di ritirarsi nel campidoglio, e negli altri tempj della città per commettere all' ombra della religione ogni sorta di delitti. Aggiunse che le leggi non

(1) *Principes quidem instar deorum esse. Sed neque a diis nisi justas supplicum preces audiri, neque quemquam in Capitolium aliave urbis templa perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utantur.* Tac. l. 3. c. 36.

avevano più forza, ch' erano annientate, poichè una femmina, ch' egli aveva fatto condannare come rea di frode per sentenza del giudice, lo attaccava nella pubblica piazza, alla porta del senato con ingiurie e minaccie, senza ch' egli osasse di chiamarla in giudizio, perchè ella gli opponeva l' immagine dell' imperatore ».

Bastò che vi fosse un senatore, il quale osasse dire ciò che tutti gli altri pensavano, perchè si unissero a lui molti altri, e narrando fatti o somiglianti od anche più atroci, tutti pregassero Druso di dare un esempio. Egli s' arrese a sì giusta domanda: ed Annia Rufilla, che tale era il nome della femmina di cui Cestio si lamentava, essendo stata citata e convinta, fu posta in prigione. Nel tempo medesimo due cavalieri romani, che avevano apposto falsi delitti di lesa maestà ad un pretore furono puniti per decreto del senato col consenso e coll' approvazione dell' imperatore.

Questi due atti di giustizia furono benissimo accolti dal pubblico. Se ne ascrisse il merito a Druso, il quale trovandosi nella città a portata di udire i discorsi che vi si facevano, e di conoscere da se medesimo, qual fosse la maniera di pensare dei cittadini, mitigava i rigori, che una triste solitudine ispirava a suo padre: e siccome il vizio non dispiace agli uomini, se non in quanto è dannoso, così non rincresceva ai Romani, che il principe si abbandonasse ai piaceri. » Ch' ei dedichi a ciò, dicevan essi, i suoi pensieri,

passi pure i giorni agli spettacoli e le notti a tavola, anzichè starsene solo, per darsi in preda, senza essere distratto da alcun divertimento, a tetri pensieri, e ad una malefica attività (1) ».

In fatti nè Tiberio, nè gli accusatori si stancavano. L' accusa di lesa maestà era l' accessorio, e il compimento di tutte le altre (2). Tacito adduce qui gli esempi di due uomini illustri, accusati l'uno di concussione, l' altro di adulterio, nel processo dei quali s' intruse, per perderli, il delitto di tutti quelli che non ne avevano alcuno (3).

La tirannia crescendo a poco a poco giunse finalmente per gradi ad un incredibile eccesso (*Suet. in Tib. c.* 58.). È poco il dire, che si spiavano le parole sfuggite tra il vino, e gli scherzi di un' innocente facezia (4). Le cose arrivarono a tale, ch' era delitto capitale l' aver fatto punire uno schiavo presso una statua o una pittura che rappresentasse Augusto, l' esservisi spogliato per cangiar di vestito, l' aver portato al cesso qualche moneta

---

(1) *Utrumque in laudem Drusi trahebatur: ab eo, in urbe inter coetus et sermones hominum obversante, secreta patris mitigari. Neque luxus in juvene adeo displicebat. Huc potius intenderet; diem editionibus, noctem conviviis traheret, quam solus et nullis voluptatibus avocatus, moestam vigilantiam et malas curas exerceret.*

(2) *Quod tum omnium accusationum complementum erat.* Tac.

(3) *Unicum crimen eorum qui crimine vacabant.* Plin. panegyr.

(4) *Excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas jocantium.* Sen. de benef. l. 3. c. 26.

o cammeo rappresentante l' immagine del principe.

Non oserei quasi far uso di un tratto conservatoci da Seneca, se l' esempio di questo grave filosofo non potesse servirmi di scusa, e non tornasse bene il conoscere di che sia capace la vile malignità dei delatori, quando è autorizzata da quelli che hanno in mano il potere. Un antico pretore detto Paolo trovavasi ad un lauto convito, avendo in dito un anello, donde usciva in rilievo un' immagine di Tiberio. Mi renderei ridicolo, dice Seneca, se mi servissi d' un circuito di parole per dire ch' abbisognò dell' orinale. Ciò fu attentamente osservato da un certo Marone, famoso delatore, ch' era tra i commensali. Ma per buona sorte uno schiavo fedele fece la stessa osservazione per un motivo del tutto diverso, e trasse segretamente l' anello dal dito del suo padrone. Già Marone architettava la sua accusa, e pigliava per testimoni tutti gli astanti, quando lo schiavo mostrò l' anello nella sua mano (*Sen. de benef. l. 3. c. 26.*).

In tal guisa Tiberio avverò lo svantaggioso giudizio, che il pubblico s' era formato di lui fin dal principio del suo impero. Informato allora de' sinistri rumori che correvano in suo aggravio, dei versi satirici che si spargevano contro di lui, ne attribuiva la causa ad un cattivo umore, ad un trasporto disordinato per l' indipendenza, quasi quasi se n' invaniva, ed alludendo al celebre detto di Atreo, e correggendolo, *mi odino*, diceva

egli, *purchè mi stimino* (1). Ma se una orgogliosa e severa virtù potè conciliare talora ad un tempo solo l'odio e la meraviglia, è certo che la crudeltà e la tirannia non meritarono mai, se non d'essere detestate (2). Questo è senza dubbio l'unico sentimento che desterà ne' leggitori il racconto della condanna di Lutorio Prisco.

Questo cavaliere romano, nato con qualche talento poetico, aveva composto sulla morte di Germanico un'elegia che piacque, e fu rimunerata dall'imperatore con una gratificazione (*Tac. Ann. l. 3. c. 49.*). Essendosi ammalato Druso, Lutorio fece un somigliante componimento per renderlo pubblico, se il principe moriva, lusingandosi di conseguire un premio anche migliore del primo. Il principe non morì, ed il poeta ebbe l'imprudenza e la vanità di leggere i suoi versi ad una numerosa adunanza di matrone. Un delatore di professione ne fu informato, e senza indugio accusò Lutorio di questa nuova specie di delitto dinanzi al senato. Furono citati i testimoni, ed aggravarono tutti l'accusato, eccettuata una sola matrona, di nome Vitellia, che disse di non aver udito nulla. Essendosi provato il fatto, si venne ai voti, ed Aterio Agrippa, primo a dire il suo sentimento come console designato, sostenne che dovea mettersi a morte. Confesso

(1) *Oderint, dum probent.* Suet.

(2) *Tito Livio dice de' soldati di Camillo : severitate imperii victi, eamdem virtutem et oderant et mirabantur.* L. 5. c. 26.

che non so comprendere, su qual principio di giurisprudenza, o su qual legge fosse fondato un tal rigore. Forz'è dire che la viltà dei senatori fosse soverchia, dappoichè M. Lepido non si accinse a procacciare una sorte meno funesta all'accusato, che supponendolo degno di quella cui lo condannava il console designato. Ei parlò di tal tenore.

« Signori, se consideriamo l'empio uso, che Lutorio Prisco ha fatto dei suoi talenti, e la temerità colla quale cercò di spargere il contagio della perversa opera sua, nè la prigione, nè la colla, nè gli stessi supplicj destinati agli schiavi bastano a punirne l'audacia. Ma se nelle più atroci scelleraggini la moderazione del principe, l'esempio dei vostri maggiori, i vostri proprj giudizj v' insegnano a mitigare il rigor della pena; se è giusto il far differenza fra la leggerezza e il delitto (1), noi possiamo abbracciare un parere, il quale non lasci l'errore invendicato, e non renda noi stessi meritevoli del rimprovero di aver peccato di soverchia severità, o indulgenza. Ho sovente udito l' imperatore lamentarsi, se alcuno avesse prevenuto la sua clemenza con una morte precipitosa. Lutorio è vivo, e la sua vita non minaccia alcun pericolo alla repubblica, siccome la sua morte non è capace di servire di esempio. Le sue fatiche letterarie non sono meno dispregevoli per la lor vanità, che piene di arroganza. Non temete un' azione seria e meditata da

(1) *Vana a scelestis, dicta a maleficiis differunt.*

un uomo, il quale tradendo egli stesso il suo segreto, e rendendosi in certa guisa delatore di se medesimo, va mendicando coi suoi versi gli applausi delle donnicciole. Ciò non ostante io non pretendo, che si reputi innocente; ma son di parere che lo si condanni all'esilio, e ne sieno confiscati i beni, come s'ei fosse nel caso della legge contro il delitto di lesa maestà (1). »

Rubellio Blando fu il solo dei consolari, che seguisse il parere di Lepido: tutti gli altri opinarono come Aterio Agrippa, e Lutorio appena tratto in prigione fu messo a morte.

Tiberio per lettera si lamentò di questo giudizio, ma nascondendosi nelle sue consuete ambiguità. Sapea grado ai senatori del loro zelo in vendicare le ingiurie anche leggiere fatte alla maestà del principe, e nondimeno pregavali che le semplici parole non fossero soggette a un gastigo sì pronto e sì rigoroso. Lodava Lepido, e non biasimava Agrippa.

Se crediamo a Dione (*l.* 57.), Tiberio era disgustato non della condanna e della morte di Lutorio, ma perchè il senato aveva operato senza aspettare gli ordini di lui: e

(1) *Saepe audivi principem nostrum conquerentem, si quis sumpta morte misericordiam ejus praevenisset. Vita Lutorii in integro est, qui neque servatus in periculum reipublicae, neque interfectus in exemplum ibit: studia illi, ut plena vecordiae, ita inania et fluxa sunt: nec quidquam grave ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor, non virorum animis, sed muliercularum adrepit.*

quindi fece pubblicare il celebre editto, il quale stabiliva che i decreti del senato non fossero portati alla tesoreria (noi diremmo alla cancelleria), e per conseguenza non avessero esecuzione, che dopo lo spazio di dieci giorni, il quale diventava perciò una dilazione accordata ai condannati. Questa legge sembrava piena di moderazione e di saviezza: ma Tiberio, ch'era allora in Campania, e che già meditava il progetto di fissarvi per sempre la sua dimora, non aveva altro intento nel far ordinare questa dilazione, che di procurarsi il tempo di essere informato dei decreti del senato, e di apporvi il suggello della sua autorità. Quindi non ne derivò alcun vantaggio, perchè il senato non aveva la libertà di cangiare i suoi decreti, e quell' intervallo non mitigava l'umor feroce ed inesorabile di Tiberio (*Tac.*).

Non si può dubitare, che i buoni principi in processo di tempo non abbiano effettuato ciò ch' era solo una vana sembianza nell' intenzione del primo legislatore, e che non abbiano riguardato questa legge come un freno alla collera troppo pronta, e come un mezzo, il quale dava luogo alla clemenza. Il ritardo, ch'ella accordava, fu anche portato sino a trenta giorni: e l'imperatore Teodosio, sulle rimostranze di s. Ambrogio, estese alle condanne emanate dal principe questa dilazione di trenta giorni, che prima aveva luogo nei giudizj del senato.

Sorsero in quest' anno alcune turbolenze nella Tracia, ch' era stata divisa, come

abbiamo veduto, fra Rimetalce, e i figli di Coti. Questi movimenti furono sedati da un certo Vellejo, che con molta verisimiglianza può credersi quello, di cui abbiamo un compendio di storia, che non sarebbe spregevole, se non fosse infetto dall'adulazione (*Tac. l. 3. c. 38.*).

Le turbolenze furono più serie nelle Gallie, e devono maggiormente interessarci. Ne fu cagione la grandezza dei debiti, che opprimevano i popoli e le città. Per pagare i tributi e le imposte prendevano denaro a eccedente usura dai più ricchi Romani, procacciandosi un momentaneo sollievo, che diveniva bentosto un nuovo peso, sotto al quale soggiacevano. Due illustri Galli, uno di Treveri, l'altro di Autun, Giulio Floro e Giulio Sacroviro, incitarono a ribellione i loro compatriotti. I loro padri avevano ricevuto il diritto di cittadinanza romana in premio dei servigi renduti ai Romani. Ma questi più affezionati alla loro vera patria, che a quella, su cui erano stati innestati, formarono il progetto di liberare la loro nazione dalla schiavitù, e sollevare uno i Belgi, l'altro la parte della Gallia più vicina all'Italia.

Essi da bel principio trassero al loro partito con segrete pratiche i più baldanzosi e i più prodi loro concittadini, e quelli che la miseria o il timore dei supplizj meritati pei loro delitti rendeva capaci di qualunque cosa. Indi trascorrendo le assemblee di varj popoli, dimostravano con disdegno il carico pesante e continuo dei tributi, l'enormi

usure, ch'erano costretti a pagare, l'orgoglio e la crudeltà dei magistrati romani. Facevano osservare » che le legioni del Reno erano disposte alla discordia e alla sedizione da' poi che avevano intesa la morte funesta di Germanico: che bella era l'occasione di ricuperare la libertà, se paragonavano col fiorente loro stato la debolezza dell'Italia, la mollezza della moltitudine, che dimorava in Roma, divezzata da lungo tempo dal maneggio delle armi: cosicchè tutta la forza delle armate romane consisteva ne' soldati stranieri. »

Non vi ebbe pressochè alcun popolo delle Gallie, a cui non fossero portati questi semi di ribellione con qualche effetto. Ma l'impresa generale fu mal concertata: le sollevazioni scoppiarono separatamente, e furono estinte a misura che comparvero, senza che la lega avesse agio di formarsi.

Quelli di Angiò e di Turena furono i primi a dichiararsi. Una coorte, ch'era di presidio a Lione, bastò per ridurre gli Angiovini. I Turenesi furono vinti da un distaccamento mandato da Viselio Varrone comandante dell'armata del basso Reno. Il luogotenente generale Acilio Aviola ebbe l'onore di queste due vittorie. Ma ciò che vi fu di più osservabile, si è che parecchi illustri Galli, che erano del complotto, combatterono allora pei Romani, onde celare la loro intelligenza coi ribelli, e aspettare un momento favorevole. Sacroviro in particolare si fece veder nel conflitto contro quelli di Turena

senza elmo: lo che diceva egli di fare per dimostrare il suo valore; ma i prigionieri lo scopersero, ed assicurarono che il suo intento era di essere conosciuto, e quindi risparmiato. Questo avviso fu trasmesso a Tiberio, il quale non ne fece alcun conto, e colla sua trascuraggine diede tempo alla ribellione di aumentare le sue forze.

Frattanto Floro proseguiva l'esecuzione del suo disegno, e procacciò di guadagnare un corpo considerabile di cavalleria descritto fra quelli di Treveri, e messo in piedi secondo le regole della milizia romana. Egli voleva indurli a dar principio alla guerra col trucidare tutti i mercatanti romani, che si erano stabiliti nel paese. Alcuni pochi diedero orecchio alle sue sollecitazioni: la maggior parte si conservarono fedeli. A quelli che aveva potuto sedurre Floro accoppiò li suoi clienti, ed una truppa di miserabili che i debiti riducevano alla necessità di desiderare un cangiamento: e con questa truppa si proponeva di ritirarsi nelle Ardenne. Ma ne fu impedito dalle legioni, cui da varie parti gli opposero Visellio Varrone e C. Silio comandanti delle armate che i Romani mantenevano sul Reno; e Giulio Indo, altro Gallo del paese di Treveri, nimico personale di Floro, e per questa ragione pieno di zelo per la causa dei Romani, alla testa di un corpo di scelte truppe sbaragliò facilmente una moltitudine ancora mal ordinata. Floro scappò dai vincitori ritirandosi in luoghi ignoti, e sovente cangiandoli. Ma finalmente scoperto,

e veggendo tutte le uscite assediate da soldati, si uccise da se stesso. In tal guisa finì la sollevazione eccitata fra i popoli di Treveri.

Gli Edui, assai più forti e più lontani dalle principali forze romane, ebbero il tempo e i mezzi di dar più briga e inquietudine a' loro padroni. Avendo Sacroviro armato alcune coorti, ridusse in suo potere la città di Autun, e tutti i nobili giovani Galli, che ivi si educavano nelle belle arti, e che ritenne presso di se come un pegno, che gli era mallevadore dell' affetto e dell' attaccamento delle prime famiglie della nazione. Aveva fabbricato segretamente delle armi, che distribuì a coloro, che accorsero a lui, e lo riconobbero per capo, in numero di quaranta mila. La quinta parte di questa moltitudine fu armata come i soldati di legione: gli altri non avevano che spiedi e coltelli da caccia. Vi aggiunse alcuni schiavi, che s'istruivano nel mestiere di gladiatori, e che essendo tutti coperti di ferro, erano impenetrabili ai colpi altrui, ma poco anche atti a darne agli altri. Queste truppe furono accresciute dai venturieri, che da que' dintorni venivano a schierarsi intorno a Sacroviro, quantunque le città non ne prendessero il partito con pubblica deliberazione. Finalmente per fortificarsi mise a profitto anche il tempo, che gli lasciò libero il contrasto insorto fra i due comandanti romani, i quali ambivano entrambi l'onore di amministrar quella guerra: sino a che Visellio vecchio ed infermo comprese, che doveva

cedere l' impiego a Silio, il qual era nel vigor dell'età.

In Roma la fama secondo il suo costume ingrandiva la sedizione. Non contenta della ribellione degli Edui, e di quelli di Treveri, andava spargendo che i sessantaquattro popoli delle Gallie erano tutti in armi, e avevano tratto al loro partito i Germani: che le Spagne pur anche vacillavano: gran motivo di terrore per le persone dabbene, a cui stavano a cuore gl' interessi della repubblica: ma i più degli altri, stanchi di un dominio crudele e tirannico, e sospirando a un cangiamento, si rallegravano dei loro proprj pericoli. Rincresceva loro, che Tiberio in tal congiuntura attendesse soltanto ai memoriali dei delatori. « Giulio Sacroviro, dicevasi, comparirà egli forse dinanzi al senato per un'accusa di lesa maestà? Sonovi finalmente degli uomini coraggiosi, i quali rispondono colle armi alla mano a lettere piene di ordini crudeli. È meglio aver la guerra, che una indegna e vergognosa schiavitù ». Quanto più grandi vide Tiberio la commozione e il terrore, tanto più facea mostra di tranquillità. Non cangiò nè di luogo, nè di aria di volto; e in ogni cosa portossi qual se nulla fosse accaduto di nuovo: o questa fosse costanza di animo, o foss' egli informato, che la sollevazione era poco importante, e assai minore di quello che comunemente dicevasi.

Silio s'era posto in cammino con due legioni, e fece andar innanzi un distaccamento di cavalleria, il quale saccheggiò le terre dei

Sequanesi, perchè questi popoli vicini agli Eduri erano entrati nella loro lega. Le legioni si avanzarono con passo celere verso Autun: il fervore era sommo finanche nei semplici soldati. « Marciamo, dicevano; purchè possiamo vederli ed essere da essi veduti, siamo sicuri di vincere ».

Il nimico venne loro incontro, e si fece vedere in una pianura distante quattro miglia da Autun. Sacroviro aveva posto nella fronte le truppe coperte di ferro, nelle ali le coorti ben armate, e nella seconda fila la moltitudine di quelli che non erano armati con regola. Schierate le truppe, andò scorrendo le file montato sopra un cavallo di battaglia esaltando le antiche imprese dei Galli, e le disfatte che avevano fatto soffrire ai Romani. Poneva in vista a' suoi come il loro principale oggetto la libertà, frutto glorioso della vittoria, ed una intollerabile schiavitù, se erano vinti.

Il generale gallo sforzavasi in vano di ispirare coraggio e confidenza alle sue truppe. Cittadini, che non avevano mai veduta la guerra, come avrebbero potuto far fronte alle legioni romane? La cavalleria di Silio gli avviluppò di lato, e tutto ad un tratto ruppe e fugò le coorti, che formavano le due ali. Il centro dell'armata edua non fu sì facile ad essere disordinato, perchè i ripari di ferro, ond'erano guarniti i soldati, resistevano alle chiaverine e alle spade. Ma i Romani prendendo le scuri, come se avessero dovuto far breccia in una muraglia, mettevano in pezzi e corpi ed armi: alcuni con lunghe pertiche

rovesciavano quell'immobili masse: e quando quegl' infelici Galli erano caduti a terra, vi restavano come morti, non avendo forza di rialzarsi. Sacróviro fuggì sulle prime in Autun: temendo poi d'essere consegnato ai nimici, si ritirò con i più leali in una casa villereccia vicino alla città. Ivi s'uccise da se stesso: gli altri si batterono fra loro, e si ferirono scambievolmente. Dopo la loro morte, fu messa a fuoco la casa, e vi rimasero tutti consunti.

Allora soltanto scrisse Tiberio al senato per annunziargli ad un tempo stesso il principio ed il fine della guerra. Diceva le cose quali erano, senza accrescerle, o sminuirle, dividendo l'onore del successo fra il valore dei suoi luogotenenti, e gli ordini, con cui ne aveva retto le operazioni. Rendeva poi conto dei motivi che l'avevano impedito o di trasferirsi egli stesso in Gallia, o di mandarvi suo figlio, allegando non convenirsi alla maestà imperiale, al primo romore di alcune leggere turbolenze insorte in una provincia, mettersi tosto in movimento, ed abbandonare la città, che era il centro di ogni cosa, ed il luogo, donde il principe doveva invigilare su tutte le parti dell'impero. Aggiunse, che siccome, stando così le cose, non poteasi sospettare che il timore influisse nelle sue azioni, così andrebbe sopra il luogo onde prendere tutte le misure necessarie per assicurare la tranquillità del paese.

Il senato ordinò pubblici voti pel ritorno dell'imperatore, ed altri onorevoli contrassegni

dello zelo, e del rispetto, che aveva pel suo principe. Un solo senatore, che portava un nome illustre, Cornelio Dolabella, si rendette ridicolo, proponendo di decretargli l'ovazione, per onorarne l'ingresso in Roma nel suo ritorno dalla Campania. La sua vile adulazione riportò la ricompensa meritata: giunse poco stante una lettera di Tiberio, in cui diceva, che non era tanto sproveduto di gloria, che, dopo aver domato nazioni sì bellicose, dopo aver ricevuto e anche ricusato tanti trionfi nella sua gioventù, volesse nell'avanzata sua età cercare un vano e frivolo onore per un passeggio, che avea fatto a motivo di salute in campagna.

Senonchè il suo gran viaggio nella Gallia si effettuò del pari, che gli altri che sin allora aveva progettati. Imperciocchè quasi ogni anno annunziava di simili viaggi, e ne faceva i preparativi (*Suet. in Tib. c. 38.*). Si fermavano le vetture, si raccoglievano provisioni nelle città, per cui doveva passare, facevansi voti pel suo ritorno, e dopo tuttociò non usciva di Roma, o dai suoi dintorni: in guisa che se gli applicava il greco proverbio intorno ad un certo Callipide, ch'era sempre in movimento, e non percorreva lo spazio di un cubito.

L'Africa era già da parecchi anni turbata per una guerra più molesta, che pericolosa. Era stata accesa da un certo Tacfarina, uomo di vil condizione, ma pieno di coraggio e di risolutezza. Tacito (*Ann. l. 2. c. 32.*) pone il principio di questa guerra nell'anno 768. di Roma, ed ecco ciò che ne dice.

Tracfarina di nazione numida, per qualche tempo soldato nell'armate romane, poscia desertore, radunò prima attorno di se una truppa di desertori, con cui faceva scorrerie saccheggiando e rubando quanto trovava. Essendosi il numero della sua gente accresciuto, la distribuì secondo le leggi della milizia in compagnie, e squadroni. Finalmente crescendo sempre di forze, si vide seguito non solo da una moltitudine di gente collettizia, ma fu riconosciuto capo della nazione dei Musulani, che essendo allora potente, e vicina ai deserti dell'Africa, prese le armi a istigazione di lui, e bentosto unì a se stessa i Mauri comandati da Mazippa. I due capitani presero le loro misure con perfetta intelligenza. Divisero la loro armata. Tacfarina prese seco le truppe migliori, e si addossò la cura di tenerle rinchiuse dentro un campo, e d'istruirle con buona disciplina armandole alla romana; Mazippa, alla testa delle truppe leggiere, metteva a ferro e a fuoco tutti i paesi circonvicini. Il buon esito della impresa procacciò loro l'alleanza dei Cinizj, popolo che abitava intorno alla piccola Sirte.

Allora proconsole d'Africa era Furio Camillo, e non aveva sotto i suoi ordini che una sola legione. Unì ad essa alcune truppe ausiliarie, e marciò contra il nimico. Questa era ben poca gente in paragone della moltitudine dei Mauri e dei Numidi. Ma Camillo nulla più temeva quanto il sembrar formidabile ai barbari, e disporli con ciò a scansare la

pugna (1). Lasciando loro la speranza della vittoria pervenne al segno di vincerli. Tacfarina fu disfatto in ordinata battaglia: e Camillo fece rientrar nella sua famiglia la gloria militare, che vi aveva sofferto una lunga ecclissi, se non dal tempo del celebre vincitore dei Galli e di suo figlio, come dice Tacito, almeno da oltre a dugento anni (2). Furio Camillo, del quale ora parliamo, non era per anche tenuto in conto di guerriero, e ciò mosse Tiberio ad esaltare tanto più volentieri il servigio ch'egli avea poc'anzi prestato ella repubblica. Il senato gli decretò gli ornamenti del trionfo; il quale onore non gli divenne funesto, perchè la modestia del carattere e della condotta di lui ne moderava lo splendore (3). Non avendo la sua vittoria imposto fine alla guerra, Tiberio credette di dover fortificare l'Africa, facendovi passare una delle legioni della Pannonia (*Tac. Ann. l. 3. c. 9.*).

Tacito non fa più per tre anni menzione di Tacfarina, sia che questo Numida passasse sì lungo tempo nell'inerzia, la qual cosa è inverisimile, sia che lo storico comprenda nella sua narrazione, senza avvisarne i lettori, i fatti di più anni. Checchè ne sia, l'anno di Roma 771. Tacfarina ricomparve sulla scena,

---

(1) *Spe victoriae inducti sunt ut vincerentur.*

(2) *L'ultimo di nome Furio ch' abbia trionfato è L. Furio Purpureo; il quale essendo pretore vinse i Galli cisalpini e ne trionfò l'anno di Roma 452.*

(3) *Quod Camillo ob modestiam vitae impune fuit.* Tac.

saccheggiando e bruciando i borghi, e caricandosi di ricchi bottini: finalmente osò assediare una coorte romana in una fortezza non guari distante dal fiume Pagyda. Il governatore della fortezza, di nome Decrio, era un prode uffiziale, spertissimo nella guerra, e che riguardava come una ignominia il lasciarsi assediare da barbari. Esortò dunque i soldati ad uscire per combattere in aperta campagna, ma il suo valore non fu secondato. Al primo affronto la coorte piegò. Decrio avanzandosi tra i dardi, che da ogni parte volavano, trattiene i fuggitivi, fa i più vivi rimproveri agli alfieri, e dimostra a tutti loro, qual onta rechi ai soldati romani il fuggire dinanzi a truppe indisciplinate, dinanzi a desertori. Ferito in più luoghi, e con un occhio schiantato da un colpo di freccia, mantenne sempre volta la faccia contra il nimico, sino a tanto che abbandonato dai suoi cadde ucciso sul campo.

L. Apronio, il quale già luogotenente di Germanico, e decorato degli ornamenti del trionfo era succeduto a Camillo nel proconsolato di Africa, fece in questa occasione un atto di severità, di cui da parecchi anni erano rari gli esempj. Decimò la coorte colpevole, e fece morire sotto il bastone quelli, su cui cadde la sorte. Questo rigore produsse il suo effetto. Poco dopo un battaglione di veterani, che non oltrepassava il numero di cinquecento uomini, mise in fuga le stesse truppe di Tacfarina, e le costrinse a ritirarsi dalla città di Thala, ch'egli assediava.

In quest' ultimo fatto un semplice soldato

di nome Elvio Rufo riportò l'onore di aver salvata la vita ad un cittadino. Apronio lo ricompensò con dei braccialetti, una gorgiera, e una picca. Non volle dargli di suo arbitrio la corona civica, e ne lasciò la cura all'imperatore, il quale l'accordò, lamentandosi della timidezza del proconsole, ma senza chiamarsene offeso.

Tacfarina veggendo i suoi Numidi perduti di coraggio, e determinati di non intraprendere altri assedj, ripigliò il metodo ordinario della sua nazione; facendo scorrerie, rinculando quando si vedeva incalzato, poi ritornando improvvisamente ad attaccare alle spalle quelli, dinanzi ai quali era fuggito. Insino che seguì questo sistema, deluse e rendette inutili tutti gli sforzi dei Romani. Ma allettato dal bottino portossi nei paesi vicini al mare, e vi rizzò un campo. Allora il figlio di Apronio gli piombò addosso colla cavalleria romana, colle coorti ausiliarie, e co' soldati più coraggiosi e più agili delle legioni. Il Numida fu sconfitto, e costretto a riparare di nuovo nei deserti.

Il successore di Apronio fu Giunio Bleso zio di Sejano (*An. R.* 772.). L'Africa era una delle provincie del popolo, e quindi apparteneva al senato il nominarvi un proconsolo. Ma la circostanza della guerra forzò quel corpo a rimetterne l'elezione all'imperatore. Tiberio, con quell'aria di modestia, che studiavasi di mostrare, si lamentò che il senato l'aggravava di troppo, rimettendo a lui tutti gli affari; e propose due soggetti, Man.

Lepido, e Bleso. Lepido addusse in iscusa le sue indisposizioni, la età de' suoi figli, e l' avere una figlia nubile; e comprendevasi in oltre la buona ragione, ch' ei taceva, cioè che Bleso era zio di Sejano, e per conseguenza molto potente e in gran credito. Bleso scusossi anch' egli, ma con un tuono meno deciso: e fu interrotto dalle grida degli adulatori, i quali intendevano bene il suo linguaggio, e lo servirono conforme alle segrete sue brame (*Tac. Ann. l. 3. c. 32. 35.*).

Quantunque posto in carica dal favore, Bleso aveva qualche merito, e adempiè perfettamente al suo impiego. Tacfarina senz' essere abbattuto dalle sue reiterate sconfitte, e trovando il mezzo di ripararle co' rinforzi, che traeva dagli estremi confini dell' Africa, giunse a tale impertinenza, che osò inviare un' ambasceria all' imperatore, chiedendogli delle terre, per fissarvi la sua dimora insieme co' soldati che lo seguivano, e minacciandogli nel caso di rifiuto una guerra implacabile (*An. R. 773*). Tiberio fu punto al vivo da tale ingiuria fatta a lui e al nome romano. Osservava che Spartaco medesimo, vincitore di tante armate consolari, e saccheggiatore sfrontato d' Italia, non aveva potuto ottenere un accomodamento, benchè la repubblica dovesse allora sostenere le guerre di Sertorio e di Mitridate: anzi che abbassarsi nel colmo della potenza e della gloria del popolo romano a far acquisto dell' amicizia di un desertore e di un ladrone, coll' accordargli la pace e delle tenute. Diede ordine a Bleso di

promettere l'impunità a tutti coloro, che abbandonassero Tacfarina, e gettassero giù le armi; ma di arrestare a qualunque costo il comandante (*Tac. Ann. l. 3. c. 73. 74*).

La grazia offerta dai Romani staccò da Tacfarina molti suoi partigiani. Ciò non ostante egli era ancor formidabile, e per vincero, Bleso ne imitò la maniera di guerreggiare. Imperciocchè, quel Numida incapace di sostenere l'urto ed il peso dell'armata romana, segnalavasi nelle imprese furtive, e divideva le sue truppe in piccole quadriglie, che scorrevano la campagna, e tendevano da per tutto insidie. Il generale romano divise anch'egli la sua armata in tre corpi. L'uno sotto la condotta di Cornelio Scipione ebbe ordine di prendere la sinistra dalla parte di Lepti; Bleso il figlio alla testa dell'altro corpo si stendeva verso la destra per coprire i borghi dipendenti da Cirta, capitale della Numidia; il proconsolo stesso avanzandosi nel mezzo rizzava fortezze in tutti i luoghi opportuni, e così metteva in angustie i barbari, i quali dovunque si rivolgessero ritrovavano il soldato romano di fronte, ai fianchi, e talor anche in coda. Si attaccarono parecchie scaramuccie, nelle quali i nimici perdettero molta gente.

Veggendo Bleso, che questo metodo gli riusciva in bene, distribuì pur anche ciascuna delle tre divisioni della sua armata in diverse quadriglie, di cui dava il comando ai centurioni di sperimentato valore. E quando fu terminata la state, non menò le sue truppe

secondo il costume ai quartieri d'inverno, ma restò nel paese nimico, dove eresse un gran numero di fortezze, e distaccando le truppe migliori che aveva, e le quali conoscevano le strade di quei deserti, incalzava Tacfarina di ritiro in ritiro. Avendo finalmente fatto prigioniero il fratello di questo capo di malandrini, se ne ritornò più precipitosamente di quello richiedesse l'utilità della provincia, poichè lasciava sussistere il seme e la radice del male.

Egli si attribuì nondimeno la gloria di aver terminata la guerra di Africa, e Tiberio volendo far le viste di crederlo, non si contentò di fargli decretare gli ornamenti del trionfo, ma permise eziandio che i suoi soldati l'acclamassero *imperator* o general vincitore, onore riserbato dagl'imperatori a se stessi: e Bleso è l'ultimo uomo privato, a cui sia stato conceduto.

Onorando in tal guisa Bleso, Tiberio ebbe la debolezza di dichiarare, che lo faceva in contemplazione di Sejano suo nipote, per cui aveva una cieca prevenzione, mentre diffidava e temeva delle persone più probe.

PARAGRAFO QUARTO.

Lamenti degli edili intorno al lusso delle mense. Tratti sopra Apicio. Il senato consulta Tiberio. Frugalità della tavola di questo principe. Sua risposta al senato. Non si fa veruna riforma. Il lusso va sempre crescendo sino al tempo di Galba. Era cessato quando Tacito scriveva. Cagioni di tale cangiamento. La potestà tribunizia domandata da Tiberio per Druso, e conceduta dal senato. Druso lo ringrazia per lettera. Disgusto dei senatori. Maluginese escluso dal governo dell'Asia, per essere sacerdote di Giove. Diritti di asilo esaminati dinanzi al senato, e moderati. Malattia di Livia. Tiberio ritorna a Roma. Silano proconsole d'Asia accusato e condannato. Tiberio rigetta una novità, che tendeva ad accrescere il suo potere. Altro proconsole condannato. Moderazione di Tiberio. Vile adulazione di Atejo Capitone. Tiberio annojato della schiavitù dei senatori. Morte di Atejo Capitone. La basilica di Paolo riparata da Lepido. Il teatro di Pompeo incenerito, e rifabbricato da Tiberio. Morte di Giunia, sorella di Bruto.

An. di R. 773. di G. C. 22. C. SULPIZIO GALBA. D. ATERIO AGRIPPA.

Tiberio aveva passato in Campania l'anno pel quale aveva nominato consoli se stesso e suo figlio, e vi restò anche sul principio del seguente, ch'ebbe per consoli D. Aterio

Agrippa, e C. Sulpizio Galba, fratello di Galba, che fu poscia imperatore. Ivi ricevette un decreto del senato, che gli rimetteva la cura di riformare il lusso delle mense, contro il quale gli erano state fatte dagli edili delle rimostranze. (*Tac. Ann. l.* 3. 2. 52.)

Il lusso era salito ad un prodigioso eccesso in ogni maniera di spese. Ma in molti articoli si procurava di mettersi al sicuro dalla censura dissimulando il prezzo delle cose. Le spese della tavola non potevano facilmente celarsi, ed erano il soggetto dei discorsi di tutta la città. Questo era il secolo di Apicio, il più famoso dei tre ghiottoni di tal nome, e siccome egli aveva parecchi imitatori e discepoli fra i più illustri cittadini di Roma, e (1) teneva scuola di ghiottornia, così i tratti che Seneca ci porge intorno a lui possono darci un' idea del gusto generale, che regnava nel tempo in cui viveva.

Era stato donato a Tiberio un pesce pregiatissimo appo i Romani, e che si crede la triglia (*Sen. ep.* 95.). Questo era un mostro nel suo genere; pesava quattro libbre e mezzo. Tiberio probabilmente per prendersi il piccolo trastullo, che ora vedrassi, lo mandò a vendere al mercato, e disse a quelli che gli faceano corona: *Io sono un gran balordo, se questo pesce non viene comperato o da Apicio, o da Ottavio.* Se ne avverò la predizione oltre ogni sua speranza. Apicio e Ottavio andarono a gara a crescere il prezzo,

(1) *Scientiam popinae professus, disciplina sua seculum infecit.* Sen. Consol. ad Helv. c. 10.

ed il pesce restò al secondo per cinquemila sesterzj, vale a dire, secencinquanta lire. Fu per Ottavio un gran trionfo l'avere in tavola un pesce venduto dall' imperatore, e non comprato nemmeno da Apicio (1).

È ben da maravigliarsi che Apicio abbia dovuto restare al di sotto in sì nobile disputa. Forse la sua gran penetrazione nella scienza dei bocconi saporiti gli fece scoprire qualche difettuccio nel pesce che cedette; forse cominciava a scarseggiare di danaro, e ad essere pressato dai creditori. Imperciocchè egli andò in rovina pe' suoi stravizzi, e nato con grandissime facoltà, mangiò cento milioni di sesterzj (2). Tormentato dalle citazioni, che tempestavano sopra di lui da ogni parte, volle far bilancio con se medesimo, e trovò col suo calcolo, che pagati i suoi debiti, non gli sopravanzavano che dieci milioni di sesterzj (3). Credendo che ciò fosse un ridursi a morir di fame, volle piuttosto morir di veleno (4).

Un lusso tanto irragionevole, ed autorizzato dall' esempio dei primi senatori, dai Valerj, dagli Asinj, che gettavano nel procacciarsi un cuoco quanto sarebbe un tempo bastato per la spesa di un trionfo, e comperavano un pesce tanto caro quanto un cuoco,

(1) *Vicit Octavius: et ingentem consecutus est inter suos gloriam, quum quinque millibus sestertium emisset piscem, quem Caesar vendiderat, ne Apicius quidem emerat.*

(2) *Dodici milioni cinquecento mila lire.*

(3) *Un milione ducentocinquantamila lire.*

(4) *Velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.*

non istimavano alcun uomo degno di essere paragonato collo schiavo il più dotto nell'arte di rovinare il suo padrone (1); un tal lusso meritava in fatti di eccitare lo zelo dei magistrati. Siccome gli edili avevano la cura del regolamento della città, e per tal cagione potevano sapere meglio di qualunque altro checchè facevasi nei mercati, e i prezzi enormi a' quali il lusso faceva salire le cose necessarie alla vita, così apparteneva al lor ministero di fare intorno a ciò delle rimostranze al senato: ed avendo Bibulo cominciato a parlare su tale argomento, si unirono a lui tutti gli altri edili, e domandarono un rimedio pronto ed efficace a sì gran male, poichè non solo si dispregiavano le antiche leggi sumptuarie, ma quelle eziandio ch' erano state fatte ultimamente da Augusto (*Tac.*).

Il senato non osò ingerirsi nella decisione di un affare tanto importante, e che poteva produrre mali gravissimi, e lo rimise alla saggezza dell' imperatore. Non avendo Tiberio risposto all' istante, la città fu in grande agitazione, temendo la severità di un principe, ch' era naturalmente rigido, e che d' altronde era agli altri l'esempio della frugalità. Imperciocchè nelle cene solenni faceva portare in tavola le vivande del giorno innanzi riscaldate, e per metà mangiate: e mentre

(1) *Nunc coci triumphorum pretiis parantur, et coquorum pisces: nullusque prope jam mortalis aestimatur pluris, quam qui peritissime censum domini mergit.* Plin. l. 9. c. 17.

sul desco de' privati cittadini comparivano i cinghiali interi, un mezzo cinghiale bastava per quello dell'imperatore, affermando egli, che la metà aveva precisamente le stesse parti del tutto (1). Finalmente Tiberio dopo aver esaminato a lungo gl' inconvenienti ed i vantaggi, al senato mandò la sua risposta conceputa in questi termini:

» Sarebbe forse cosa vantaggiosa, che io
» nella maggior parte degli affari fossi pre-
» sente alle vostre deliberazioni, e dicessi il
» mio sentimento intorno a ciò che giudico
» utile alla repubblica. Ma quello di che ora
» si tratta, conveniva che non fosse discusso
» alla mia presenza, affinchè il timore e la
» pallidezza, che compariva sul volto ai col-
» pevoli, non me li facesse osservare, e in
» certa maniera cogliere sul fatto. E certa-
» mente (2) se gli edili, di cui lodo la buo-
» na intenzione, mi avessero prima di ope-
» rare domandato il mio sentimento; non so
» se avessi loro consigliato di trasandare que'
» vizj, che hanno gettate troppo profonde ra-
» dici, piuttosto ch' espormi per frutto del lo-
» ro zelo a palesare la nostra debolezza, e
» l' impotenza nostra di resistere agli scanda-
» losi abusi che c' impongono la legge. Non

(1) *Solennibus coenis pridiana saepe ac semesa obsonia apposuit, dimidiatumque aprum, affirmans omnia eadem habere quae totum.* Suet. in Tib. c. 34.

(2) *Quod si mecum ante viri strenui aediles consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.*

» pretendo per ciò di biasimare questi magi-
» strati. Essi hanno fatto il loro dovere, come
» bramo che adempiano tutti gli altri ai do-
» veri delle loro cariche. Ma certamente a
» me non torna ad onore il tacere, nè è fa-
» cile parlare, perchè non debbo sostenere
» soltanto il personaggio di edile, di preto-
» re, o di console: dal principe si esige qual-
» che cosa di più: e mentre ciascuno si attri-
» buisce il merito di ciò ch' è stato bene e sag-
» giamente prescritto, non succede alcun male
» in tutta la repubblica, la di cui odievolezza
» non ricada sopra di un solo (1).

» Imperocchè donde comincierò la rifor-
» ma, e qual debb' essere il primo oggetto
» della mia censura? Sarà forse l'immensa
» estensione dei parchi? o il numero infinito
» degli schiavi (2) che formano quasi delle
» armate in ciascuna casa particolare, e che
» si distribuiscono per nazioni? l' enorme
» quantità del vassellame d'oro e d'argento?
» o la passione pel bronzo di Corinto, e pei
» perfetti modelli di pittura? i drappi pre-
» ziosi che travestono gli uomini da femmi-
» ne? o finalmente la mania propria del ses-
» so più vano, il quale per aver delle pietre
» preziose fa passare il nostro denaro presso
» popoli stranieri, od anche nimici dell' im-
» pero? E non ignoro, che nei conviti e nelle

(1) *Et quum recte factorum sibi quisque gratiam trahant, unius invidia ab omnibus peccatur.*

(2) *Seneca dice di Demetrio liberto di Pompeo: Numerus illi quotidie servorum, ut imperator exercitus, referebatur.* De tranq. an. n. 8.

» conversazioni ognuno si lamenta di que-
» sti abusi, e li vorrebbe repressi. Ma questi
» medesimi tanto pieni di zelo, se vedessero
» stabilita una legge, la quale ordinasse qual-
» che gastigo, griderebbero, che si capovol-
» ge le città, che si macchina la perdita dei
» più chiari cittadini, e che niuno sarà sicu-
» ro da tali accuse. Ma se le malattie stes-
» se del corpo (1), quando si sono accresciu-
» te e afforzate col tempo, non si possono
» curare se non con rimedj forti e violenti,
» che diremo del cuore umano, che ad un
» tempo solo è corrotto, ed è corrompitore
» di se stesso, le cui malattie consistono in
» un incendio che lo divora? Si può forse
» dubitare che all' ardore delle passioni non
» si deggiano contrapporre de' rimedj di al-
» trettanta attività?

» Tante leggi stabilite con tanta saggez-
» za o dai nostri maggiori, o ultimamente da
» Augusto, ed abolite le une dalla dimenti-
» canza, le altre, che è più deplorabile, dal
» dispregio, hanno renduto il lusso più su-
» perbo e più insolente. Imperciocchè se si
» desidera una qualche cosa non ancora vie-
» tata, si teme la proibizione; ma quando si
» è posto una volta in non cale il divieto,
» non vi è nè timore, nè vergogna che tenga
» in freno (2).

(1) *Atqui ne corporis quidem morbus veteres et diu auctos, nisi per dura et aspera, coerceas. Corruptus simul et corruptor, aeger et flagrans animus, haud levioribus remediis restringendus est, quam libidinibus ardescit.* Tac.

(2) *Nam si velis quod nondum vetitum est, timeas*

» Perchè dunque la frugalità e la tempe-
» ranza erano un tempo in pregio? Perchè
» ciascuno moderava i suoi desiderj; perchè
» eravamo cittadini di una sola città, e non
» un mescuglio di tutti i popoli dell'univer-
» so. Il lusso non aveva le stesse lusinghe
» quando il nostro dominio era ristretto al-
» l'Italia. Colle vittorie che riportammo so-
» pra gli stranieri abbiamo imparato a dissi-
» pare le ricchezze altrui; colle guerre civili
» a scialaquare i nostri stessi fondi (1).

» L'articolo, di cui gli edili promuovo-
» no la riforma, è forse il più importante di
» tutti? Quanto leggero apparirà, se si pa-
» ragoni con tanti altri molto più interessan-
» ti? Niuno osserva, per cagione d'esem-
» pio (2), che l'Italia abbisogna di soccorsi
» stranieri per sussistere, e che la vita e il nu-
» trimento del popolo romano recati con sì
» grave spendio d'oltremare sono sempre in
» balia delle onde e delle tempeste. Se le
» provisioni necessarie al nostro mantenimento

---

ne vetere. At si prohibita impune trascenderis, neque metus ultra, neque pudor est. Tac. Catone in Tito Livio adopera lo stesso pensiero, e lo esprime con più forza. *Luxuria non mota tolerabilior esset quam erit nunc, ipsis vinculis, velut fera bestia, irritata, deinde emissa.* Liv. l. 34. c. 4.

(1) *Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus.* Tac.

(2) *At hercule nemo refert, quod Italia externae opis indiget; quod vita populi romani per incerta maris et tempestatum quotidie volvitur. Ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis, et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora, nostrueque villae ruebuntur.* Tac.

» non venissero dalle provincie in soccorso e
» de' padroni, e degli schiavi, vivremmo for-
» se dei nostri parchi e delle nostre superbe
» case di campagna? Ecco di qual cura è
» sopraccaricato il principe: ecco ciò che non
» si può trascurare senza la rovina della re-
» pubblica. Rispetto agli altri abusi ognuno
» dev' essere censore di se medesimo. Noi
» che occupiamo il primo posto fra i cittadi-
» ni, correggiamoci per sentimento di onore,
» e per la gloria di farci agli altri modello:
» la necessità serva di lezione ai poveri, e la
» noja e la sazietà riconducano i ricchi alla
» semplicità (1). O se qualche magistrato ci
» assicura di avere zelo e fermezza per ap-
» plicare al male gli opportuni rimedj, io lo
» commendo, e confesso che mi sottrae a una
» parte delle gravose mie cure: ma se vo-
» gliono distinguersi col declamare contra il
» vizio, se gloriandosi del loro zelo sono ca-
» gione di lamenti, e lasciano ch' io poi di
,, questi porti tutto il peso, credetemi che io
,, non sono più degli altri vago di tirarmi
,, addosso le inimicizie. Io mi espongo so-
,, vente pel bene della repubblica, senza a-
,, verle in alcuna maniera meritate, ma quel-
,, le, le quali sarebbero vane e senza frutto,
,, che non potrebbero essere di alcuna utili-
,, tà nè per voi, nè per me, ho tutto il dirit-
,, to di risparmiarmele ,,.

Come fu letta la risposta dall' imperatore

(1) *Reliquis intra animum medendum est. Nos pudor, pauperes necessitas, divites satias in melius mutet.*

in senato, vennero gli edili dispensati da una cura troppo gravosa, e soggetta a troppe difficoltà. Soltanto, come apparisce da Svetonio, onde non si dicesse, che si avesse trascurato interamente un oggetto tanto degno di attenzione, furono esortati ad essere rigorosi rispetto alle osterie, ai mercati, in una parola, in tutto ciò che risguarda i vili eccessi a' quali suol inclinare la plebaglia, piuttosto che in ciò che poteva interessare i grandi. Quindi il lusso delle tavole, che aveva principalmente cominciato a regnare in Roma dopo la battaglia di Azzio, andò sempre crescendo per un secolo sino all' impero di Galba. Allora vi si osservò qualche diminuzione: ed al tempo in cui Tacito scriveva, vale a dire sotto Trajano, era interamente cessato. Questo valente storico esamina le cagioni di tal cangiamento, ed ecco ciò che ne pensa (*Tac. l.* 3. *c.* 55.).

Un tempo, dic' egli, le case ricche de' nobili, ed anche quelle di una recente nobiltà, si abbandonavano al gusto della magnificenza. Imperciocchè era ancora permesso il guadagnarsi l' affetto del popolo, degli alleati, e dei re amici dei Romani, e di riceverne contrassegni di amore e di venerazione. Quanto più un senatore viveva con isplendidezza, tanto più si distingueva pel numero e per la dignità de' suoi clienti. Ma quando la gelosa politica dei principi fece perire un gran numero di senatori troppo potenti, quando si vide che il soverchio splendore si traeva dietro una morte infallibile, quelli che restarono,

presero un partito più saggio, e anzichè rendersi oggetto di osservazione collo spendere, si misero ad accumulare. Inoltre un gran nuro di uomini nuovi, che dalle colonie, dalle città municipali, e dalle stesse provincie, entravano nel senato, v'introdussero la frugalità nella quale eran nati: e benchè parecchi di essi diventassero nella loro vecchiezza ricchissimi, conservavano nella nuova fortuna la prima maniera di pensare. Ma la cagione principale della riforma fu l'esempio di Vespasiano, il quale si conteneva in ogni cosa dentro i limiti dell'antica semplicità. Il rispetto pel principe, e la brama di piacergli coll'imitarlo, ebbero più forza che il timore dei gastighi minacciati dalla severità delle leggi (1).

Tali sono le cause, che l'osservazione e la riflessione sopra i fatti somministrarono a Tacito per ispiegare un cangiamento, del quale egli stesso era testimonio con sua gran meraviglia: perciocchè diffidando delle considerazioni che ha esposte, quantunque solidissime, vi aggiunge una certa fatalità, la quale vuol forse, che siavi una rivoluzione nei costumi degli uomini, come nella successione dei tempi. Forse, dic'egli (2), possiamo noi credere, che ogni cosa sia stata

---

(1) *Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque; obsequium inde in principem, et aemulandi amor, validior quam poena ex legibus et metus.*

(2) *Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit.*

migliore e più perfetta ai tempi dei nostri antenati, e lusingarci che la nostra età possa anch' essa aspirare alla gloria di lasciare alla posterità modelli di dottrina e di virtù. Egli diceva il vero intorno a quest' ultimo punto: perciocchè il secolo più bello, più dolce e più felice dell' impero romano è quello senza dubbio che comincia da Vespasiano, e finisce in Pertinace. Quest' intervallo, se si eccettuino Domiziano e Comodo, comprende una serie dei migliori principi, da cui Roma sia stata mai governata.

Tiberio aveva avuto ragione di pensare, che la riforma del lusso, se l'avesse intrapresa, lo avrebbe renduto odioso. Piacque la sua moderazione: si considerava, che aveva prevenuto la malizia degli accusatori, i quali stavano attendendo l' occasione d' una nuova legge per vessare i cittadini, e arricchirsi delle loro spoglie.

Scrisse poco dopo al senato, per chiedere che si conferisse a Druso la potestà tribunizia. Ci risovvenga, che questo titolo contrassegnava il potere supremo, e che Augusto, dopo averlo ricevuto, si era preso a compagno Agrippa e poi Tiberio, onde avere un successore certo il quale servisse di freno alla cupidigia degli ambiziosi. Ad esempio di Augusto, Tiberio che non s'era deciso almeno pubblicamente, fra Germanico e Druso, durante la vita del primo, voleva allora assicurare a suo figlio la successione della suprema potestà.

Egli cominciava la sua lettera pregando

gli Dei di far riuscire i suoi disegni in bene e vantaggio della repubblica: poi proponeva la sua domanda, e parlava di Druso modestamente e senza esagerazione. Diceva che suo figlio era ammogliato, e padre di tre figliuoli, e nell'età in cui egli stesso era stato eletto da Augusto al carico di cui si trattava. Diceva, che n'aveva fatto sperienza per otto anni, e che avendo Druso calmato delle sedizioni, terminato felicemente delle guerre, essendo stato onorato del trionfo, e due volte console, dividerebbe con lui le occupazioni, che gli erano già familiari.

I senatori avevano già preveduto la domanda dell'imperatore, e perciò da gran tempo apparecchiate e meditate le loro adulazioni. Non trovarono tuttavia miglior partito di quello che allora comunemente si usava, cioè statue di Tiberio e di suo figlio, altari e tempj agli Dei, ed archi trionfali. Solamente M. Silano volle onorare gl' imperatori a spese del consolato, e fu di parere che nei monumenti pubblici e privati si segnassero gli anni non col nome dei consoli, ma coi nomi di quelli che godessero della podestà tribunizia. Q. Aterio si rendette ancor più ridicolo, proponendo di scolpire i decreti del senato di quel giorno in lettere d'oro, e di affiggerli nella sala dove si radunava. Vecchio vile, il quale non dovendo sopravvivere che poco tempo, non poteva raccogliere che la vergogna dalla sua turpissima adulazione (1).

(1) *Senex foedissimae adulationis tantum infamia usurus.* Tac. l. 3, c. 57.

Tiberio nella sua risposta al senato moderò gli onori, con cui si aveva accompagnata la podestà tribunizia conferita a suo figlio. Ricusò particolarmente le lettere d'oro, come cosa insolita, ed affatto contraria agli antichi usi.

Druso, ch'era con suo padre, aveva scritto ancor egli per ringraziare il senato: e la sua lettera, quantunque modesta, offese estremamente l'adunanza (*Tac. l. 3. c. 59.*). « E che? dicevasi, le cose sono dunque giunte a tal segno, che un giovine principe, il quale riceve un sì grande onore, non si degna di venire ad onorare gli Dei della città, comparire in senato, e prender possesso della sua nuova dignità nella sua patria? Fosse almen egli occupato in una guerra, o in un paese molto lontano. Ma no: ei passeggia attualmente sulle coste della Campania, e gode di quel delizioso paese. Ecco come si alleva un principe destinato a governare il genere umano! Ecco le prime lezioni che riceve dal padre! L'imperatore avanzato in età tema pure la fatica di comparire in pubblico, e di mostrarsi agli occhi dei suoi cittadini, e adduca il pretesto della età, e delle passate fatiche. Ma riguardo a Druso, qual ostacolo può rattenerlo, se non la sua arroganza? » Questi erano i discorsi dei senatori. I principi ottengono ciò che vogliono; ma i giudizj del pubblico sono liberi, e non perdonano loro cosa veruna.

Nacque allora una disputa nel senato pel governo dell'Asia, a cui aspirava Ser. Cornelio

Maluginese; e d'altro canto parecchi senatori pretendevano, che la sua qualità di sacerdote di Giove (*Flamen Dialis*) ne lo escludesse, non permettendogli di assentarsi da Roma più di due notti successive. Questo governo era un gran posto, e formava con quello dell'Africa l'oggetto dell'ambizione dei consolari, i quali con l'uno o l'altro di questi impieghi terminavano la carriera degli onori. Perciò Maluginese insisteva fortemente contro le obbiezioni, con cui se gli contrastava il suo diritto. Sosteneva, che la sua condizione non era peggiore di quella dei sacerdoti di Marte e di Quirino, i quali un tempo aveano superato le stesse difficoltà. Diceva, che i sommi pontefici nei tempi antecedenti s'erano servito di questo pretesto per molestare quelli che non amavano. « Ma presentemen» te, grazie agli Dei, diceva egli, il primo dei » pontefici è ad un tempo il primo degli uo» mini, e non è soggetto nè all'invidia, nè » all'odio, nè a' frivoli interessi che dividono » gli uomini privati (1) ». Il senato credette di non essere il giudice competente in una tale quistione, e determinò di aspettare la decisione del sommo pontefice, cioè dell'imperatore.

Maluginese aveva usato di tutta l'accortezza per renderselo favorevole. Ma l'adulazione aveva poca forza sopra Tiberio, ed egli

(1) *Nunc deûm munere summum pontificem etiam summum hominum esse, non aemulationi, non odio, aut privatis adfectionibus obnoxium.* Tac.

si faceva una legge di uniformarsi in ogni cosa agli editti di Augusto. Quindi essendovi un decreto fatto sotto l'autorità di questo principe dal collegio dei pontefici, che sembrava contrario alle pretensioni di Maluginese, Tiberio pronunziò contro di esso, ed il governo dell'Asia fu dato a colui che lo seguiva nell'ordine dei consolari (*Tac. l. 3. c. 71.*).

Questo imperatore intento a ritenere per se la sostanza del potere, lasciava volentieri al senato un' ombra dei suoi antichi diritti (1). Per tale motivo rimandò ad esso l'affare degli asili, che erano in gran numero nelle città greche, e l'abuso dei quali faceva che tutti i popoli se ne lamentassero. Imperciocchè i tempj servivano di ritiro agli schiavi contra i padroni, ai debitori contra i creditori, ai rei contro la perquisizione della giustizia. E non eravi autorità di magistrati, che potesse arrestare le sedizioni della plebaglia, che credeva la religione interessata nel proteggere i delitti degli uomini (2).

Fu dunque prescritto, che le città mandassero deputati a Roma per esporvi i diritti e i titoli loro. Alcune che non ne avevano, si astennero volontariamente. Molte giudicavano d'essere ben appoggiate sopra alcune antiche superstizioni, o sopra i servigi che avevano prestati in varie occasioni al popolo

(1) *Tiberius vim principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis senatus praebebat.* Tac.

(2) *Nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus populi, flagitia hominum ut caeremonias deûm protegen.i.*

romano. E fu bello pel senato quel giorno, in cui diede udienza ad una moltitudine di deputati delle città più celebri, e vide sottomessi al suo esame i decreti degli antichi consoli e pretori romani, i trattati di alleanza coi popoli, gli editti degli stessi re, che avevano preceduta la romana grandezza, e le tradizioni religiose, su cui fondavasi il culto di ciascuna divinità; e ciò con un'intera libertà, siccome un tempo, di ratificare, o riformare, secondo che gli sembrasse più conveniente.

Dodici città, o popoli difesero i loro privilegi o innanzi a tutto il senato, o innanzi ai consoli, ai quali i senatori, annojati di una troppo lunga discussione, avevano rimessa la cura di ricevere ed esaminare i memoriali per darne poi ragguaglio all'adunanza. I più celebri di questi popoli sono gli Efesj, quelli di Cipro, che avevano nella loro isola tre tempj col diritto di asilo, quelli di Pergamo, di Smirne, di Mileto, e di Creta. Dopo un maturo esame, i privilegj, di cui si trattava, non furono aboliti, ma moderati con decreti che fu comandato a quei diversi popoli d'incidere in bronzo, e di affiggere ne' loro tempj, affinchè vi servissero di monumenti e di regole perpetue e irrevocabili, le quali prevenissero gli abusi, ed impedissero il servirsi della religione per autorizzare una sfrenata licenza.

Questo regolamento, del quale Tacito non ci fa sapere altri particolari, ebbe luogo probabilmente anche rispetto a quelli di Samo e di Coo, che l'anno seguente presentarono

le loro istanze al senato per conservare il diritto di asilo, i primi al tempio di Giunone, i secondi a quello di Esculapio (*Tac. Ann. l. 4. c. 14.*).

Tiberio era contentissimo del suo soggiorno in Campania; ma una malattia, che sopravvenne a sua madre, lo costrinse a ritornare sollecito a Roma (*Tac. l. 3. c. 64.*). Viveva ancora con essa in armonia, o ne faceva almeno sembiante: perciocchè gelosissimo del suo grado, e della sua autorità, non potea sofferire l'ambizione e l'alterigia di Livia. L'aveva sovente ammonita in disparte di non ingerirsi in affari troppo importanti, e non convenienti al suo sesso (*Suet. in Tib. c. 50.*). Non approvava ch'ella comparisse in pubblico per dar ordini, siccome era avvenuto all'occasione di un incendio presso al tempio di Vesta, dove Livia s'era trasferita, ed aveva esortato il popolo ed i soldati, come aveva in uso di fare al tempo di Augusto, a preservare gli edificj attaccati dal fuoco. Eragli poc'anzi rincresciuto, che consecrando vicino al teatro di Marcello una statua di Augusto, ella avesse nell'iscrizione posposto il nome di Tiberio al suo. Ma tutti questi disgusti erano sino allora segreti, e mostrò d'interessarsi, come doveva, nella salute di sua madre. Furono perciò di suo consenso comandate pubbliche preghiere, e giuochi, a cui intervenne il ministero di quasi tutti i collegj dei sacerdoti, dei pontefici, degli auguri, dei custodi dei libri sibillini, di quelli che presiedevano ai conviti sacri, e di

quelli ch'erano stati istituiti pel culto di Augusto. Il corpo de' cavalieri fece voto di offrire non si sa qual dono alla Fortuna equestre. Livia, quantunque assai vecchia, si rimise dalla malattia, e visse ancora alcuni anni (*Tac. l. 3. c. 54.*).

Si fece eziandio in quel tempo il processo ad un uomo illustre, C. Silano proconsole di Asia. Egli era indubitatamente reo di concussioni e di atti di crudeltà: e la sua condanna non avrebbe potuto che tornare a onore di Tiberio, se questo principe avesse lasciato che l'affare seguisse il corso ordinario dei tribunali e delle leggi. Permettendo che vi si frammischiassero le accuse di lesa maestà, ch'erano l'orrore del pubblico, guastò ogni cosa, e diede alla giusta pena del delitto un colore di odiosa persecuzione, cui non potè cancellare la stessa moderazione che d'altronde osservò nel giudizio (*Tac. l. 3. c. 66.*).

I popoli d'Asia procedevano dunque contro Silano come reo di concussione. Ma tre senatori, Mamerco Scauro consolare, Giunio Otone pretore, Brutidio Nigro edile, l'accusavano come irriverente verso la divinità di Augusto, e violatore del rispetto dovuto alla maestà di Tiberio. Mamerco per giustificare il vergognoso personaggio che sosteneva, citava gli esempj delle accuse intentate da Scipione l'Africano contro Cotta, da Catone il censore contro Galba, da Scauro, da cui discendeva, contro Rutilio. Infatti questi oggetti, dice Tacito (1), che animavano lo

(1) *Videlicet Scipio et Cato talia ulciscebantur*,

zelo di Scipione, di Catone, o finalmente di Scauro, Mamerco, obbrobrio dei suoi maggiori, disonorava coll'infame ministero che intraprendeva. Il primo mestiere di Giunio Otone era stato il tenere scuola di eloquenza. Divenuto senatore pel credito di Sejano, sforzavasi di superare con audacia sfrontata gli ostacoli che l'oscurità del suo nome opponeva alla sua fortuna (1). Brutidio poi, che non era senza merito, poteva sperare, seguendo le vie dell'onore, di giungere co' suoi talenti ai posti più elevati (2). Ma l'impazienza lo tormentava. S'avvisò di superare a principio i suoi eguali, poi quelli di un grado superiore, e finalmente le sue proprie speranze. E ciò, secondo l'osservazione del nostro giudizioso storico, mandò in rovina parecchi uomini degni di stima, i quali dispregiando un cammino sicuro, ma lungo, corrono dietro ad una immatura fortuna con pericolo di perirvi. Gellio Poplicola e M. Paconio, l'uno questore, l'altro luogotenente di Silano, accrebbero il numero de' suoi accusatori.

L'accusato doveva dunque rispondere da

---

aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium majorum Mamercus infami opera dehonestabat. Tac.

(1) *Obscura initia impudentibus ausis propellebat.*

(2) *Brutidium artibus honestis copiosum, et, si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque iterum, festinatio extimulabat, dum aequales, dein superiores, postremo suasmet ipse spes anteire parat. Quod multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis quae tarda cum securitate, praematura vel cum exitio properant.*

un canto ai più eloquenti oratori di tutta l'Asia, incaricati di perseguitarlo in giudizio a nome della provincia, e dall'altro a cinque senatori, non meno infervorati per la sua perdita; e siccome le accuse di lesa maestà chiudevano la bocca a'suoi amici e congiunti, fu d'uopo che solo e senza avvocati resistesse a questa folla di accusatori, poco esercitato nell'arte del dire, e confuso inoltre dal timore, che agghiaccia sovente l'eloquenza anche meglio agguerrita. Si aggiunga l'aria minacciosa di Tiberio, che atterriva l'accusato colla voce e col gesto, e lo molestava colle sue interrogazioni: e l'infelice Silano non aveva la libertà di confutare ciò che gli obbiettava, nè di eluderne le domande: anzi talora era obbligato a confessare, onde non sembrasse che l'imperatore si fosse temerariamente avanzato.

Il concorso di tante circostanze, che opprimono ed atterriscono anche un innocente, rendeva inevitabile la condanna di Silano che era colpevole. Domandò una proroga di pochi giorni, e rinunziando alla sua difesa, osò nulladimeno di scrivere a Tiberio d'un tuono, parte di preghiera, e parte di rimprovero.

Prima che si procedesse al giudizio, Tiberio fece leggere il decreto del senato emanato sotto Augusto con Voleso Messala, anch'egli proconsole d'Asia, della cui condotta possiamo formar giudizio da un tratto conservatoci da Seneca (*de ira l. 2. c. 5.*). Questo magistrato avendo fatto mozzare la testa a trecento uomini in un solo giorno, camminava in mezzo ai cadaveri con un'aria di

soddisfazione e di trionfo, applaudendosi di questo atto di autorità, e gridando: *o impresa veramente reale!* Non sappiamo se quei trecenti fossero innocenti. Ma supponendoli anche rei, la barbara ed inumana allegrezza di Voleso non lascia di essere mostruosa.

La sua condanna dettava ai senatori la sentenza, che dovevano pronunziare contro Silano. L. Pisone, che fu il primo a dire il suo sentimento, si diffuse da principio intorno alla clemenza del principe, il quale non voleva che gli stessi rei fossero trattati con rigore, e conchiuse che s'interdicessero l'acqua e il fuoco a Silano, cioè che fosse esiliato, e rinchiuso nell'isola di Gyara. Questa pena portava seco la confiscazione dei beni. Gli altri furono dello stesso parere, se non che Cn. Lentulo, per una considerazione particolare, propose di sottrarre alla confiscazione i beni, che appartenevano a Silano per parte di madre: e Tiberio approvò questa restrizione. Ma Cornelio Dolabella, che non era stato corretto dal cattivo esito di una vile adulazione, già riferita a suo luogo, si scagliò pien di fuoco contra i costumi di Silano: poscia aggiunse, ch'era d'uopo ordinare, che quelli i quali per mala condotta fossero screditati, non venissero ammessi a concorrere al governo delle provincie, e che l'imperatore facesse questa distinzione. *Le leggi puniscono gli errori*, diss'egli (1), *dopo che*

(1) *Nam a legibus delicta puniri. Quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, provideri ne peccaretur!* Tac.

sono stati commessi. Quanto sarebbe più dolce per gli stessi colpevoli, e più vantaggioso per le provincie, l'impedire che se ne commettessero!

Tiberio biasimò questa novità, quantunque annientasse il suo potere. Disse (1): « Che » non ignorava le voci che correvano intorno a Silano, ma che non conveniva determinarsi dietro i rumori sparsi nel volgo: » che sovente la condotta dei governatori nelle loro provincie non rispondeva alla idea, » che si era dianzi conceputa di essi, tanto » nel bene quanto nel male. Che la grandezza degli affari solleva alcuni dalla loro stupidità, e li conduce sulla retta strada: e ad » altri all'opposto, i quali non possono sostenere un carico sproporzionato alle loro forze, fa perdere la riputazione, che si avevano acquistata nella città: non potere un » principe sapere ogni cosa, e non essere desiderabile, che si lasci strascinare dalle sollecitazioni sovente interessate di quelli che » gli stanno d'intorno: che le leggi sono

(1) *Non quidem sibi ignara quae de Silano vulgabantur; sed non ex rumoribus statuendum. Multos in provinciis contra quam spes aut metus de illis fuerit egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. Neque posse principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. Sic a majoribus institutum, ut, si antissent delicta, poenae sequerentur. Ne verterent sapienter reperta, et semper placita. Satis onerum principibus, satis etiam potentiae esse. Minui jura, quoties gliscat potestas; nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.* Tac.

» stabilite contro le cose fatte, perchè l'avve-
» nire è incerto: che l'uso e le massime de-
» gli antichi volevano cha i gastighi non ve-
» nissero che dopo le colpe commesse: che
» non si sconvolgesse pertanto un ordine sag-
» giamente istituito, e sempre sperimentato
» per buono; che gl'imperatori avevano un
» peso troppo grave da sostenere, ed anche
» una sufficiente autorità: che i diritti dei
» cittadini scemano a proporzione, che cresce
» l'autorità: e che non bisogna far uso del
» comando assoluto, quando bastan le leggi.

Queste massime favorevoli alla pubblica libertà piacquero tanto più nella bocca di Tiberio, quanto più di rado lo si vedeva metterle in esecuzione. La gioja comune, di cui fu testimonio, lo inclinò maggiormente alla dolcezza, e siccome sapeva appigliarsi alla moderazione, quando non era mosso da qualche personale risentimento, rappresentò che l'isola di Gyara era deserta, e senza alcuno degli agi della vita: che pei riguardi, che aveva per la casa Giunia, e per l'onore che aveva avuto una volta Silano di essere loro confratello, potevano accordargli un esilio più mite nell'isola di Citera: che Torquata, sorella del reo, vestale di una virtù degna dei secoli migliori, faceva loro la stessa preghiera. Questo parere fu adottato, e se ne formò il decreto.

La condanna di Silano fu seguita da quella di Cesio Cordo proconsole di Creta e di Cirene, che fu parimenti convinto di concussione. Le vessazioni dei magistrati romani

sopra i sudditi dell'imperio non avevano terminato, come si vede, col governo repubblicano: ma sotto gl'imperatori le provincie ottenevano più facilmente giustizia, e risarcimento dei danni sofferti.

Si presentò un accusatore contro L. Ennio cavaliere romano, che aveva convertito in vasellame, o in altre cose d'uso comune una statua d'argento del principe. Non era ancor giunto il tempo, in cui azioni tanto innocenti fossero trattate come enormi delitti. Tiberio non volle, che il nome di Ennio fosse posto sulla lista degli accusati. Ma è ben da sorprendersi che uno dei più ragguardevoli senatori, Atejo Capitone, di cui abbiamo altrove parlato, sorgesse contro l'imperatore con una falsa e meschina affettazione di libertà. » È contro tutte le regole, diceva egli, il » privare il senato dell'autorità di far ricerca, » e deliberare sopra un delitto portato al suo » tribunale: ed una scelleraggine sì grande, » qual fu quella di Ennio, non deve rimanere » invendicata. Porti pure l'imperatore la sua » tolleranza all'eccesso, se lo giudica opportuno, in risguardo alle personali sue offese; » ma all'oltraggiata repubblica egli non deve » vietare una giusta vendetta ». Tiberio comprese benissimo questo linguaggio, e persistette nella sua opposizione. La sua lodevole fermezza mise il colmo all'ignominia di Atejo Capitone, gran giureconsulto, il quale era spertissimo in tutto il diritto divino ed umano, e colla bassezza del suo animo avviliva tante belle cognizioni, consacrate per loro

natura al servigio della repubblica e dei cittadini (1).

L'adulazione era allora un male universale, che infettava tutti i membri del senato (2). Non solo i principali della città erano obbligati dallo splendore del loro nome ed allontanare le ombre, che poteva prenderne il principe: ma tutti i consolari, una gran parte dei vecchi pretori, e fin anche i semplici senatori confusi nella folla, facevano a gara a chi più si disonorasse con basse e vergognose adulazioni. La pronta loro servitù stancava Tiberio, e si racconta ch' egli uscendo dal senato gridava sovente: » O gli uomini vili, che » corrono incontro alla schiavitù!

Atejo Capitone si copriva ben gratuitamente d'infamia nell' occasione di cui poc'anzi ho parlato. Imperocchè morì nello stesso anno. Ma egli continuava il mestiere, che aveva fatto per tutta la sua vita (*Tac. l. 3, c. 75.*). Quantunque di civile condizione, non

(1) *Intellexit haec Tiberius ut erant magis quam ut dicebantur, perstititque intercedere. Capito insignior infamia fuit; quod humani divinique juris sciens, egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset.*

(2) *Tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum qui praetura functi, multique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent, foedaque et nimia censerent. Memoriae proditur, Tiberium, quoties curia egrederetur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum: O homines ad servitutem paratos! Scilicet etiam illum qui libertatem publicam nollet, tam projectae servientium patientiae taedebat.*

era nato per diventare uno de' capi del senato. L'avo di lui era un centurione dell'armata di Silla, ed il padre era stato pretore. Egli s'inalzò col merito della giurisprudenza, sostenuto dall'arrendevolezza del suo carattere. Augusto s'era affrettato a farlo console per renderlo superiore di grado ad Antistio Labeone suo rivale: perciocchè questi due uomini, che egualmente splendevano pei talenti dello spirito, e pegli studj dello stesso genere, erano diametralmente opposti pei sentimenti del cuore. Labeone orgoglioso zelatore della libertà, le tante volte non curante delle convenienze, siccome abbiamo osservato sotto il regno di Augusto, s'era acquistato per tal riguardo una riputazione maggiore presso il pubblico: la cieca sommessione di Capitone piaceva maggiormente ai principi. Quindi l'ingiustizia fatta a Labeone, che non potè sollevarsi al di là della pretura, accrebbe la sua gloria; il consolato di Capitone gli procacciò l'invidia e l'odio de' cittadini (1).

I magnati di Roma conservavano ancora l'uso di fare pubbliche spese, e principalmente d'interessarsi nella conservazione dei monumenti della magnificenza de' loro antenati (*Tac. Ann. l. 3. c. 72*). Abbiamo veduto, che Augusto vi esortava eziandio, ed anche

---

(1) *Namque illa aetas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incorrupta libertate, et ob id fama celebratior: Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi, quod praeturam intra stetit, commendatio ex injuria; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur.*

incoraggiava i primi senatori del suo tempo. Laonde Lepido chiese la permissione al senato di ristaurare e abbellire a sue spese la basilica di Paolo, eretta dal console di tal nome verso il principio della dissensione fra Cesare e Pompeo. La sua proposizione fu accettata, e riuscì tanto più grata la sua generosità, quanto meno era ricco.

Ma essendo stato il teatro di Pompeo consumato da un incendio nello stesso tempo, e non essendovi più alcuno della famiglia di quel grand'uomo, che potesse sostenere la spesa della riedificazione, se ne incaricò Tiberio, lasciandovi ciò non ostante sussistere il nome di Pompeo. Fece anche in questa occasione un grand'elogio di Sejano, per la cui vigilanza ed attività non aveva il fuoco recato danni più grandi: ed i senatori, sempre pronti ad adulare il principe ed il suo favorito, ordinarono che si rizzasse una statua a Sejano nel teatro di Pompeo.

Tacito finisce la narrazione degli avvenimenti di quest'anno colla morte di Giunia nipote di Catone, sorella di Bruto, moglie di Cassio (*Tac. l. 3. c. 76*). Essa era sopravvissuta sessantatre anni alla battaglia di Filippi. Il suo testamento fece gran romore nel pubblico, perchè questa matrona ricchissima, e stretta in parentela con tutte le prime famiglie di Roma, vi faceva un'onorevole menzione di pressochè tutti i grandi, senza far motto dell'imperatore. Ei non si chiamò offeso di questo ultimo contrassegno d'inimicizia contro la sua casa, e permise che si recitasse

l' elogio funebre di Giunia nella ringhiera, e se ne celebrassero i funerali con tutta la pompa convenevole. Vi si portarono le immagini di venti famiglie illustri, de' Manlj, de' Quinzj, e di altri nomi parimenti famosi; ma Bruto e Cassio oscuravano tutti gli altri, ed occupavano soli tutti gli spiriti, appunto perchè non si vedevano le loro effigie (1).

(1) *Sed praefulgebat Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.*

LIBRO VI.

Paragrafo Primo.

Principio delle disgrazie della famiglia imperiale. Tiberio s' infinge di voler visitare le provincie. Stato delle forze mantenute dall' imperio in mare e in terra al tempo di Tiberio. Quadro succinto del governo di Tiberio sino al suo nono anno. Varj avvenimenti, il più importante dei quali è il pericolo, che corre C. Gracco. I pantomimi scacciati d' Italia. Capitone prefetto dell' imperatore condannato dal senato. Tempio eretto nell' Asia a Tiberio, a Livia, e al senato. Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio. Le vestali onorate. La guerra di Tacfarina è terminata da Dolabella. Congiura di schiavi estinta. L. Pisone accusato muore prima del giudizio. Cassio Severo trasferito dall' isola di Creta a Serifo. Plauzio Silvano, che aveva precipitata sua moglie dalla finestra, è ridotto a farsi aprir le vene. Vibio Sereno accusato da suo figlio. Gli accusatori protetti da Tiberio contro il voto del senato. Tiberio perdona ad un cavaliere romano autore di versi satirici contro di lui. Processi di Sullio e di Firmio Cato. Riflessione di Tacito intorno alla spiacevole materia, che tratta ne' suoi Annali. Accusa e morte di Cremuzio Cordo. Voglia smoderata di accusare. Vibio Sereno protetto dall' odio pubblico. Tibe-

rio non vuole acconsentire, che la Spagna gli rizzi un tempio. Si conferma nel disegno di allontanarsi da Roma. Rigore di Tiberio contro gli accusati. Morte di Lentulo Getulico, e di L. Domizio. Morte di L. Antonio. Varie rappresentanze delle provincie. L. Pisone trucidato in Ispagna. Poppeo Sabino fa guerra ai Traci, e ne riporta gli ornamenti del trionfo. Tiberio abbandona Roma per sempre, e per quali motivi. Stabilisce la sua dimora nell'isola di Capri. Pescatore maltrattato da Tiberio. Tiberio si abbandona all'ozio, alla ebbrezza, alla crapula, alle più infami dissolutezze. Cinquantamila uomini uccisi o feriti dalla caduta di un anfiteatro. Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del senato. Ribellione dei Frisoni. Perdite riportate dai Romani. Agrippina figlia di Germanico maritata a Cn. Domizio. Morte di Giulia nipote di Augusto. Morte di Q. Aterio. Carattere della sua eloquenza. Morte di Livia. Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell'imperatore suo figlio. Il dominio di Tiberio diventa più tirannico.

An. di R. 774. *di G. C.* 23. C. Asinio. C. Antistio.

Ormai da nov'anni Tiberio godeva d'una fortuna costantemente favorevole, dopo essere pervenuto all'impero (1). Lo stato era

(1) *Nonus Tiberio annus erat compositae reipublicae, florentis domus (nam Germanici mortem inter*

tranquillo, e la sua famiglia in fiore: imperciocchè egli riponeva la morte di Germanico fra le sue prosperità. Sotto i consoli Asinio e Antistio le disgrazie cominciarono a piombare sulla sua famiglia, o perchè se le procacciasse egli medesimo, o perchè n'avesse somministrati i mezzi e gli ajuti a colui, che n'era il nimico e il distruggitore. Ben si vede ch'io voglio parlare di Sejano, il quale per aprirsi un varco al supremo potere, avvelenò Druso, fece perire Agrippina e i due principi suoi figli maggiori, e portò finalmente, ma troppo tardi, la giusta pena di tanti delitti. Il racconto di questo malvagio progetto, continuato perseverantemente da Sejano nel corso di parecchi anni, sarà meglio compreso, se nessuna cosa ne interrompa il filo. Per lo che incomincio a sgombrarlo di tutti i fatti, che non sono con esso connessi.

Tiberio rinnovò anche in quest'anno la sua tante volte ripetuta finzione di voler visitar le provincie. Allegava eziandio alcune ragioni, che ve lo costrignevano, la moltitudine dei soldati veterani, la difficoltà di far reclute, perchè non si trovava chi si arrolassè volontariamente, e se ve n'era alcuno era questi qualche libertino o vagabondo, il quale non aveva per lo più nè coraggio, nè onore. È stato notato nella storia della repubblica, che l'antica milizia romana non era composta che di cittadini facoltosi, ed a cui una fortuna

---

prospera ducebat) quum repente turbare fortuna coepit; saevire ipse, aut saevientibus vires praebere.

almeno mediocre fosse una ragione d'interessarsi per la salvezza dello stato: e quantunque già da quasi cento e trent'anni Mario si fosse allontanato da tal regola, la riflessione di Tiberio può farci credere, che non fosse ancora interamente trascurata (*Tac. l. 4. c. 4.*).

Nella stessa occasione, ch' espose al senato il suo disegno e le sue ragioni, Tiberio annoverò sommariamente le truppe, che teneva in piedi la repubblica, e la loro distribuzione nelle provincie: e la notizia che ce ne porge Tacito, comprendendovi i re alleati dell'impero, non è soltanto curiosa, ma eziandio utile per la continuazione della storia.

L'Italia era sostenuta da due flotte, l'una a Miseno sul mare di Toscana, l'altra a Ravenna sul mare Adriatico: e per assicurarla verso l'occidente, Augusto aveva posto alla guardia delle coste un buon numero di vascelli da guerra presi nella battaglia di Azzio, collocandoli a Frejo, il cui porto allora buonissimo è interrato da molti secoli. Questa terza flotta era minore delle due precedenti. A queste forze marittime, ch'erano puramente romane, bisogna aggiungere le squadre alleate, vale a dire, composte di vascelli somministrati dai sudditi dell'impero: ed erano distribuite in tutti i luoghi convenevoli sulle coste del Mediterraneo. Avevano inoltre i Romani due flotte di altra specie, consistenti in semplici barche sul Reno e sul Danubio, col mezzo delle quali si rendevano padroni del corso di quei due gran fiumi.

Quanto alle forze terrestri, il maggior

corpo di truppe che avessero insieme raccolto, era sul Reno, otto legioni, che invigilavano egualmente e sulle Gallie, e sulla Germania. La Spagna, che non era stata interamente pacificata se non sotto Augusto, era occupata da tre legioni. Giuba regnava nella Mauritania, ch'eragli stata data dal popolo romano. L'Africa propriamente detta non aveva per lo più che una legione. Per la guerra di Tacfarina se n'era fatta venire un'altra dalla Pannonia, la quale subito dopo fu rimandata alla provincia a cui apparteneva. Due legioni in Egitto, quattro in Siria. L'Iberia, l'Albania ed alcuni altri piccoli stati in quei paesi orientali avevano i loro re, che li governavano sotto la protezione dell'impero. La Tracia era divisa fra Rimetalce, e i figli di Coti. Cinque legioni guardavano la sponda del Danubio, tre in Pannonia, due in Mesia. La Dalmazia ne aveva due altre, le quali potevano facilmente unirsi a quelle del Danubio, o venir prontamente in soccorso d'Italia, se fosse stato d'uopo. Roma non restava tuttavia indifesa: tre coorti dette della città e le nove (1) coorti pretoriane ne assicuravano la tranquillità. Quindi l'imperio romano, in piena pace, manteneva venticinque legioni, le quali formavano cento e venticinquemila uomini: a cui se si aggiungano le dodici coorti destinate alla guardia della città e dell'imperatore, tutto il complesso delle truppe monterà pressochè a cento e quarantamila uomini. Bisogna

(1) *Dione ne conta dieci.*

aggiungervi le truppe ausiliarie o alleate, le quali raddoppiavano il numero.

È bene osservare, che l'uso di mantener perpetuamente truppe sull'armi non si era introdotto che sotto Augusto. Durante il governo repubblicano, non si armavan truppe se non per le guerre a misura che nascevano, e quando queste erano terminate, si licenziavano le legioni. Nondimeno, independentemente dal cangiamento succeduto nel governo, l'estensione dell'impero, e la vicinanza delle nazioni barbare, avrebbero sempre posto i Romani nella necessità di guernire di truppe almeno le frontiere.

Un' altra osservazione non meno importante si è, che le legioni restavano sempre nelle provincie, delle quali aveano la guardia. Vi passavano la state in campagna, e la stagione cattiva ne' così detti campi d'inverno. Imperciocchè il soldato romano accampava sempre, e non alloggiava mai nelle città. Dai campi d'inverno, ch'erano sempre i medesimi, si sono formate parecchie città, che sussistono ancora presentemente, come Santen nel paese di Cleves, Vienna in Austria, e molte altre. Ritorno al mio soggetto.

Tacito, dopo aver fatta la dinumerazione delle forze romane sotto Tiberio, ci porge una succinta descrizione del governo di questo principe sino al nono anno del suo regno, ch'è l'epoca del funesto suo cangiamento, o nella quale piuttosto cominciò a non far più forza a se stesso, e a lasciare un più libero corso a quella tirannide, a cui per natura inclinava.

Egli dimostrava una gran considerazione verso il senato, dinanzi a cui si trattavano tutti i pubblici affari, e più importanti di quelli che riguardavano i cittadini in particolare. I primi senatori avevano tutta la libertà di parlare alla lunga, e se si lasciavano portare all'adulazione, egli medesimo li ratteneva e rimettevagli sul dritto sentiero. Nella distribuzione delle cariche considerava la nobiltà della nascita, i servigi renduti in guerra, ed i talenti utili nella pace: ed ognuno conveniva, che non v'erano soggetti più degni di quelli ch'egli innalzava agli onori. I consoli, i pretori godevano dell'esterno splendore della lor dignità: i magistrati inferiori esercitavano il potere delle loro cariche; e le leggi, fuor quella di lesa maestà, erano dirette al vero loro fine, vale a dire, alla conservazione della pubblica utilità.

Le rendite della repubblica si davano in affitto, siccome un tempo, ad alcune compagnie di cavalieri romani. L'imperatore faceva amministrare i suoi fondi e le sue entrate da uomini di specchiata probità, da lui sovente non conosciuti che per fama: e quando aveva loro conferito una volta queste cariche, ve li conservava, oltrepassando in ciò pure ogni misura, poichè gli lasciava invecchiare ne'loro impieghi.

La carestia dei viveri era grande, e tormentava assai la plebe; ma il principe anzichè averne colpa, rimediava più che poteva colla sua attenzione e colle sue liberalità agl' inconvenienti, che derivavano dalla sterilità delle

campagne, o dalla difficoltà della navigazione e dai naufragi. Quattro anni avanti Tacito (*l.* 2. *c.* 87) rapporta, che in una carestia Tiberio fissò il prezzo del frumento, e diede ai mercatanti la gratificazione di due sesterzj (cinque soldi) per istajo.

Non voleva, che le provincie fossero sopraggravate di nuove imposizioni di gabelle, nè che fossero molestate nel pagamento delle antiche. Reprimeva l'avarizia e la crudeltà dei magistrati, e non tollerava che i sudditi dell'impero fossero maltrattati nelle persone o esposti a perdere i loro beni per le rapine e le ingiustizie (*Tac. l.* 4. *c.* 6.).

Le sue possessioni in Italia erano poco estese; i suoi schiavi tenuti in dovere, e la sua famiglia ristretta a pochi liberti: e se aveva qualche piato co' cittadini, la giustizia ordinaria lo decideva.

Mancavano per altro le grazie a tante lodevoli qualità (1). Egli faceva il bene con un'aria selvatica, e con un apparato di terrore; ma in sostanza lo faceva sinchè visse suo figlio. Tacito ne attribuisce la cagione a Sejano, il quale in un favore nascente e non per anche solidamente raffermato voleva farsi conoscere per qualche buon tratto, e d'altronde temeva, se dava motivo a lamenti, la vendetta di Druso, da cui sapeva di essere sommamente odiato.

---

(1) *Quae cuncta, non quidem comi via, sed horridus, ac plerumque formidatus, retinebat tamen donec morte Drusi verterentur.*

L'anno del consolato di Asinio e di Antistio, se si eccettui la morte di Druso, di cui ci riserbiamo a parlare altrove, non offre alcun considerabile avvenimento. Le città di Cibira in Asia, e di Egira in Acaja, essendo state molto danneggiate da tremuoti, ottennero da Tiberio e dal senato l'esenzione dai tributi per tre anni (*Tac. l. 4. c. 13*). Vibio Sereno, proconsole della Betica, uomo violento e collerico, fu condannato come reo di atti di crudeltà e di tirannia, e mandato a confine in Amorgo, una delle isole Sporadi. Garsio sacerdote fu accusato di aver fornito di formento Tacfarina nemico del popolo romano: ma fu trovato innocente ed assoluto. C. Gracco avvolto nella stessa accusa se ne liberò anch'egli felicemente, ma non senza difficoltà. Egli era figlio di quel Sempronio Gracco, di cui abbiamo narrata la morte sul principio del regno di Tiberio, ed aveva seguito ancora fanciullo il padre esiliato nell'isola di Cercina. Vi fu malissimo educato fra banditi e uomini senza coltura, ne' quali l'ignoranza non era disgiunta dalla bassezza e viltà dei sentimenti (1). Per la morte del padre avendo egli perduto ogni sostegno, si vide ridotto, per vivere, a fare un piccolo commercio di

---

(1) *Illic adultus inter extorres et liberalium artium nescios, mox per Africam et Siciliam mutando sordidas merces sustentabatur: nec tamen effugit magnae fortunae pericula: ac, ni Ælius Lamia et L. Apronius, qui Africam obtinuerant, insontem protexissent, claritudine infausti generis, et paternis adversis foret abstractus.*

minute mercanzie, che trasportava dall' Africa: e nondimeno una tale miseria non potè allontanare da lui i pericoli di un'alta fortuna. Se Elio Lamia e L. Apronio, ch'erano stati proconsoli d'Africa, non ne avessero protetto la innocenza, egli sarebbe stato la vittima di un nome non meno infelice che illustre, e della disgrazia di suo padre.

La licenza dei pantomimi diventava intollerabile. Cagionavano ogni maniera di disordini; sedizioni mentre si rappresentavano i giuochi, corruzioni nell' interno delle famiglie. I pretori si erano di ciò lamentati presso il senato; ma non potevano fare di più, perchè Augusto, come abbiamo altrove osservato, aveva tolto in gran parte ai magistrati il diritto di punire i commedianti (*Liv. l. 4. p. 125.*). Tiberio non era tanto indulgente: la sola politica lo avea sul principio costretto ad usar qualche riguardo. Ma finalmente propose in senato di por freno all'insolenza degli istrioni, e fu fatto un decreto per discacciarli d'Italia.

Ei comunicava eziandio tutti gli affari al senato: di modo che, avendo ricevuto delle querele per parte dei popoli dell'Asia contro Lucilio Capitone suo prefetto in quella provincia, volle che il senato facesse ricerca su questo affare; e dichiarò espressamente di non avergli dato se non l'ispezione sopra i suoi schiavi e sopra le sue rendite in Asia: che se Capitone si era spacciato per pretore, e si era servito de' soldati, aveva oltrepassato i suoi ordini, e bisognava far giustizia agli alleati

dell'impero. Dietro questi principj si fece il processo di Capitone, e fu condannato. Tali erano allora gli angusti confini, dentro i quali era ristretto il potere dei prefetti dell'imperatore, principalmente nelle provincie, nelle quali avevano dei superiori, vicepretori, o proconsoli. Nel seguito estesero molto i loro diritti.

L'Asia vendicata delle ingiustizie del prefetto Capitone, e antecedentemente di quelle del proconsole Silano, dimostrò la sua riconoscenza con un'empia adulazione, autorizzata indarno dall'uso. Domandò ed ottenne la permissione di fabbricare un tempio a Tiberio, a Livia, e al senato. Nerone il primogenito di Germanico a nome dei popoli dell'Asia rendette grazie al senato ed all'avo con un discorso che fu ascoltato con trasporti di gioja. Si credeva di vedere e di udire Germanico. Infatti il giovine principe aveva un'aria di modestia e di nobiltà, che conveniva ottimamente alla sua nascita, e che traeva un nuovo lustro dai pericoli, a cui l'esponeva l'odio già noto di Sejano contro di lui (1).

Essendo stata accordata all'Asia in comune la permissione di costruire il tempio, vi fu poi una gran disputa intorno alla scelta della

(1) *Egit Nero grates eâ atque causâ patribus a avo, laetas inter audientium adfectiones, qui recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur. Aderantque juveni modestia, ac forma, principe viro digna, notis in eam Sejani odiis ob periculum gratiora.* Tac. l. 4. c. 15.

città, che doveva esserne onorata. Si videro in Roma tre anni dopo i deputati di undici città dell'Asia, che si disputavano questo glorioso privilegio, e che allegavano ciascheduna i loro titoli di precedenza. Il senato decise in favore di quelli di Smirne (*Tac. l. 4. c. 55. 56.*).

La morte di Lucilio Longo recò somma afflizione a Tiberio. Questo era un amico di tutti i tempi, e il solo dei senatori, che gli avesse tenuto compagnia nel suo ritiro in Rodi. Quindi, quantunque uomo nuovo, ricevette dopo la sua morte gli onori più grandi che potessero essere conferiti ad un cittadino, cioè una pompa funebre a spese del pubblico, ed una statua nella piazza fabbricata da Augusto (*Tac. l. 4. c. 15.*).

Già mi cadde in acconcio d' osservare l' attenzione di Tiberio onde conservare e rialzare, secondo l'esempio di Augusto, la dignità del sacerdote delle vestali. Ne diede in quest'anno un nuovo saggio con una gratificazione di due milioni di sesterzj (dugencinquanta mila lire) che fece dare a Cornelia, ch'era stata poc'anzi sostituita a Scanzia. Fu stabilito nel medesimo tempo, che Livia, quando interveniva agli spettacoli, sedesse fra le vestali.

An. di R. 775. di G. C. 24. Serv. Cornelio Cetego. Visellio Varrone.

Sotto i consoli Cetego e Visellio, il popolo romano si vide finalmente liberato da una lunga e poco onorevole guerra contro il malandrino Tacfarina (*Tac. l. 4. c. 23.*). Sin

allora i generali, quando erano persuasi di aver fatto abbastanza per meritare gli ornamenti del trionfo, aveano tralasciato d' inseguire l' inimico. Si vedevano già in Roma tre statue coronate di alloro per vittorie riportate contro Tacfarina, il quale ognor più potente saccheggiava anche l' Africa. Egli aveva eziandio accresciute le sue forze coll' unione di un gran numero di Mauri, i quali abbandonavano il regno di Tolomeo figlio di Giuba, principe giovane, disattento, e retto dai suoi liberti: di modo che i fieri suoi sudditi sdegnando di ubbidire a' ministri, che portavano ancora i segni dei ferri della schiavitù, preferivano senza difficoltà la guerra e le armi. Il re dei Garamanti somministrava a Tacfarina luoghi di sicurezza per nascondervi il suo bottino, e gli porgeva ajuto anche nelle sue rapine, non marciando con lui in corpo di armata, ma con distaccamenti di truppe leggiere, che la fama accresceva, perchè venivano da lontani paesi. Inoltre tutte le persone di genio torbido, e pressate dalla miseria nella provincia romana, accorrevano intorno al Numida con tanto più di confidenza, quanto che Tiberio, supponendo che dopo le imprese di Bleso in Africa non vi fossero più nimici, aveva comandato che la nona legione si riconducesse in Pannonia: e Dolabella, successore di Bleso, non aveva osato di ritenerla, temendo più gli ordini dell' imperatore che i pericoli della guerra. Tacfarina colse anche quella occasione per isparger voce fra' suoi, che i Romani dovevano far fronte

ad altri nimici, e che quindi erano costretti di ritirarsi a poco a poco dall'Africa: di maniera che sarebbe facile l'opprimere il piccolo numero di quelli che vi erano rimasi, se tutti quelli che amavano la libertà della nazione, si riunissero per fare un vigoroso sforzo. Raccolse dunque tutte le sue forze, e portossi all'assedio di Tubusca.

A tale notizia Dolabella marcia contra il nimico con tutte le truppe che aveva in pronto, ed appena arrivato, col solo terrore del nome romano, e col vantaggio che gli dava la sua infanteria sopra popoli che non sapevano battersi che a cavallo, fa levare l'assedio. Dopo di che fortificò tutti i posti vantaggiosi ch' erano in quelle vicinanze, ed avendo saputo, che i capi dei Musulani meditavano una ribellione, li prende e fa loro mozzare la testa. Quindi formò il suo disegno per dar compimento alla guerra: e siccome l' esperienza delle spedizioni antecedenti gli aveva insegnato, che non si trattava di attaccare con gran forze insieme unite un nimico, che scorreva la campagna, e non faceva che volteggiare, avendo mandato ordine al re Tolomeo di venire a raggiugnerlo con truppe raccolte nel suo paese, divise i Romani in quattro corpi, di cui diede il comando a luogotenenti generali, ed a tribuni, e distribuì parimente i Mauri in più campi volanti comandati da capitani della loro nazione. Era egli stesso presente ad ogni cosa, e trasferendosi da uno all' altro di que' corpi, co' suoi ordini ne dirigeva tutti i movimenti.

Poco dopo aver prese queste misure ebbe avviso, che i Numidi avevano stabilito la loro dimora, ed avevano erette le loro capanne presso una fortezza mezzo diroccata, che avevano un tempo dato alle fiamme, e che chiamavasi Auzea, reputandosi al tutto sicuri in un luogo circondato dovunque da vaste foreste. Dolabella parte all' istante con truppe di cavalleria ed infanteria, che avevano l' ordine di non portar seco, che le loro armi per essere più solleciti, ma che nulla sapevano del disegno del loro generale. Allo spuntar del giorno arrivano i Romani, e destano i barbari collo strepito delle trombe, e con minaccevoli grida. Si avanzarono in buon ordine, l'infanteria stretta nelle sue file, e la cavalleria distribuita alle ale: ogni cosa è preparata per la battaglia. All' opposto i Numidi, colti all'improvviso, non possono nemmeno far uso dei loro destrieri, perchè o legati ad un palo pei piedi (1), o erranti per le vicine praterie: non avevano nè armi, nè buon ordine, nè accordo: quest'era una mandra piuttosto che un'armata, ed i Romani non avevano che la briga di strascinarli, di ucciderli, di prenderli. Il soldato irritato dalla memoria della sofferte fatiche, e pieno di giubilo per poter finalmente venir alle mani con nimici, che avevano sempre sfuggito di combattere, saziò la sua vendetta versando rivi di sangue.

---

(1) *Così Freinshemio spiega le parole di Tacito, praepeditis equis, e conferma la sua interpretazione con due passi di Senofonte, i quali attestano che un tal caso praticavasi presso gli Assiri ed i Persiani.*

Dolabella, che voleva terminare la guerra, fe correre per le compagnie un ordine di avere la mira a Tacfarina, che tutti conoscevano dopo tanti anni che lo inseguivano. Il Numida non potè scappare, ma volle morire da prode, e veggendo le sue guardie disperse, il figlio prigioniero, ed i Romani affollati intorno a se, gittossi a capo chino in mezzo ai dardi, e sfuggì la schiavitù cercando la morte nella battaglia. In tal guisa fu terminata una guerra sì lunga.

Dolabella chiese gli ornamenti del trionfo, e Tiberio glieli ricusò per non oscurare la gloria di Bleso, zio di Sejano. Ma Bleso non fu perciò maggiormente stimato: ed il rifiuto di un onore ben meritato accrebbe la gloria di Dolabella, il quale con un'armata men numerosa aveva fatti degli illustri prigionieri, ucciso il capitano de' nemici, e compiuta la guerra (1). La sua vittoria divenne più strepitosa presso il pubblico, per lo spettacolo rarissimo in Roma d'un'ambasceria dei Garamanti, che veniva a scusarsi pei soccorsi dati a Tacfarina.

In contemplazione dei servigi prestati in quella guerra da Tolomeo, si rinnovò un antico costume, di cui era quasi estinta la memoria, e se gli inviarono per un senatore i doni che soleva un tempo mandare il senato ai re stranieri, cioè uno scettro d'avorio, ed

(1) *Dolabellae petenti abnuit triumphalia Tiberius, Sejano tribuens ne Blaesi avunculi ejus laus obsolesceret. Sed neque Blaesus ideo inlustrior, et huic negatus honor gloriam incendit.* Tac. l. 4. c. 26.

una toga di porpora ricamata. L' ambasciatore aveva l' ordine di riconoscerlo sollennemente re alleato ed amico del popolo romano (1).

Nello stesso anno l' Italia ebbe a temere una sollevazione dei schiavi. L' autore del tumulto fu un certo T. Curtisio, già soldato in una delle coorti pretoriane. Quest' uomo audace trovandosi vicino a Brindisi in un paese tutto pieno di schiavi, i quali menavano al pascolo le greggie, e lavoravan la terra, e che una vita dura e laboriosa rendeva pressochè feroci, e pronti a qualunque impresa, tenne sul principio occulte assemblee, poi affisse anche pubblicamente dei cartelli per invitare gli schiavi alla libertà. Per buona sorte giunsero in quel medesimo tempo a Brindisi tre vascelli da guerra, destinati a scortare i vascelli mercantili che valicavano quei mari. Curzio Lupo questore, che colà ritrovavasi, fece smontare a terra i soldati di quei vascelli, ed avendone formato una squadriglia, dissipò la nascente congiura, prima che avesse tempo di rafforzarsi. L'imperatore si affrettò pur anche di mandare il tribuno Stajo con un buon corpo di soldati; e questo ufficiale prese e condusse a Roma il capo della ribellione, e i principali suoi complici. Così fu

(1) *La storia della repubblica romana porge parecchi esempj di somiglianti doni mandati o dati dai Romani a Tolomeo Filopatore e a Massinissa, tuttadue antenati di Tolomeo, di cui parliamo, che discendeva dai re d'Egitto dal canto di Cleopatra e da Massinissa dal canto di Giuba suo padre.*

ristabilita la quiete e la sicurezza nella città, ch' era già molto atterrita pegl' innumerabili schiavi, che la inondavano, mentre le famiglie popolari di libera condizione scemavano di giorno in giorno.

Questa moltitudine di schiavi introdotta dal lusso era uno de' grandi mali e pericoli dell'impero. Seneca (*de Clem. l.* 2). racconta, che avendo un tale proposto in senato di distinguere gli schiavi dai liberi pel vestito, la proposizione fu rigettata. Si comprese, disse egli, a qual pericolo ci saremmo esposti, se si avesse dato a' nostri schiavi il mezzo di numerarci (1).

Ecco tutti gli avvenimenti, che ci somministra, fuori di Roma, l'anno di cui scrivo attualmente la storia. Il resto non versa che sopra tristi oggetti, accuse e condanne, la maggior parte ingiuste.

L. Pisone, del quale ho riferito, colla scorta di Tacito, alcuni tratti di alterezza degnissimi di osservazione, e tollerati nello stesso tempo da Tiberio con gran pazienza, sperimentò alla fine, che questo principe dissimulatore aveva buona memoria (2). Q. Granio l'accusò di aver tenuto segreti discorsi contrarj al rispetto dovuto alla maestà dell' imperatore: ed aggiunse, che se gli troverebbe in casa del veleno, e che veniva in senato con una spada sotto la toga. Questi ultimi capi di

(1) *Apparuit quantum periculum immineret, si servi nostri numerare nos coepissent.* Sen.

(2) *Sed in animo revolvente iras, etiamsi impetus offensionis languerat, memoria valebat.* Tac. l. 4. c. 21.

accusa erano troppo violenti, perchè fossero creduti, e non se ne fece alcun conto. Le tante altre accuse, di cui l'aggravava l'accusatore, furono ascoltate. Mentre si formava il processo, la morte sopraggiunta opportunamente sottrasse Pisone da una inevitabile condanna.

Non si compiangerà tampoco la sorte di Cassio Severo, quell'oratore maldicente, che s'era fatto esiliare sotto Augusto. Eragli stata assegnata per soggiorno l'isola di Creta, ed egli vi potea vivere tranquillamente. Ma dominato dal suo satirico genio continuò a comporvi de' libelli, che ridestarono le antiche nimicizie, e gliene attrassero di nuove. Sulle querele, che ne ricevette il senato, in un secondo giudizio fu pronunziata formalmente la pena dell' esilio contro Cassio, ne furono confiscati i beni, e si trasferì dall' isola di Creta in quella di Serifo, che non è che uno scoglio, dove invecchiò nell' ultima miseria, non avendo nemmeno vesti da coprirsi (*Euseb. Chron.*).

Tiberio fece nello stesso tempo un altro atto di giustizia. Plauzio Silvano precipitò dalla finestra la moglie Apronia, senza che saputo siasi per qual motivo abbia commesso un tal delitto. L. Apronio suo genero lo condusse tosto dinanzi all' imperatore, a cui Plauzio rispose turbato e confuso, come se fosse ancora sepolto nel sonno, volendo far credere che sua moglie si fosse volontariamente uccisa. Tiberio prese tosto il suo partito: si trasferì alla casa di Plauzio, ne visitò la camera, e vi trovò pruove e traccie della resistenza fatta da Apronia, e della violenza, con cui

era stata spinta. Espose il fatto in senato: fu esaminato; ed Urgulania avola di Plauzio mandò un pugnale al nipote. Siccome ella era l'intima confidente di Livia, così non si dubitò, che non avesse operato per ordine segreto dell'imperatore. Plauzio volle trafiggersi colla sua spada, e non avendo potuto riuscire ad uccidersi si fece aprire le vene. Numantina, ch'era stata un tempo sua moglie, fu accusata di avergli fatto perdere il senno con maleficj e sortilegj: ma per mancanza di pruove fu dichiarata innocente.

L'atroce spettacolo di un padre accusato dal proprio suo figlio riempiè di orrore poco dopo il senato (1). Si chiamavano ambedue Vibio Sereno. Il padre, terminato il governo della Betica, era stato, come ho detto, mandato a confine nell'isola di Amorgo. Ricondotto in Roma, perchè rispondesse all'accusa, comparve nello stato più squallido e deplorabile, carico di catene, mentre il giovane attillato della persona, e lieto in volto, facendo ad un tempo solo e da delatore e da testimone, esponeva il disegno, o piuttosto il romanzo di una congiura formata da suo padre contro il principe, e delle supposte misure prese per far sollevare le Gallie. Egli involgeva in quest'affare Cecilio Cornuto antico pretore, da

(1) *Miseriarum ac saevitiae exemplum atrox, reus pater, accusator filius.... in senatum inducti sunt: ab exsilio retractus, illuvieque ac squalore obsitus, et tum catena vinctus, perorante filio pater: adolescens multis munditiis, alacri vultu, structas principi insidias, missosque in Galliam concitores belli, index idem et testis, dicebat.* Tac. l. 4. c. 28.

cui pretendeva, che fosse stato somministrato danaro a suo padre. Cornuto non potendo tollerare la noja di un processo criminale, di cui tanti esempj gli facevano credere che il fine non potesse essere che una ignominiosa condanna, si diede da se stesso la morte.

Questo era uno favorevole pregiudizio per l'accusato. Ma egli senza perdersi di animo si rivolgeva al figlio, scuoteva le sue catene, ed invocava gli Dei vendicatori, pregandoli di restituir lui al suo esilio, dove potesse vivere lontano da una pratica tanto riprovevole, ma di segnalare quando che fosse la loro giustizia col supplizio di un figlio ingrato e disumano (1). Assicurava, che Cornuto era innocente, e che non aveva avuto ragione di atterrirsi. » La prova ne sarà mani-
» festa, aggiunse, se io nomino gli altri miei
» complici. Imperciocchè io non ho certamen-
» te formato il progetto di uccidere l'impe-
» ratore, e di sollevare una gran provincia col
» soccorso di un solo compagno ». Allora l'accusatore nominò Cn. Lentulo e Sejo Tuberone, due de' più illustri senatori, strettissimi amici di Tiberio, l'uno decrepito, l'altro pieno di acciacchi. Lentulo, ch'era presente, si mise a ridere di sì stolta imputazione (*Dio. l. 57.*). Tiberio ne arrossì, e disse: *io non sarei degno di vivere, se anche Lentulo bramasse la mia morte.* Ma siccome odiava

(1) *At contra reus, nihil infracto animo, obversus in filium, quatere vincula, vocare ultores deos, ut sibi quidem redderent exsilium, ubi procul tali more ageret, filium autem quandoque supplicia sequerentur.*

l'accusato, collar fece i suoi schiavi, i quali non aggravarono punto il loro padrone (*Tac.*). Allora l'accusatore perturbato pei rimorsi del suo delitto, e per lo sdegno del popolo, che gli minacciava ad alta voce la rupe Tarpea, od il supplizio dei parricidi, fuggì segretamente dalla città. Fu inseguito e raggiunto a Ravenna, donde fu ricondotto a Roma e costretto a seguitar la sua accusa.

Egli era senza pruove, ma aveva un appoggio nell'antico odio di Tiberio contro l'accusato, il quale dopo avere un tempo impiegato il suo ministero per la condanna di Libone, non essendo stato ricompensato secondo le sue speranze, se n'era aspramente lamentato per lettera collo stesso imperatore, nella quale parlava con troppa fierezza ed alterigia, per non dispiacere a un orecchio superbo e disposto a disgustarsi facilmente (1). Tiberio ricordossi allora, dopo otto anni, di questo torto, e pretese di ritrovar delitti nella condotta tenuta da Sereno in quell'intervallo, *quantunque*, diceva egli, *l'ostinazione de' suoi schiavi n' abbia involato la pruova giudiziaria.*

Si venne poi ai voti, ed avendo alcuni senatori opinato per la morte, Tiberio, che conosceva quanto un tale rigore, contrario a tutte le leggi, l'avrebbe renduto odioso,

---

(1) *Post damnatum Libonem, missis ad Caesarem litteris exprobraverat, suum tantum studium sine fructu fuisse: addideratque quaedam contumacius, quam tutum apud aures superbas et offensioni propiores.*

vi si oppose. Asinio Gallo fu di avviso che si rilegasse l'accusato nell'isola di Gyara o in quella di Donusa. L'imperatore rigettò anche questa opinione, dicendo che quelle due isole non avevano acqua, e che proveder si doveva ai bisogni di quello a cui si permetteva di vivere. Perciò Sereno fu ricondotto nell'isola di Amorgo.

All'occasione della morte volontaria di Cornuto, alcuni proposerò che le ricompense promesse dalla legge agli accusatori, non avessero luogo quando un accusato di lesa maestà preveniva la condanna dandosi la morte. Egli è facile argomentare che il senato approvava quest'idea. Ma Tiberio, trascurando i consueti suoi riguardi, si dichiarò a favore degli accusatori d'un tuono fermo ed anche aspro. *Si vuol dunque*, diss'egli, *annientare le leggi, e gettare la repubblica nell'estremo periglio. Abolite piuttosto le leggi, che allontanare quelli che ne sono i difenditori ed i custodi.* Così, dice Tacito, i delatori, quella pubblica peste, che le stesse pene più severe non possono reprimere, erano all'opposto invitati e adescati dalla speranza delle ricompense (1).

È vero però, che comunemente un accusato, che uccidevasi da per se stesso, deludeva almeno in parte l'avidità de' suoi accusatori. Allora i suoi beni non erano soggetti alla confiscazione, e passavano agli eredi: il suo

(1) *Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam satis coercitum, per praemia eliciebantur.* Tac. l. 4. c. 30.

testamento era eseguito: e per conseguenza gli accusatori niente percepivano di ciò che possedeva. La legge non assegnava loro se non lo spoglio di quelli che avevano fatto condannare. Quando non era pronunciata condanna veruna, la preda sfuggiva loro dalle mani. Ma tutto ciò suppone, che la morte volontaria dell'accusato troncasse ogni processo. La qual cosa accadeva ordinariamente, ed il senato in que' tempi calamitosi avrebbe desiderato farne una legge generale. Tiberio all'opposto pretese di riserbarsi il diritto o di saziare pienamente la sua vendetta, o di ricompensare abbondantemente gli accusatori, e di far quindi continuare i processi, quando lo reputasse opportuno, sino ad un definitivo giudizio, che producesse gli stessi effetti sopra i beni dell'accusato, come se fosse ancor vivo. Lo che abbiamo veduto praticarsi verso Scribonio Libone, e Cn. Pisone (*Tac. Ann. l. 6. c. 19.*).

Nemmeno le ricompense onorevoli, come le statue, e gli ornamenti del trionfo, Tiberio, per testimonianza di Dione, non lasciava di prostituire ai delatori (*Dio. ap. Vales. l. 58.*); vale a dire, coglieva il più leggiero pretesto di supposti servigi renduti allo stato, per onorare con tali distinzioni coloro che non le avevano realmente meritate, che col mezzo delle accuse. Caddero quindi in tale avvilimento questi onori, che alcuni personaggi di merito li ricusarono, onde non esser confusi con quelli che gli acquistavano tanto indegnamente.

In mezzo a sì funesti avvenimenti l' un sopra l'altro ammassati, fu un motivo di consolazione e di gioja, benchè debole e passeggiera, il vedere Tiberio perdonare a C. Cominio cavaliere romano, convinto di aver fatto de' versi satirici contro di lui. Accordò la grazia del reo alle preghiere di suo fratello, ch' era senatore. Egli fu applaudito: ma nel tempo stesso tutti si maravigliavano, che conoscendo il bene, e sapendo qual gloria fosse congiunta alla clemenza, si appigliasse al rigore e alla crudeltà. Perocchè non peccava egli per ignoranza; senzachè non è difficil discernere, se le lodi date ai principi vengano dal cuore, o sieno l'effetto dell'adulazione, e dell'infingimento. Egli stesso, che in ogni altra occasione sembrava studiato, e non ritrovava i termini che con fatica, se trattavasi di fare una gentilezza s' esprimeva nella maniera più facile e più naturale (1).

Trattò severamente P. Suilio, già questore di Germanico. Questi era un'anima venale, che esercitando le funzioni di giudice aveva ricevuto del denaro dalle parti. Per un tale delitto il senato si contentava di bandirlo dall'Italia. Tiberio volle che fosse rinchiuso in un'isola, insistendo con tal forza, che arrivò a giurare che lo esigeva l'interesse della

(1) *Quo magis mirum habebatur, ignarum meliorum, et quae fama clementiam sequeretur, tristiora malle. Neque enim secordia peccabat: nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata laetitia, facta imperatorum celebrentur. Quin ipse compositus alias, et velut eluctantium verborum, solutius promptiusque eloquebatur, quoties subveniret.*

repubblica. Un tal procedere fu giudicato allora troppo rigoroso, ma lo si riconobbe giustissimo quando in processo di tempo si vide lo stesso Suilio, divenuto onnipotente e venale, abusarsi indegnamente dell' amicizia dell' imperatore Claudio (1).

Firmio Cato, infedele amico di Libone, riguardo al quale avea sostenuto il doppio personaggio di corruttore e di traditore, fu accusato nel medesimo tempo, e convinto di aver imputato falsi delitti di lesa maestà alla sua propria sorella. In ciò fece Tiberio un personaggio affatto diverso. Mitigò la severità dei senatori, che condannavano Firmio all' esilio: e travestendo sotto falsi pretesti la gratitudine pel servigio che aveva un tempo ricevuto da lui, adoperò così, che fu soltanto privato del grado di senatore.

Dopo aver esposto questi fatti, Tacito interrompe per un momento il filo della sua narrazione, per chiedere come scusa ai suoi lettori di tener occupata la loro attenzione con fatti poco utili e rincrescevoli: ordini disumani, accuse continue, amicizie ingannevoli, innocenti puniti coi supplizj destinati ai rei, le stesse cause che hanno sempre il medesimo fine; tutto è simile, tutto è capace di annojare. Non si paragonino i nostri annali, dic' egli, con le opere di quelli che hanno

---

(1) *Quod aspere acceptum ad praesens, mox in laudem vertit, regresso Suilio: quem vidit aetas sequens praepotentem, venalem, et Claudii principis amicitia diu prospere, nunquam bene, usum.*

scritto la storia dell' Antica repubblica. Essi avevano ricchi soggetti da trattare, guerre importanti, prese di città, re messi in fuga, e fatti prigionieri; o se dovevano parlare dell'interno del governo, le querele dei consoli contra i tribuni del popolo, le leggi agrarie, la gelosia e le discordie fra il popolo e il senato offerivano loro un campo, in cui potevano far pompa di eloquenza.. Quanto a noi, aggiunge, la nostra fatica è ristretta dentro angusti confini, e non ci permette di coglierne alcuna gloria: una perfetta pace, o interrotta soltanto da qualche leggiero turbamento, l'aspetto della città sempre tristo e malinconioso, un principe niente vago di estendere i confini de' suoi stati, ecco a che siamo ridotti.

La riflessione di Tacito è giustissima. Egli è certo, che una tale materia porge pochi fatti, e che nelle mani d' uno scrittore ordinario diverrebbe facilmente nojosa. Ma il pennello di Tacito anima e rende importante tutto ciò che rappresenta: e se il frutto principale della Storia è di far conoscere gli uomini, niun altro storico ha meglio conseguito il suo fine, perchè niuno ha scandagliato più profondamente, o sviluppato con maggiore abilità tutte le pieghe del cuore umano.

Egli osserva in fatti, che la sua opera può essere utilmente letta da coloro, che dovevano vivere sotto il governo degl' imperatori romani: perciocchè pochi discerner possono colla loro saviezza l' onesto dal vizioso, l' utile dal nocivo; la maggior parte hanno

bisogno d' istruire cogli esempi degli altri (1).

Aggiungerò, che siccome il carattere degli uomini è sempre immutabile, così le lezioni che si ricavano dagli scritti di Tacito, possono servire per tutti i paesi e per tutti i secoli. Tocca a' giudiziosi lettori a farne una saggia applicazione, considerando le essenziali differenze che passano fra un governo tutto militare, ed un' autorità fondata sulle leggi; fra una potenza sempre inquieta intorno la legittimità della sua origine, e quindi soggetta ad aombrarsi della stessa virtù, ed uno scettro, i cui diritti antichi quanto la nazione che governa, si confondono con quelli della patria.

È bene osservare, che avendo Tiberio compiuto il decimo anno del suo impero, non ne domandò la continuazione come aveva fatto Augusto, perchè non l'aveva ricevuto come lui per tempo determinato; ma non tralasciò di celebrare in quell' occasione e feste e giuochi: e il suo esempio servì di regola a' suoi successori (*Dio l. 57.*).

An. R. 776. di G. C. 25. Cosso Cornelio Lentulo. M. Asinio Agrippa.

Il primo fatto riportato da Tacito sotto l' anno, ch' ebbe per consoli Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa, è l' accusa di Cremuzio Cordo, a cui fu attribuito a delitto l' aver negli annali da lui pubblicati lodato Bruto,

(1) *Pauci prudentia, honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt; plures aliorum eventis docentur,*

e chiamato Cassio *l' ultimo de' Romani*. Quest' era l' elogio che Bruto medesimo aveva fatto a Cassio, deplorando la morte di un compagno così stimabile (*Tuc. l.* 4. *c.* 34. *Sen. Consol. ad Marc. c.* 22.).

Fu certamente in Cremuzio Cordo un' arditezza di trattare sì onorevolmente i due maggiori nimici della casa dei Cesari. Questa non era nulladimeno la sua vera colpa. Egli aveva offeso Sejano con alcuni motti frizzanti. Si era lasciato sfuggire di bocca, che Sejano non aspettava d' essere innalzato sopra i Romani, ma che affrettavasi di soverchiarli da se. All' occasione di una statua di questo favorito collocata nel teatro di Pompeo, ch' era stato abbruciato, come ho riferito di sopra, e che Tiberio faceva rifabbricare, *adesso*, gridò Cremuzio, *si può dir veramente, che questo teatro perisce*. Sejano non gli perdonò questi frizzi, e contro di lui scatenò due de' suoi clienti, o per parlare con Seneca (1), due de' suoi cani a gran collare, che manteneva domestici per se solo, e feroci per qualunque altro nudrendoli di sangue umano. Questi due accusatori di Cremuzio chiamavansi Satrio Secondo, e Pinario Natta. Nè Tiberio dissimulava meno il suo sdegno contro un temerario scrittore, che aveva osato di lodare uomini, che non erano più trattati che da assassini e parricidi.

Cremuzio vedendosi spacciato prese il

(1) *Acerrimi canes, quos ille (Sejanus) ut sibi uni mansuetos, omnibus feros haberet, sanguine humano pascebat, circumlatrare hominem incipiunt.* Sen.

partito di morire; e quindi non avendo più alcun riguardo, trattò la sua causa in senato con fermezza e coraggio. « Padri coscritti, diss' egli, sono prese in mala parte le » mie parole: tanto sono innocenti le mie » azioni (1). In oltre le parole che mi si rinfacciano, non riguardano le persone sacre » espresse dalla legge contra il delitto di lesa » maestà. Sono accusato di aver lodato Bruto e Cassio, di cui molti hanno scritto la » storia, senza che alcuno abbia omesso di » parlarne onorevolmente ». Cremuzio dimostra la sua proposizione cogli esempj di Tito Livio, di Pollione, di Messala. Adduce l'elogio di Catone composto da Cicerone, sotto gli occhi del dittatore Cesare, il quale contentossi di rispondervi con una specie di arringa in contrario. Cita inoltre diversi documenti che si erano conservati, lettere di Antonio, arringhe di Bruto, versi di Catullo, opere tutte ripiene d' ingiuria contro Augusto e Cesare. « Ma questi grand' uomini, » aggiunge, furono sofferenti, ed hanno lasciato sussistere questi scritti, nè temo dire che la condotta loro non fu meno saggia » che moderata: imperciocchè ciò che in tal » genere si dispregia, cade nell' obblio: se tu » te ne chiami offeso, si giudica che la verità sia quella che ti offende. (2)

(1) *Verba mea, P. C., arguuntur; adeo factorum innocens sum.* Tac.

(2) *Sed ipse divus Julius, ipse divus Augustus, et tulere ista, et reliquere, haud facile dixerim moderatione magis, an sapientia. Neque spreta exolescunt; si irascare, agnita videntur.*

» Del resto non vi fu mai cosa tanto libe-
» ra e sicura dalla critica quanto lo esprimersi
» senza riguardo intorno a quelli che più non
» essendo fra' vivi, debbono essere immuni da
» ogni prevenzione di favore o di odio. Me la
» intendo io forse con Bruto e Cassio attual-
» mente armati ed accampati nelle pianure di
» Filippi? Do forse appoggio alle loro armi
» con temerarj discorsi, i quali accendano il
» fuoco delle guerre civili? Ormai corre il set-
» tantesimo anno dacchè sono morti, e più non
» sussistono che nelle immagini e nelle statue
» conservate dal vincitore medesimo, e negli
» scritti di quelli che n' eternano la memoria.
» La posterità rende giustizia ad ognuno; e
» se fa mestieri che io sia condannato, non
» solo i nomi di Bruto e di Cassio non saran-
» no aboliti, ma vivrà col loro anche il mio (1).

Uscì dal senato colla risoluzione di lasciarsi morire di fame. Ma la figlia Marcia, teneramente amandolo, s'oppose al disegno di lui. Egli avvisò d'ingannarla. Prese dunque il bagno, ed essendosi poi fatto recare alla sua stanza con che cibarsi, come costumavasi di fare dopo il bagno, fece partire i suoi schiavi, gettò per la finestra ciò che gli era stato portato, onde far credere di aver mangiato, e non cenò, come se non avesse appetito. Altrettanto fece nel secondo e nel terzo giorno. Nel quarto la debolezza, in cui era caduto,

---

(1) *Suum cuique decus posteritas rependent: nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Bruti et Cassii, sed etiam mei meminerint.*

lo manifestava. Allora veggendo Marcia attristata: « Mia carissima figlia, le disse abbracciandola, ecco la sola cosa che ti ho tenuto » nascosta per tutta la mia vita. Ma è deciso: » ho pigliato il sentiero della morte, ed ho » trascorso quasi la metà della strada. Tu nè » devi, nè puoi richiamarmi alla vita (1). ». Fece poi chiudere tutte le finestre della camera, e si seppellì nelle tenebre.

Quando si sparse per la città la nuova del partito ch'egli avea preso, tutti furon ebbri di gioja veggendo la preda sfuggita dalle fauci di que'lupi ingordissimi. S'indirizzan questi a'consoli per consiglio di Sejano, si lamentano che Cremuzio scappi loro dalle mani con una morte volontaria, e vogliono troncare l'esecuzione di un disegno, a cui lo aveano eglino stessi costretto ad appigliarsi. Mentre si delibera, mentre gli accusatori presentano istanza sopra istanza, già Cremuzio, dice Seneca, aveva pronunziata la sentenza della sua assoluzione, e s'era posto in sicuro (2).

Nè Tacito, nè Seneca ci danno contezza, se siagli stato formato il processo dopo morte, e se ne sieno stati confiscati i beni. Il loro silenzio porge motivo di credere, che la sua

(1) *Carissima, inquit, filia, et hoc unum tota celata vita, iter mortis ingressus sum, et jam medium fere teneo. Revocare me nec debes, nec potes.* Sen.

(2) *Cognito consilio ejus, publicà voluptas erat, quod e faucibus avidissimorum luporum educeretur praeda. Accusatores, Sejano auctore, adeunt consulum tribunalia, querentur mori Cordum, interpellantes quod coegerant... Dum deliberant, dum accusatores iterum adeunt, jam ille se absolverat.* Sen.

morte facesse cessare ogni processo. I suoi libri soltanto furono condannati al fuoco dal senato. Sua figlia li nascose con somma cura, e dopo alcuni anni li fece ricomparire, e li restituì al pubblico. Seneca e Tacito gli avevano tra le mani, e se perirono, ciò non avvenne che a motivo della comune disgrazia che ci rapì tanti preziosi monumenti di letteratura. Quindi Tacito, con quella libertà di cui fa dappertutto professione, si beffa dell'accecamento di quelli che coll'autorità di cui godono nel tempo presente, credono di poter estinguere la face della verità pei secoli avvenire. All'opposto, dic'egli, la proibizione accredita i talenti, contro cui s'infierisce: e chiunque usa di tal rigore, non ne ritragge altro frutto, che l'ignominia per se stesso, e la gloria pegli scrittori proscritti e condannati (1) (*a*).

---

(1) *Quo magis secordiam eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas: neque aliud externi reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Tac.

(*a*) Non vorremmo, che in questi tempi così avversi alla religione e alla morale qualche cervellino bizzarro abusasse di questa sentenza di Tacito, per deridere la saviezza di quelle leggi, che proibiscono alcuni libri e alcuni autori come empj e scellerati. Se però la religione e la morale sono i più sacri elementi delle civili società, tutti i savj riconosceranno la giustizia di queste leggi, che mirano a garantire l'una e l'altra dagli attacchi funesti degl'increduli e dei libertini, i quali quanto più prorompono in satire ed in sarcasmi, tanto più sanzionano quelle pene, da cui sono colpiti. (*N. E.*).

La passione di accusare era sì grande, ch'essendo stato Druso, secondogenito di Germanico, nominato alla carica di prefetto della città nei giorni delle ferie latine, titolo senza esercizio, ombra di magistrato senza funzione, quando il giovine principe montava per la prima volta sul suo tribunale, un certo Calpurnio Salviano gli si presentò innanzi per chiedere la permissione di accusare Ses. Mario. Tiberio medesimo fu stomacato dell'indecenza di tal procedere, ed esiliò Salviano.

Ma Vibio Sereno, l'empio accusatore di suo padre, intentò impunemente una falsa accusa contro Fontejo Capitone antico proconsole dell'Asia. Egli soggiacque: l'accusato provò la sua innocenza: nè contuttociò avvenne alcun male al calunniatore (1). L'odio pubblico formavane la sicurezza. Imperciocchè, dice Tacito, gli accusatori di professione divenivano come persone sacre ed inviolabili. Quelli soltanto, che non facevano il mestiere che per istralcio, e con dipendenza dagli altri, ne portavano talora la pena.

Nel medesimo tempo la Spagna ulteriore fece chiedere dai suoi deputati al senato la permissione di ergere un tempio a Tiberio e a Livia, secondo l'esempio recente della provincia d'Asia. Tiberio, che non pascevasi di chimere, e che aveva tutto il vigore di spirito

(1) *Neque tamen id Sereno noxae fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. Nam ut quis destrictior accusator, velut sacrosanctus erat: leves, ignobiles, poenis adficiebantur.* Tac. l. 4. c. 36.

necessario per dispregiare i vani onori (1), colse questa occasione di manifestare i motivi che l'avevano fatto condiscendere al desiderio degli Asiatici, e di confutar quelli che l'avevano accusato di essersi levato in superbia.

« So, diss' egli, aver parecchi scoperto, che io mi allontanava dai miei principj non opponendomi ultimamente alla domanda delle città di Asia. Sono perciò contento di farvi l'apologia del silenzio che ho sino ad ora osservato, e di esporvi la mia risoluzione per l'avvenire. Avendo Augusto permesso a quelli di Pergamo di fabbricare un tempio a lui ed alla città di Roma, io che fo professione di osservarne tutte le azioni, e tutte le parole come altrettante leggi che debbo seguire, mi conformai più volentieri ad un esempio tanto per me rispettabile, quanto che si faceva entrare a parte anche il senato del culto che render mi si voleva. Ma se un principe è scusabile di aver un tempo ricevuto tali onori; il lasciarsi poi consecrare qual divinità in tutte le provincie, è un eccesso che giustamente si deve riprovare come vano ed orgoglioso: e l'incenso offerto ad Augusto perderà il suo pregio, se l'adulazione ne prodigalizza l'onore. Io vi chiamo in testimoni della presente mia dichiarazione, che mi riconosco per un semplice mortale, soggetto a tutte le debolezze dell' umana

(1) *Validus spernendis honoribus.*

» condizione, e abbastanza onorato coll'occu-
» pare il primo posto fra gli uomini. Desidero
» che la posterità sappia, esser questa la mia
» maniera di pensare: ed ella renderà alla
» mia memoria tutto l'onore che bramo, se
» mi giudica degno dei miei antenati, intento
» ad invigilare sopra i vostri vantaggi, fermo
» e costante nei pericoli, e che preferisco il
» ben pubblico al timore di suscitarmi con-
» tro ingiuste inimicizie. Ecco i templi e gli
» altari di cui son vago, e che eretti nei vo-
» stri cuori dureranno eternamente: laddove
» quelli che sono fabbricati di pietra, se il giu-
» dizio della posterità diventa contrario, so-
» no dispregiati e tenuti in conto di sepolcri (1).
» Quindi tutte le mie brame si riducono a chie-
» dere agli Dei ed alle Dee, che m'accordino
» sino al fine della mia vita la tranquillità del-
» l'animo, e l'intelligenza delle leggi divine
» ed umane; ed a pregare i cittadini, gli al-
» leati, e tutti gli uomini di serbare una ono-
» revole memoria del mio nome dopo la mia
» morte. »

Non so se siavi alcun altro esempio di un pagano, che, nel caso di Tiberio, abbia parlato con tanto senno. Sarebbe soltanto a desiderarsi che i suoi voti fossero stati sinceri. Tuttavia la modestia del suo discorso fu approvata da pochi: credettero alcuni, che ricusasse gli onori divini solo perchè temeva

(1) *Haec mihi in animis vestris templa: hae pulcherrimae effigies, et mansurae. Nam quae saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.*

non se ne permettesse la sussistenza dopo la sua morte: altri ritrovarono in quel rifiuto della pusillanimità. E l'umana saviezza è tanto imperfetta, e l'orgoglio il più insensato è tanto ad essa naturale, che Tacito, scrittore sensatissimo, sembra non disapprovare il giudizio degli ultimi. Espone con piacere i motivi sopra i quali fondavasi: « I più virtuosi fra gli uomini, dicevan eglino, bramano tutto ciò che vi ha di più elevato. Così Ercole e Bacco presso i Greci, Quirino presso noi furono annoverati fra gli Dei. Augusto è commendevole per avere sperato di giungere a simili onori: e la sua aspettazione fu soddisfatta coi tempj che gli rizzarono tutte le provincie. Gli altri beni sono in gran copia d'intorno ai principi: un solo deve essere da essi desiderato con insaziabile avidità: e questo è di lasciare un gran nome dopo di se. Dispregiando la gloria, si dispregiano le virtù (1)». In tal guisa facevasi, non dico l'apologia, ma il panegirico di una sagrilega follia, che trasferisce ai deboli mortali il culto dovuto al Dio creatore supremo.

In quest'anno Tiberio cominciò ad attendere seriamente al disegno di ritirarsi alla campagna, e di vivervi lontano da Roma. Sejano ve lo esortava colla mira di rendersi più padrone degli affari e della persona medesima

(1) *Optumos quippe mortalium altissima cupere. Sic Herculem et Liberum apud Graecos, Quirinum apud nos, deûm numero additos. Melius Augustum, qui speraverit. Cetera principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam. Nam contemptu famae, contemni virtutes.* Tac. l. 4. c. 38.

dell'imperatore: ed un'avventura spiacevolissima per Tiberio diede un gran peso ai discorsi del suo ministro.

Vozieno Montano, nativo di Narbona, uomo celebre pel suo spirito, se avesse saputo infrenarne la fecondità, e l'Ovidio degli oratori (1), era accusato di lesa maestà, e già se ne formava il processo in senato. Fra i testimoni se ne produceva uno che era militare, e con una libertà da soldato, non badando che ad aggravare l'accusato, disse quanto sapeva, senza riflettere che ripeteva dei discorsi ingiuriosissimi all'imperatore. Si tentò, al possibile, d'interromperlo, e di far romore per forzarlo a tacere: egli insisteva maggiormente: in guisa che Tiberio fu informato di tutto ciò che di lui si diceva in privato: intese i titoli odiosi che se gli davano, gli svantaggiosi giudizj che si facevano della sua condotta e del suo governo. Talmente si commosse, che gridò che voleva giustificarsi all'istante, o almeno mentre si formava il processo: e le preghiere di quelli che gli erano a lato, e le adulazioni di tutti i senatori duraron fatica a calmarlo. Si acquietò un poco per allora, ma non dimenticossi di quanto aveva udito, e la memoria che ne serbava, gli fece avere in grande avversione le assemblee del senato. Vozieno fu mandato a confine nell'isole Baleari, dove morì poco dopo (*Euseb. Chron.*).

Tiberio, ch'era di natura ostinato, avendo

---

(1) *Solebat Scaurus Montanum inter oratores Ovidium vocare.* Sen. Controv. l. 4 c. 28.

inteso pel mezzo già detto, che se gli rinfacciava il suo rigore contra gli accusati, si gloriò d'inasprirlo maggiormente. Accusata essendo d'adulterio la matrona Aquilia, il console designato Lentulo o Getulico la condannava alla pena prescritta dalla legge (1). L'imperatore volle che fosse bandeggiata: e cancellò Apidio Merula dal ruolo dei senatori per non aver giurato l'osservanza degli editti di Augusto.

Due anni innanzi avea egli renduta più gravosa con una nuova pena la condizione degli esiliati, de'quali Augusto si era contentato di restringere la libertà e il lusso dentro a limiti molto angusti. Tiberio vi aggiunse la privazione della facoltà di testare (*Dio. l.* 56. 57.).

Lentulo Getulico, padre del console designato, di cui abbiamo parlato poc'anzi, e L. Domizio morirono nello stesso anno. Lentulo non traeva unicamente il suo splendore da una nascita illustre, dall'onore del consolato, e degli ornamenti del trionfo, ricompensa delle sue vittorie sopra i Getuli. Ciò che deve dargli maggior risalto presso i giusti estimatori del vero merito, si è l'aver sostenuta lungo tempo con decoro la povertà, e il

---

(1) *Sembra che la legge di Augusto, qui indicata, non pronunciasse nel caso di adulterio se non la pena della* relegazione, *ch'era più dolce di quella dell'* esilio *propriamente detto. La persona* relegata *non perdeva nè la qualità, nè i diritti di cittadino romano, ch'erano tolti dall'* esilio, *o interdizione del fuoco e dell'acqua.*

far poi un uso moderato delle grandi ricchezze che acquistò senza ingiustizia (1).

Domizio è assai meno stimabile, quantunque abbia fatto una comparsa più brillante. Nella storia della repubblica si parlò del suo avo ucciso nella battaglia di Farsaglia; di suo padre, che dopo quella di Filippi fu per qualche tempo padrone del mare, e ch'essendosi poi collegato ad Antonio, lo abbandonò poco prima della giornata di Azzio per passare al partito di Augusto. Quegli, di cui ora parliamo, sposò la primogenita di Antonio e di Ottavia, e n'ebbe per figlio Cn. Domizio, che prese poscia in moglie Agrippina, e che fu padre dell'imperatore Nerone (*Suet. in Ner. c. 4. et 5.*). Egli si distinse nella guerra. Passò l'Elba, e penetrò nella Germania più addentro che qualunque altro de' suoi antecessori, per lo che ottenne l'onore del trionfo. Ma i suoi costumi e la sua condotta sono al tutto da biasimarsi. Nella gioventù pregiavasi dell'ignominioso onore di essere un eccellente cocchiere. Arrogante, prodigo, intrattabile, costrinse, essendo semplice edile, il censore Planco a cedergli il luogo di onore. Nei giuochi, che diede come pretore e come console, produsse sulla scena cavalieri e matrone romane di nome illustre. Diede anche molti combattimenti di gladiatori, che durarono per più giorni, ma con tale crudeltà, che

(1) *Lentulo, super consulatum et triumphalia de Gaetulis, gloriae fuerat bene tolerata paupertas, deinde magnae opes innocenter partae, et modeste habitae.* Tac. l. 4. c. 44.

Augusto dopo avernelo ripreso in privato, pubblicò un editto per impedire un tale eccesso. Suo figlio fu via più vizioso di lui.

L. Antonio morì ancor egli a Marsiglia, sfortunato erede di un nome grande. Era figlio di Giulio Antonio, che fu punito colla morte da Augusto a motivo dell' adulterio commesso con Giulia. Sua madre era Marcella figlia di Ottavia, e quindi strettissima parente di Augusto. Questo principe lo mandò a confine quand' era giovanetto a Marsiglia col pretesto d' inviarvelo a fare i suoi studj. L. Antonio morì colà, come ho detto, in esilio. Ma ne fu onorata la memoria con pomposi funerali, e le sue ceneri per decreto del senato furono portate alla tomba degli Ottavj (*Tac.*).

Le provincie ci somministreranno pochissimi fatti, la maggior parte quasi di niun rilievo. Gli abitanti di Cizico furono nuovamente privati della libertà che Augusto avea tolto e poi renduto ad essi (1). Erano accusati di negligenza nelle ceremonie religiose instituite nella loro città in onore di Augusto, e di atti di violenza contro alcuni cittadini romani. I Lacedemoni e i Messenj si contrastavano il possesso di un tempio di Diana soprannomata Limneti. Furono ascoltati in contraddittorio nel senato, e in forza dell' autorità degli antichi titoli, i Messenj vinsero la lite (*Tac. l. 4. c. 36. et 48.*). Quelli di Segeste in Sicilia domandarono il ristabilimento del tempio di Venere sul monte Erice, che andava in rovina,

(1) *Vedi Augusto sotto gli anni* 752. 757.

Vantavano la loro parentela co' Romani, e l'origine comune che traevano gli uni e gli altri da Troja, e da Enea. Tiberio ascoltò il loro discorso con piacere; e come consanguineo della dea Venere, stipite della casa Giulia, si addossò la cura di riedificarne il tempio. I Marsigliesi presentarono un memoriale per ottenere la ratificazione del legato universale fatto alla loro repubblica da Vulcazio Mosco bandito da Roma, e da essi aggregato alla loro cittadinanza. Allegavano l'esempio del famoso Rutilio, che gli Smirnesi aveano fatto cittadino della loro città, dopo che fu esiliato. La causa dei Marsigliesi fu giudicata buona, e confermato il legato.

In Ispagna L. Pisone pretore della provincia fu trucidato da un contadino della nazione dei Termestini (*Tac. l. 4. c. 45.*). Quel mariuolo l'uccise d'un solo colpo: e siccome aveva in pronto un eccellente cavallo, fuggì a spron battuto, raggiunse le montagne, ed internandovisi per istrade ignote, sfuggì facilmente a quelli che l'inseguivano. Non sapevasi da principio chi fosse. Il cavallo, ch'ei lasciò quando giunse ai monti, lo fece riconoscere. Fu egli trovato, e posto alla tortura per costringerlo a nominare i complici. Ma nel tempo medesimo, che se gli facevano soffrire i tormenti, gridava ad alta voce nella sua lingua, che indarno tentavasi di costringerlo a parlare: che quelli ch'erano a parte del segreto, potevano senza timore essere testimoni dei supplizj che se gli davano: che nessun dolore comunque violento gli strapperebbe di

bocca la verità. Nel giorno susseguente mentre si riconduceva alla tortura, fece uno sforzo per liberarsi dalle mani delle guardie, e diede con tal forza del capo nel muro, che morì sul fatto. Si credette, che l'uccisione di Pisone fosse l'effetto di una congiura dei Termestini, ch'ei trattava con un rigore, che non poteva essere tollerato dagli stessi barbari (*Tac. l. 4. c. 45.*).

An. di R. 777, di G. C. 26. Cn. Lentulo Getulico. C. Calvisio.

La Tracia agitata da movimenti di ribellione, e sottomessa da Poppeo Sabino, procacciò a questo generale gli ornamenti del trionfo sotto i consoli Lentulo Getulico e C. Calvisio (*Tac. l. 4. c. 46.*).

I Traci in generale erano una nazione feroce: ma principalmente quelli che dimoravano sulle montagne non bramavano che la guerra, e non potevano acconciarsi al servaggio. Erano stati in ogni tempo avvezzi a non rendere nemmeno ai loro re che una capricciosa obbedienza, e se davano qualche soccorso di truppe ai Romani, lo davano soltanto all'occasione di guerre vicine, e sotto capitani della loro nazione. Non vollero dunque soffrire, che si togliesser loro i migliori soldati per farli servire nelle armate romane: e ciò che maggiormente gl'intimorì fu la voce sparsa, che qualora separati fossero gli uni dagli altri e frammischiati coi soldati delle altre nazioni, sarebbero condotti in rimotissimi paesi. Ma prima di prender le armi, inviarono deputati a Poppeo per dichiarargli,

ch' erano amici del popolo romano e disposti a prestargli ubbidienza, purchè non fossero gravati di nuovi pesi: ma che se si pretendeva di trattarli quali schiavi, avevano armi, una numerosa gioventù, e cuori intrepidi, che non conoscevano via di mezzo fra la libertà e la morte. Nello stesso tempo gli mostravano le loro fortezze sulla sommità di alte rupi, nelle quali avevano ritirato i vecchi e le donne, e gli minacciavano una guerra difficile, pericolosa, ed atroce.

Poppeo rispose loro con dolcezza aspettando di aver forze bastanti per farsi temere. Quando Pomponio Labeone gli condusse una legione di Mesia, e andò Rimetalce ad unirsi a lui con un corpo di Traci, ch' eransi mantenuti fedeli, avendo egli unite queste forze a quelle che aveva, marciò contra i nimici. Gli scacciò senza difficoltà dai luoghi scoperti, dove i più arditi si erano trincerati, e vi collocò il suo campo. Ma provò maggiore difficoltà quando gli convenne attaccare una fortezza eretta sulla pendice di una montagna, e difesa da una gran moltitudine di ribelli, parte armati, e parte supplenti col loro coraggio alla mancanza delle armi. Il suo campo non n' era discosto: e tostochè vide che i più fieri dei nimici si lasciavano vedere fuori delle mura cantando e ballando alla foggia dei barbari, inviò sopra di loro un distaccamento di arcieri, i quali essendosi troppo avanzati furono posti in disordine da una vigorosa ed improvvisa sortita: ed erano in pericolo di essere circondati da ogni parte,

se il generale romano non avesse avuto la cura di tenere in pronto per soccorrerli una coorte di Sicambri, popolo germanico non meno impetuoso, nè meno ardente dei Traci.

Conobbe, ch' era necessario l' assediare formalmente persone risolute di ben difendersi, e portossi più vicino al forte, lasciando nelle sue antiche trincee i Traci ausiliarj poco atti ad assisterlo nelle operazioni di un assedio. Permise loro di saccheggiare le campagne, di porle a ferro e a fuoco, e rubare quanto potevano, e ciò sino a sera, onde passare la notte nel campo, e farvi buona guardia. Questi ordini furono sul principio eseguiti; ma i Traci divenuti ben tosto ricchi pel saccheggio, vollero godere della loro opulenza. Il vino e la crapula avevano una forte attrattiva per quella nazione. Essi vi si abbandonarono soverchiamente, e divennero quindi neghittosi: ed in vece di corpi di guardia e di sentinelle, che vegliassero alla sicurezza del campo, non vedevansi che uomini sdrajati per terra, e immersi in un sonno cagionato dall' ubbriachezza.

I nimici informati di tal disordine, se ne approfittarono destramente. Essendosi divisi in due corpi, ed avendo scelto il tempo della notte come più favorevole ad una sorpresa, ad un tempo solo attaccarono il campo romano, e piombarono sopra quelli che mettevano a ruba tutto il paese. L' impresa contro il campo dei Romani non era veramente che un falso attacco, con cui volevano occuparli nella propria loro difesa, e toglier loro la cognizione

del pericolo degli alleati. Vi riuscirono, ed ebbero tutta la facilità che potevano desiderare per tagliare a pezzi i loro infedeli compatriotti. Li trovarono o coricati lungo le trinciere, o dispersi qua e là nella campagna; ne fecero un orribil macello, a cui si abbandonarono con tanto maggior furore, quanto che li riguardavano come desertori e traditori collegati con quelli che opprimevano la patria per ridurli in ischiavitù.

Soddisfecero in tal guisa alla loro vendetta, ma questo è tutto il frutto che trassero da quel combattimento. Il generale romano non ne strinse men vivamente l'assedio. Dispose le sue batterie, fece giuocar le sue macchine, e togliendo agli assediati ogni comunicazione cogli estranei, li ridusse alla carestia. Pativano specialmente la sete, non avendo, che una sola fonte pel gran numero ch' erano tra uomini armati, e bocche inutili. I loro somieri ed i cavalli perivano per mancanza di foraggi, ed i cadaveri di questi animali frammischiati con quelli degli uomini, che morivano o dalle ferite o dalla sete, non solo presentavano un orrendo spettacolo, ma infettavano eziandio l'aria, e vi spargevano il contagio.

A tante miserie mise il colmo la discordia. Gli uni scorati si determinavano ad arrendersi, la disperazione traeva gli altri al furore: e questi ancora erano divisi di sentimento, volendo alcuni uccidersi da se medesimi, e amando gli altri in maggior numero di cercare la morte in un combattimento contro il nimico. Ciascheduno di questi partiti aveva il

suo capo. Dini, venerabile vecchio, a cui una lunga sperienza aveva insegnato a conoscere la potenza dei Romani nelle armi, e la loro clemenza nella vittoria, non solo li consigliava a sottomettersi, ma ne diede l' esempio, e si rimise in potere dei vincitori colla moglie e co' figli. Fu seguito da tutti i soggetti più deboli o pel sesso, o per l'età, e da quelli, dice Tacito, che preferivano la vita alla gloria. Tarsa, e Turesi ch' erano alla testa degli altri due partiti, fecero ancor essi ciò che consigliavano agli altri. Tarsa gridando ad alta voce, che essendosi presa la risoluzione di non più sopravvivere alla libertà, la strada più breve per andare alla morte era la migliore, e che conveniva dar fine all'istante alle speranze ed ai timori, si trafisse da se stesso colla sua spada; e vi furono alcuni che lo imitarono.

Turesi accompagnato da quelli che volevano almeno vendere a caro prezzo la loro vita, avendo aspettato la notte, fece una vigorosa sortita, e diede un fiero assalto al campo dei Romani. Poppeo vi si era già preparato, ed aveva dati dovunque buoni ordini. Ma l'impeto naturale animato dalla disperazione fece far prodigi a' Traci, fino a sforzare in alcuni siti le trinciere. Non fu loro possibile tuttavia di mantenervisi. Il valore e la buona condotta trionfarono alla fine di una cieca passione, e dopo aver durato il combattimento tutta la notte, i Traci rispinti sino alla loro fortezza si videro costretti a depor le armi, e ad arrendersi. Altri castelli vicini si sottomisero

ancor essi. Ne mancavano alcuni altri da prendere; ma i freddi primaticci e rigidi del monte Emo costrinsero i Romani a ritirarsi, ed a lasciare la conquista imperfetta: lo che per altro non impedì a Poppeo di ottenere, come ho detto, gli ornamenti del trionfo.

In quest' anno Tiberio eseguì finalmente il disegno, che volgeva nell' animo da lungo tempo, di abbandonar Roma per non più ritornarvi. Prese il pretesto di due tempj, che dovevano dedicarsi, l' uno a Giove nella città di Capri, l' altro ad Augusto in quella di Nola; e partì alla volta della Campania. I consigli di Sejano contribuirono molto, come ho detto, a fargli prendere questa risoluzione. Ma poichè dopo la morte di questo ministro si trattenne ancora nel suo ritiro sei interi anni, è chiaro ch' egli aveva qualche motivo indipendente da ogni impulso straniero.

Tacito ricerca questi motivi: ed il primo ch' ei presenta si è, che Tiberio vergognandosi degli eccessi di crudeltà e dissolutezza che commetteva, occultava i suoi vizj nella solitudine, mentre li pubblicava colle azioni (1). Inoltre era di un carattere naturalmente malinconico, e nel soggiorno che fece a Rodi, si era abituato a vivere rinchiuso. Alcuni hanno creduto, che la difformità della sua persona, in una età che non era ancora decrepita, gli cagionasse un sommo rincrescimento, e lo inducesse a sfuggire gli occhi del pubblico. Non oltrepassava allora sessantasett' anni,

(1) *Saevitiam ac libidinem quum factis promeret, locis occultantem.*

e nondimeno, quantunque fosse di un temperamento robustissimo, la vecchiaja l'aveva renduto macilento e curvo, il che mal conveniva alla sua statura grande a dismisura. Si aggiunga, ch' egli oltr' esser calvo, aveva tali ulcere sulla faccia, che lo forzavano ad applicarvi degli empiastri.

Un ultimo motivo fu l' alterigia di sua madre, ch' ei trovava tanto più insopportabile, quanto più andava avanzando. Sdegnava di dividere seco lei l' autorità del governo, e non poteva escludernela, perchè le doveva l'impero. Ella dal suo canto non mancava di rinfacciargli il suo benefizio, e ricordargli, ch' essa avea fatto che Augusto non preferisse Germanico a lui. Tuttociò turbava la buona corrispondenza della madre e del figlio, i quali vennero ed aperta rottura, come ora passo a narrare.

Livia pregava Tiberio di porre nel ruolo dei giudici un nuovo cittadino da lei protetto; e siccome rinnovava sovente le sue istanze, le dichiarò alla fine, che non v' acconsentirebbe se non a condizione, che sulla tavoletta contenente i nomi dei giudici si scrivesse che la nomina di questo era un favore ch' eragli stato carpito dalla madre. Livia se ne chiamò offesa; e nell' impeto della collera dal luogo destinato a serbare le cose più preziose trasse fuori e gli lesse un antico biglietto di Augusto, nel quale questo principe si lamentava con lei dell' asprezza e dell' umore intrattabile di suo figlio. Il tratto era offensivo: e Tiberio talmente si sdegnò vedendo che avesse

conservato per tanto tempo quel biglietto, e che ne avesse fatto un uso sì aspro contro di lui, che quest' avventura finì di determinarlo ad abbandonar Roma per sempre (*Suet. in Tib. c.* 51.).

Partì con piccolissimo corteggio, non conducendo che il senatore Coccejo Nerva, personaggio consolare e grande giureconsulto, e alcuni cavalieri, fra i quali non ve ne' erano che due i quali occupassero un posto distinto nell'ordine, Sejano, e Curzio Attico. Si fece accompagnare da un drappello di letterati, la maggior parte greci, intertenendosi co' quali pretendeva di sollevarsi; imperciocchè egli medesimo era versatissimo nelle lettere, ma pieno di stravaganze anche in questa, come in tutte le altre cose, oscuro ed affettato nel suo stile, che gustava non i classici autori, ma scrittori appena noti; amante della mitologia sino ad essere così puerile, che importunava quelli che facevano questo studio con interrogazioni del tutto ridicole, chiedendo loro chi fosse la madre di Ecuba, qual nome portasse Achille, quando era nell' isola di Sciro vestito da donzella, ed altre simili inezie che non si sanno, e che sarebbe molto inutile il sapere (*Suet. in Tib. c.* 70.).

Alla sua partenza si sparse voce, che secondo la posizione degli astri, e le predizioni degli astrologi non rivedrebbe più Roma; e questa opinione fu cagione della rovina di un gran numero di persone, le quali da ciò concludendo che frappoco morrebbe, e per conseguenza prendendosi senza riguardi la libertà

di parlare e di operare, ebbero tutto il tempo di sperimentare la di lui crudeltà; imperciocchè visse ancora undici anni, senza però rientrare in Roma, quantunque sovente le si avvicinasse sino appiè delle mura. Per la qual cosa Tacito, sempre credulo all' astrologia e alla divinazione, ammira come mancasse poco che l' arte non si trovasse fallace (1). È piuttosto da maravigliarsi, come abbia giustamente indovinato. L' età di Tiberio, e la sua avversione per la capitale erano i fonti da cui gli astrologi avevano tratto i loro maravigliosi lumi: e quando lo videro prolungare la sua carriera più oltre di quello che pensavano, restarono senza dubbio più d' ogni altro sorpresi per l' adempimento della loro predizione.

Tiberio nell' uscir da Roma aveva con pubblico editto vietato a chiunque di andar a sturbare la sua quiete: dovunque volgesse il passo, una siepe di soldati impediva che alcuno se gli accostasse. Ma finalmente non ritrovandosi abbastanza solitario, e nojato della vista delle città e degli uomini, dopo aver fatta la inaugurazione dei due tempj summentovati, abbandonò la terraferma l' anno seguente, e passò nell' isola di Capri. (*Tac. l. 4. c. 67. et Suet. in Tib. n. 40.*).

An. di R. 778. *di G. C.* 27. M. Licinio Crasso. L. Calpurnio Pisone.

Questa isola, celebratissima pel lungo soggiorno che vi fece Tiberio, era acconcissima

(1) *Patuit breve confinium artis et falsi, veraque quam obscuris regerentur.*

al disegno ch' egli avea di nascondersi. Circondata da scogli, ed accessibile in un solo sito, nessuno vi può approdare senza esser veduto. Del resto è una deliziosa dimora. L'inverno vi è dolce, perchè una montagna la difende dai venti di tramontana; nella state l'aria v'è rinfrescata da' zefiri: sta di fronte al golfo di Napoli, la cui costa offriva un dilettevole prospetto, prima che le stragi del Vesuvio l'avessero sfigurata. Il circuito dell'isola è di quarantamila passi secondo Plinio, e Tiberio vi avea fatto fabbricare dodici case di piacere, e che avevano ciascuna il loro nome (*Plin. l. c.* 6.).

Ho detto, che il soggiorno di quest' isola piaceva a Tiberio specialmente per la solitudine e pella difficoltà dell' accesso. L'avventura di un infelice pescatore n' è la pruova. Essendosi costui arrampicato su rupi molto scoscese ad oggetto di andar a presentare all' imperatore una grande e bella triglia che aveva preso, ed essendo comparso improvvisamente dinanzi a lui, Tiberio spaventato comandò che si stropicciasse il volto al pescatore col suo pesce; e siccome questi, mentre eseguivasi sopra di lui quest'ordine tirannico, si consolava almeno di non aver portato un grosso gambero di mare, che aveva similmente preso: l'inumanità di Tiberio fu tale, che profittò dell' avviso per inasprire il supplizio, sostituendo alla triglia il gambero, che lacerò e coperse di sangue tutto il volto del pescatore (*Suet. in Tib. c.* 60.).

Tiberio aveva cercato questo ritiro per

non far più forza a se stesso. Non poteva più soffrire il freno, nel quale avea sin allora tenuto le sue passioni e i suoi vizj. Volle vivere a suo talento, e quanto era apparso inteso agli affari, altrettanto allora si abbandonò ad una infingardagine, che mai non interruppe se non per fare del male (1).

Rinunziò interamente ad ogni cura vantaggiosa al governo della repubblica in guisa, che da quel tempo in poi non riempiè i posti vacanti nelle compagnie dei giudici, non cangiò nè uffiziali militari, nè governatori delle provincie, che a lui direttamente appartenevano, lasciò per molti anni la Spagna e la Siria senza proconsoli, e sofferse che i barbari facessero da ogni parte scorrerie sulle frontiere con non minor pericolo, che disonore per l' impero. La sua unica occupazione era il piacere: istituì eziandio un nuovo uffizio nella sua casa sotto un tal titolo, e addossò la soprantendenza dei suoi piaceri ad un cavaliere romano detto Cesonio Prisco (*Suet. in Tib. c.* 41.).

Egli aveva amato in ogni tempo il vino e la tavola, e sin dalle sue prime campagne si era meritato intorno a ciò varj motteggi (*Plin. l.* 14. *c.* 22. *Suet.*). Divenuto imperatore non si emendò. Riferisce Svetonio, che nel medesimo tempo che trattavasi in Roma di riformare i costumi, passò due giorni e due notti senza interruzione a tavola con Pomponio

(1) *Quanto intentus olim publicas ad curas, tanto cecultior in luxus et malum otium resolutus.* Tac.

Flacco, e L. Pisone. Poscia rimunerò i compagni delle sue dissolutezze, facendo l'uno governatore di Siria, e l'altro prefetto della città: nè si vergognò di manifestarne il motivo nelle patenti che loro diede, in cui li trattava da *cari amici*, *da amici di tutte le ore*. Nel suo soggiorno di Capri Tiberio allentò la briglia a questa inclinazione tanto indegna, non dirò di un principe, ma di chiunque abbia un poco a cuore la sua riputazione. Si può giudicare di ciò che faceva in tal genere dalla maniera onde onorava quelli che vi si distinguevano, o sapevano lodare i buoni bocconi. Ebbe vaghezza di vedere, ed ammirò un certo Novellio Torquato di Milano, il quale gloriandosi di un merito più degno di un facchino che di un antico pretore, qual era, tracannava tutto ad un fiato tre congj, cioè quasi dieci boccali di vino (*Plin. l.* 14. *c.* 22.). Preferì nella questura a chiarissimi candidati un uomo ignoto, il quale da lui provocato votò in un pranzo un'anfora di vino, contenente oltre a ventiquattro boccali (*Suet.*). Un altro ricevette da lui una gratificazione di dugento mila sesterzj (venticinque mila lire) per un dialogo, nel quale introduceva il fungo o prugnuolo, il beccafico, l'ostrica, e il tordo, che si disputavano la palma.

Non parlo di un'altra specie di dissolutezze ancora più vergognose ed infami colle quali questo impuro vecchio ha diffamato per sempre il nome dell'isola di Capri. Svetonio, che impiegò la sua penna a descrivere le particolarità di quelle laidezze, ne fu biasimato con

ragione dai più gravi scrittori, e meritò di aver Bayle per apologista.

Mentre Roma era in piena pace, un'improvvisa e momentanea disgrazia fece perire un numero maggiore di Romani di quello che non ne avesse rapito una sanguinosa disfatta (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 62.). A Fidene un certo Attilio liberto volle dare un combattimento di gladiatori; e siccome non vi era indotto nè dalla ostentazione delle sue ricchezze, nè dal desiderio di farsi un nome e procacciarsi credito; ma dalla speranza di un sordido guadagno, usò un grande risparmio nella fabbrica del suo anfiteatro, nè si curò di stabilire solidi fondamenti, nè di ben assicurare il legname. La passione tanto viva del Romani per gli spettacoli era allora stuzzicata dall'austerità di Tiberio, che li privava di que' piaceri. D'altronde la vicinanza del luogo invitava. Quindi tutto il popolo di Roma, uomini e donne di ogni età accorsero in Folla a Fidene. L'edificio non potè sostenere l' enorme carico. Piombò in parte, e seco trasse gli spettatori nella sua caduta. Alcuni grossi pezzi caddero al di fuori, e schiacciarono quelli che si erano adunati all'intorno. Il disastro fu spaventoso. Parecchi perirono all'istante (1), e si sottrassero

---

(1) *Et illi quidem, quos principium stragis in mortem adflixerat, ut tali sorte, cruciatum effugere. Miserandi magis, quos, abrupta parte corporis, nondum vita deseruerat: qui per diem visu, per noctem ululatibus et gemitu, conjuges aut liberos noscebant. Jam ceteri fama exciti, hic fratrem, propinquum ille, alios parentes lamentari. Etiam quorum diversa de causa*

almeno a lunghi tormenti con una pronta morte. Compiangevasi assai più la sorte di quelli che pericolosamente, feriti o storpiati in qualche parte del corpo conservavano ancora un debile avanzo di vita, e che oltre il loro proprio dolore, sentivano anche quello delle loro mogli, e dei loro figliuoli, che vedevano sotto i loro occhi, o di cui riconoscevano la voce e le lamentevoli grida. Quando si sparse la nuova di sì funesto accidente, si trasferì colà un numero infinito di persone a cercare o a piangere, l'uno il padre, l'altro il fratello, o l'amico. Il terrore in Roma fu estremo: chiunque sapeva che alcuno de' suoi amici o congiunti era assente tremava per lui, ed i timori aggravavano il male, il quale fu nondimeno assai sensibile; imperciocchè il numero degli uccisi o feriti dalla caduta dell'anfiteatro montò a cinquanta mila.

I grandi (1) apersero le porte delle loro case in sollievo degl' infelici, che avevano bisogno di cura, e somministrarono loro chirurghi e rimedj. In quei giorni l'aspetto della città, quantunque tetro, richiamava alla memoria gli antichi tempi, in cui dopo una gran battaglia i feriti si distribuivano nelle case dei senatori, ed erano medicati a loro spese.

---

amici aut necessarii aberant, pavere tamen: nequedum comperto, quos illa vis perculisset, latior ex incerto metus. Tac.

(1) *Sed recentem cladem potuere procerum domus; fomenta, et medici passim praebiti: fuitque urbs per illos dies, quamquam moesta facie, veterum institutis similis, qui magna post praelia saucios largitione et cura sustentabant.* Tac.

Onde prevenire somiglianti disgrazie il senato con suo decreto vietò a chiunque non possedesse in beni quattrocento mila sesterzj (cinquantamila lire), il dare combattimenti di gladiatori, e prescrisse le convenevoli cautele per la fermezza e solidità de' fondamenti degli anfiteatri. Attilio fu punito coll' esilio.

Era per anche troppo recente il dolore di questo crudele accidente, quando Roma fu afflitta di nuovo da un orribile incendio che consumò tutto il quartiere del monte Celio. Il popolo, sempre superstizioso, riguardando quest' anno come calamitoso, ne accagionò la lontananza del principe: dicevasi ch' egli era partito con cattivi auspicj. Tiberio calmò questi rumori colla sua liberalità. Compensò i proprietarj delle case incendiate, senza esservi stimolato da sollecitazioni e preghiere, senza alcuna particolare considerazione per chicchessia (1). Coloro che non avevano nè protezione, nè conoscenze alla corte, erano chiamati, e ricevevano le somme necessarie per rifabbricare le loro case. Una munificenza sì degna di un principe fece grande onore a Tiberio, e gliene furono rendute solenni grazie nel senato. Per eternare eziandio la memoria del beneficio dell' imperatore, fu proposto di cangiare il nome del monte Celio in quello di monte di Augusto. Questa denominazione non fece fortuna.

Sin qui andava bene ogni cosa: ma vi entrò

---

(1) *Sine ambitione, aut proximorum precibus, ignotos etiam et ultro accitos munificentia juverat.*

l'adulazione. Una statua di Tiberio, collocata nella casa di un senatore detto Giunio, era scampata dalle fiamme, certamente perchè la prima attenzione fu di conservare un oggetto che sarebbe stato di un estremo pericolo il trascurare. Si spacciò questo avvenimento come un prodigio. Si osservò ch' era avvenuto lo stesso a Quinta Claudia, la cui statua risparmiata due volte dalle fiamme di un incendio (1) era consecrata nel tempio della madre degli Dei. Concludevasi da ciò, che i Claudj erano amati dal cielo, e che si doveva onorare con religiosa venerazione il luogo, in cui gli Dei avevano dato sì palese testimonianza della loro benevolenza verso l'imperatore. Tal era la viltà del senato romano.

An. di R. 779. *di G. C.* 28. Ap. Giunio Silano. P. Silio Nerva.

L'anno susseguente al ritiro di Tiberio nell'isola di Capri, ci offre la prova di ciò che abbiamo detto, seguendo Svetonio, intorno l'indifferenza di questo principe sopra le scorrerie dei barbari e la ignominia del nome romano. I Frisoni si ribellarono, e l'origine de' loro movimenti è degna di osservazione (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 72.).

Questa era una nazione povera, da cui Druso non aveva esatto altro tributo che pelli di buoi, di cui si faceva uso per gli scudi e per le macchine da guerra. Pagavano tranquillamente questa contribuzione sino a che

(1) *Valerio Massimo* (l. 1. c. 8.) *ci dà la data di queste pretese maraviglie, e riporta la prima all' anno di Roma* 741, *e l' altra al* 754.

lo spirito di esazione e di avidità rendette loro gravoso ciò che toleravano pazientemente. Non era stato stabilito quale dovesse essere nè la fortezza, nè la grossezza, nè la grandezza delle pelli che dovevano contribuire. Un certo Olennio un tempo primo centurione di una legione, essendogli stato commesso il governo della Frisia, scelse le pelli di buoi selvaggi come i modelli, con cui dovevano paragonarsi i cuoi di tributo. Questo era un obbligare i Frisoni ad una condizione impossibile, poichè le foreste della Germania erano popolate da bestie di una enorme grandezza, laddove i buoi delle mandre restavano sempre molto piccoli. Non potendo dunque soddisfare alla legge loro nuovamente imposta, diedero prima i loro stessi buoi, poi cedettero in pagamento le loro terre: finalmente il rigore giunse a costringerli a dare le mogli e i figliuoli in ischiavitù.

Quindi cominciarono a mormorare, e a lamentarsi: e siccome non se ne faceva alcun conto, ricorsero alle armi, arrestarono i soldati che andavano a riscuotere il tributo, e gli appiccarono agli alberi. Olennio medesimo non si sottrasse al loro furore che colla fuga, salvandosi nella fortezza del Flevo (1) situata, come sembra dinotare il suo nome, all' imboccatura più orientale del Reno, e munita di buona guarnigione. I Frisoni portaronsi ad assediarla: ma all' avvicinamento di Apronio

(1) *Vedi quanto si è detto in riguardo al Reno congiunto all' Issel, l. 2. verso l' anno 740.*

comandante della Germania inferiore, che calava giù pel Reno con forze considerabili, levarono l'assedio, e si prepararono a difendere il loro paese.

Apronio vi entrò, avendo gettato dei ponti sopra le paludi, che ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Raggiunse bentosto l'inimico, e diede una battaglia nella quale commise un grandissimo errore. Imperocchè, invece d'inviare tutto ad un tratto un corpo di truppe capace di produrre un grande effetto, non inviò che squadriglie di cavalleria e fanteria leggera, le quali venendo le une dopo le altre, non mancavano di essere sconfitte, e di portare il disordine e la confusione fra quelle che si avanzavano per sostenerle. Bisognò che alla fine la quinta legione marciasse tutta intera contra i ribelli, e traesse fuori dalle loro mani tutti quei varj distaccamenti, che andavano a rischio di esser distrutti. I Frisoni furono rispinti; ma la perdita non tralasciò di essere considerabile dalla parte dei Romani, che lasciarono sul campo di battaglia parecchi dei loro uffiziali, tribuni, prefetti, e centurioni.

Questo non fu il solo colpo che ricevettero dai Frisoni. In un luogo poco di là discosto novecento soldati furono intieramente tagliati a pezzi; in un altro sito quattrocento si videro ridotti ad uccidersi scambievolmente per non cader in potere de' nimici, e le cose non andarono più oltre. Apronio trascurò di vendicarsi di queste ingiurie e di queste perdite; Tiberio le dissimulò, onde non essere

costretto a valersi di qualche bravo ed assennato generale. Il senato sempre esposto alla crudeltà del principe, e colpito da' suoi proprj pericoli, poco badava ai mali lontani, che non riguardavano che la frontiera.

In quest' anno Tiberio maritò Agrippina figlia di Germanico a Cn. Domizio, in cui la nobiltà del sangue paterno renduta era più illustre dall' onore di appartenere alla casa imperiale per parte di sua madre, ch' era primogenita di Ottavia. Ma avviliva la nascita illustre con un carattere feroce e con detestabili costumi. Appena uscito dalla fanciullezza, mentre accompagnava in oriente il giovine C. Cesare, uccise un suo liberto, che non avea voluto bere quanto gli comandava. Per tal delitto fu allontanato dalla persona del principe, ma egli perciò non divenne più moderato. In un borgo sulla via Appia, correndo a briglia sciolta schiacciò un fanciullo, che gli era dinanzi, piuttosto che fermarsi, o torcer cammino. A Roma, nella pubblica piazza, svelse un occhio ad un cavaliere romano, che contendeva con lui con una libertà che lo punse. Ingiusto e perfido comperava ne' pubblici incanti, nè mai pagava. Nella sua pretura privò del loro salario i conduttori dei carri del circo. Finalmente accusato di delitto di lesa maestà, di varj adulterj, e di incesto colla sua stessa sorella Domizia Lepida sul fine della vita di Tiberio, non isfuggì la condanna, che per la morte di questo imperatore. Si sa, che Agrippina non la cedeva punto al marito ne' vizj. Quindi egli a ragione

diceva che da lui e da questa principessa non poteva nascere che un mostro funesto a tutto il genere umano (1): e la sua predizione non fu che troppo esattamente avverata dai delitti d'ogni specie e dall'orribile crudeltà di Nerone loro figlio.

Il matrimonio di Agrippina era stato preceduto dalla morte di Giulia sua zia, nipote di Augusto, rilegata dall'avo, come abbiamo detto altrove, per adulterio nell'isola di Tremiti, non lungi dai littorali dell'Apulia. Ella passò venti anni in questo esilio, confortata dalle liberalità di Livia, la quale, dice Tacito (2), dopo aver rovinato con segreti maneggi tutta la famiglia del marito, facea vista pubblicamente di esser sensibile a disgrazie, di cui era stata essa la causa. Ma Giulia non fu ella medesima colla sua cattiva condotta la vera cagione del suo infortunio? e se vi era vanità e ostentazione nei soccorsi che gli somministrava Livia, questa medesima vanità non è forse da preferirsi alla crudeltà di lasciarla languire nella miseria? Egli è un insegnare agli uomini, e particolarmente a' principi a operar male, il non saper grado alle loro buone azioni, e l'andar a cercare nelle loro segrete intenzioni di che screditarli.

---

(1) *Praesagio fuit Domitii vox, negantis quidquam ex se et Agrippina, nisi detestabile et malo publico nasci potuisse.* Suet.

(2) *Illic viginti annis exsilium toleravit, Augustae ope sustentata: quae florentes privignos quum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat.* Tac.

Collocherò qui la morte di Q. Aterio, benchè succeduta due anni avanti. Visse pressochè sino all'età di novant'anni, e corse questa lunga carriera con maggior riputazione di spirito e di eloquenza, che di grandezza e nobiltà di sentimenti (*Tac. l. 4. c. 61. Euseb. Chronic.*). Ci ricorrano alla memoria alcuni tratti del suo trasporto per l'adulazione. La eloquenza di lui spiccò grandemente sin ch'ei visse: ma dopo la sua morte non sostenne nei suoi scritti la fama che s'era acquistata. Il suo pregio era una facilità e volubilità sorprendente di discorso (*Sen. Controv. l. 4. et ep. 40.*). Diceva tutto ciò che voleva con termini scelti, e con una grande abbondanza di pensieri. Parlava all'improvviso, nè mai fu titubante, o fermossi: camminava di un passo sempre eguale dal primo periodo sino alla perorazione. Incapace di moderarsi, aveva bisogno, secondo l'espressione di Augusto, di essere frenato (1). Conoscendo quindi il suo difetto, servivasi di un liberto, il quale standogli a lato mentre parlava, l'avvertiva, quando aveva insistito abbastanza sopra una pruova, e quando all'opposto eragli permesso di rimaneggiare la stessa idea: e ciò che cagiona meraviglia si è, che Aterio era tanto padrone del suo spirito, che seguiva passo passo la guida, che lo conduceva, a così dire, pel guinzaglio. Scorgesi facilmente come un oratore di tal fatta sia sembrato inferiore a se

(1) *Augustus optime dixit: Haterius noster sufflaminandus est.* Sen. Controv.

medesimo, quando si trattò non di udirlo, ma di leggerlo. Egli aveva più vivacità che giudizio e sodezza; e siccome la fatica e la riflessione producono frutti durevoli, così la leggerezza e la rapidità dello stile di Aterio, perdendo il pregio che davagli l' azione, perdette anche la parte maggiore del suo merito, e si seccò come un fiore insieme con lui (1).

An. di R. 780. di G. C. 29. Rubellio Gemino. C. Fusio Gemino.

Sotto i consoli Rubellio e Rufio morì Livia in età di ottantasei anni. Dopo la morte di Augusto ella portava i nomi di *Giulia Augusta*, che l'imperatore suo marito le aveva dati, adottandola col suo testamento; quindi alla nobiltà dei Claudj, da cui discendeva, e dei Livj, nella cui famiglia suo padre era entrato per adozione, riuniva quella dei Giulj, ch'era divenuta la più ragguardevole dell' universo (*Tac. Ann. l. 5. c. 1. Suet. in Tib. c. 51. Dio. l. 58.*).

La sua virtù non soffre alcun attacco nella storia, se non si voglia biasimare il suo matrimonio con Augusto, contratto in certe circostanze, che porgono materia alla critica ed ai sospetti. Tacito le rende testimonianza, ch'ella fu da paragonarsi, per la saggia sua condotta, colle più virtuose matrone degli antichi tempi, benchè avesse nelle sue maniere

(1) *Scilicet impetu magis quam cura vigebat: utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est.* Tac.

più gentilezza e leggiadria ch'esse non avrebbero forse approvato; madre imperiosa, sposa compiacente, e di una sagacità, che si accoppiava assai bene col carattere artificioso del marito, e colla dissimulazione del figlio (1).

La somiglianza di questo ritratto, ch'è della mano di Tacito, si trova eziandio confermata da alcuni tratti riferiti dagli altri storici. Svetonio dice, che l'imperatore Caligola, che non era uno stupido, per esprimere sino a qual segno arrivasse la scaltrezza di Livia, la chiamava sovente *un Ulisse in gonna* (2). Secondo Dione, essendole stato domandato, con qual segreto fosse ella giunta ad acquistarsi un credito sì grande presso Augusto: « Il mio segreto è semplicissimo, rispose; » sono sempre vissuta saggia. Ho studiato in » ogni occasione di piacergli: non ho mai » dimostrato un' indiscreta curiosità, nè ri» spetto ai suoi affari, nè rispetto ai suoi a» mori, che ho anche fatto le viste d'igno» rare ». Lo stesso autore le dà la lode di essere stata l'asilo di parecchi senatori nelle disgrazie e nei pericoli, di avere allevato i figli di alcuni, e prestato assistenza ad altri per maritarne le figliuole: uso nobilissimo del suo potere, e delle sue ricchezze.

Il suo vizio fu l'ambizione. Ch'ella l'abbia sospinta fino a distruggere col ferro e col

---

(1) *Sanctitate domus priscum ad morem, comis ultra quam antiquis feminis probatum: mater impotens, uxor facilis, et cum artibus mariti, simulatione filii, bene composita.* Tac.

(2) *Ulyssem stolatum.* Suet. in Calig. c. 23.

veleno tutti que' che ponevano ostacolo all' innalzamento di suo figlio, è una cosa, che non mi sembra abbastanza provata dalla storia. Ma non si può dubitare, che non abbia desiderato con estrema passione di farlo imperatore, e non si sia approfittata a tale oggetto degli accidenti fortuiti, dei disordini, e dei vizj che rapirono ad Augusto una parte di sua famiglia, e gli rendettero odiosa l'altra.

Senonchè la smisurata ambizione della madre fu punita abbastanza dall' ingratitudine del figlio, il quale, senza parlare degli altri disgusti che le diede, non la vide che una sola volta dopo che lasciò Roma sino alla morte, vale a dire, nel corso di tre anni, e che ebbe finalmente la crudeltà di non visitarla nell' ultima sua malattia. Non intervenne ai suoi funerali, la pompa dei quali fu tenue e meschina, e in una lettera al senato, ne accagionò la moltitudine e l'importanza de' suoi affari; mentre trovava tempo pe' suoi piaceri; a cui la morte di sua madre non apportò alcuna interruzione.

L'elogio funebre di Livia fu pronunciato dalla ringhiera da C. Cesare suo pronipote, che fu poi l'imperatore Caligola: e a ciò a un bel circa tutti si ridussero gli onori renduti alla sua memoria. Imperciocchè, riguardo a quelli che in gran numero il senato aveale decretati, e a quanto sembra, con tutta l'effusione del cuore, Tiberio ebbe cura di sminuirli molto, e vietò espressamente, che fosse annoverata infra le divinità, dicendo che ciò sarebbe un opporsi alle intenzioni

di sua madre, Egli non era più religioso, ma aveva il cuore meno buono che Claudio, il quale accordò poi gli onori divini a Livia, ond'era nipote (*Suet. in Claud. c. 11.*). Non volle Tiberio nemmeno permettere che si rizzasse un arco trionfale a Livia, quantunque ordinato dal senato (*Dio.*). Ma siccome conobbe tutta l'indecenza di una opposizione fatta da lui ad un tale decreto, immaginò lo spediente di addossarsi egli stesso l'erezione di tal monumento. Non diede nemmeno principio all'opera, e quindi il decreto del senato rimase senza esecuzione.

Il testamento di Livia fu ancor esso trascurato, e tenuto per nullo dal figlio (*Tac. et Suet.*). Non che soddisfare ai legati, ch'ella avea fatti a coloro che le si erano affezionati, si diede Tiberio a maltrattarli: e vi fu fra questi un cavaliere romano, che fu da esso condannato alla tromba, ch'era come fra noi la galera (*Suet. in Galb. c. 5.*). Galba, che fu poscia imperatore, era di un grado da non essere trattato in tal guisa. Nulladimeno fu ancor egli privato da Tiberio di un legato assai considerabile lasciatogli da Livia, trovando da ridire, perchè la somma non era scritta con intieri caratteri. Con un tale pretesto la ridusse alla decima parte, e finalmente non pagò niente affatto. Died'egli a divedere questa maligna ed ingrata disposizione nella prima sua lettera al senato dopo la morte di Livia. Si lagnava in essa di quelli che con insipide compiacenze s'insinuano presso le donne, e in ciò prendeva di mira Fufio allora

console. Imperciocchè Fufio aveva avuto gran parte nell'amicizia di Livia, essendo pieno di spirito, ed avvezzo a rallegrar la conversazione con motti frizzanti contro Tiberio. I potenti, dice Tacito (1), non si dimenticano mai questa sorte di offese; e di fatto poco mancò, che non ne costasse poco dopo la vita a Fufio.

Il dominio di Tiberio divenne più disumano e più tirannico che mai, dopo la morte di Livia. Sembrava ch'ella distornasse molti colpi, perchè Tiberio non aveva potuto scuotere intieramente il giogo di un'antica abitudine di condescendenza e rispetto verso i voleri della madre, e Sejano non ardiva di attraversarla. Colla morte di lei si trovarono ambedue liberati da un freno disgustoso: e all'istante uscirono gli ordini ingiusti ed inumani contro la vedova, ed il primogenito di Germanico. Ma questo fatto suppone tutta la serie degl'intrighi di Sejano, ch'è ormai tempo di sviluppare.

---

(1) *Is gratia Augustae floruerat, dicax idem, et Tiberium acerbis facetiis inridere solitus: quarum apud praepotentes in longum memoria est.* Tac.

Paragrafo Secondo.

Origine e fortuna di Sejano, e suoi ambiziosi progetti. Suo carattere. Fa perir di veleno Druso figlio di Tiberio. Costanza di Tiberio nella morte del figlio. È giudicato insensibile. Onori decretati alla memoria di Druso. Suoi funerali. Altra maniera, con cui vien narrata la morte di Druso, rigettata da Tacito. Vizj imputati a Druso. Suo buon cuore. Sejano si accinge a rovinare la famiglia di Germanico da tutti amata. Adulazione dei pontefici verso Nerone e Druso. Lamenti di Tiberio inaspriti da Sejano. Silio, e Sosia sua moglie accusati e condannati. Moderazione e saggezza di Man. Lepido. Si obbligano i magistrati ad essere mallevadori delle concussioni esercitate nelle provincie dalle loro mogli. Sejano domanda a Tiberio la permissione di sposare la vedova di Druso. Tiberio gliela nega, ma con molta dolcezza. Sejano ispira a Tiberio il disegno di lasciare il soggiorno di Roma. Claudia Pulcra accusata da Domizio Afro. Lamenti di Agrippina intorno a ciò. Afro più stimato per eloquenza, che per probità. Agrippina chiede a Tiberio di esser rimaritata, ma egli neppur le risponde. Agrippina ingannata dai messi di Sejano crede che Tiberio voglia avvelenarla. Avventura che accresce il credito di Sejano presso Tiberio. Sejano si studia di distruggere Nerone primogenito di Germanico. Quintilio Varo accusato da Domizio Afro. Si danno guardie ad

Agrippina e a Nerone. Tizio Sabino, ch'era loro affezionato, perisce per un detestabile tradimento. Fedeltà del cane di Sabino, I suoi accusatori furono in progresso di tempo puniti. Adulazione del senato. Tiberio e Sejano permettono di essere corteggiati. Tiberio scrive al senato contro Agrippina, e contro suo figlio. La sua lettera rimane senza effetto. Nuova lettera di Tiberio. Lacuna in Tacito. Condanna di Agrippina, di Nerone, e di Druso. Perfidia ed inumanità di Tiberio verso Asinio Gallo. Potere straordinario di Sejano. Tiberio avvisato da Antonio dei disegni di Sejano apre finalmente gli occhi. Per addormentarlo in una falsa sicurezza, lo colma di onori, e lo elegge console con lui. Sejano è accolto in Roma con dimostrazioni di sommo rispetto. Condotta artificiosa di Tirio per distruggerlo. Morte di Nerone primogenito di Germanico. Lettera di Tiberio al senato contro Sejano. Sejano è arrestato e condotto in prigione. È ucciso. I suoi figli periscono insieme con lui. Morte di Apicata, in addietro sposa di Sejano. Morte di Livilla. Alcuni partigiani di Sejano trucidati dal popolo. Case messe a ruba dai soldati pretoriani. Decreto del senato contro la memoria di Sejano. Tiberio ricusa gli onori che gli son decretati. Predicazione di Gesù Cristo.

Niuno è che non conosca Sejano come il più famoso esempio del mirabile innalzamento e della spaventevole caduta di un favorito che abusa della sua fortuna. La sua patria era

Volsinia, città d'Etruria; suo padre Sejo Strabone cavaliere romano. È a dirsi che fosse adottato nella famiglia degli Elj, poichè portava i nomi di *L. Aelius Sejanus*. La pubblica fama l'accusava di aver disonorato la sua prima gioventù colla dissolutezza, e colle compiacenze più vergognose per Apicio, che lo pagava a caro prezzo: degno principio di una vita piena de' più atroci delitti. Affezionossi dapprima a C. Cesare nipote di Augusto: essendo poi suo padre divenuto prefetto delle guardie pretoriane, ottenne la permissione di prenderlo a compagno nella carica, e ben tosto gliela lasciò intieramente, essendo passato egli stesso alla prefettura dell' Egitto (*Tac. Ann. l. 4. c. 1. Dio. l. 57.*).

Il posto di prefetto delle coorti pretoriane poco valeva nella sua origine, siccome abbiamo osservato sotto Augusto, che n' è l'istitutore. Sejano fu il primo ad accrescerne il potere, adunando in un solo campo fuori delle mura della città tutte le dieci coorti, ch'erano prima disperse non solo nei varj quartieri di Roma, ma eziandio nelle piccole città circonvicine. La sua mira era di averle tutte insieme a sua disposizione, d' ispirar loro maggior confidenza in se stesse, e di renderle più formidabili agli altri cittadini colla unione delle loro forze. Ma per coprire i suoi disegni, adduceva diversi pretesti, come il bene della disciplina, che non si potea far esattamente osservare a truppe disperse in quadriglie; l'attenzione di allontanare il soldato dalle delizie della città che lo corrompevano; il vantaggio

di avere in pronto un valido soccorso nei pericoli, e nei bisogni improvvisi.

Quantunque tutte queste misure fossero prese contro Tiberio, di cui Sejano si proponeva di usurpare il posto, l'imperatore non ne formò alcun sospetto. Diffidente, cupo, impenetrabile per ogni altro, la sua cieca credulità per l'infedele ministro arrivava all'eccesso. Tacito ne fa le maraviglie, ed attribuisce un sì sorprendente effetto non agli artificj di Sejano, che poi soggiacque a quelli di Tiberio, ma allo sdegno degli Dei contro il popolo romano, a cui le prosperità e la disgrazia di questo favorito divennero egualmente funeste (1). L'accecamento di Tiberio durò parecchi anni; e Sejano ebbe tutto il tempo di farsi un infinito numero di creati, e fra i soldati e gli uffiziali soggetti al suo comando, e fra i senatori, innanlzando ai gradi militari, ai magistrati civili, ed ai governi delle provincie, le persone a lui ben affette. Tiberio non vi si opponeva punto: anzi abbandonavasi con sì strana facilità a quel traditore, che non solo nelle sue conversazioni, ma eziandio nei discorsi che faceva al popolo ed in senato, lo chiamava il compagno delle sue fatiche, e permetteva che le statue di Sejano fossero collocate ed onorate nei teatri, nelle piazze pubbliche, e persino nei campi delle legioni.

---

(1) *Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversus alios, sibi uni incautum intectumque efficeret; non tam solertia, (quippe iisdem artibus victus est) quam deum ira in rem romanam, cujus pari exitio viguit ceciditque.* Tac.

Sejano aveva tutto ciò ch' è necessario per formare que' grandi scellerati, autori del rovesciamento degli stati, e delle più terribili rivoluzioni. Un corpo di ferro per la fatica; un' audacia smoderata congiunta ad una profonda dissimulazione; il talento di rendere caro se stesso, e di screditare gli altri: sapeva far uso egualmente dell' adulazione e dell' arroganza secondo il bisogno: all' esterno un' aria di modestia, mentr' egli era internamente divorato dalla passione di regnare. E per riuscire impiegava qualche volta le liberalità, e l'esca del lusso e della dissolutezza; il più sovente l' attività e la vigilanza, qualità lodevoli per se stesse, ma che divengono estremamente nocive, quando non se ne fa pompa che per soddisfare all' ambizione (1).

Con tali mezzi Sejano osava ripromettersi ogni cosa da se medesimo: ma quando formò il suo progetto, riferito da Tacito sotto l'anno di Roma 774, aveva da superare infiniti ostacoli; la famiglia dei Cesari piena di eredi, un figlio dell' imperatore già pervenuto alla virilità, e dei nipoti ch' entravano nell' adolescenza. Assalire colla violenza tanti principi ad un tempo, sarebbe stato un porre a repentaglio ogni cosa. Le insidie e le pratiche segrete richiedevano qualche interruzione nei

(1) *Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator: juxta adulatio et superbia: palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido; ejusque causa modo largitio et luxus, saepius illustria ac vigilantia, haud minus noxiae, quoties parando regno fingantur.* Tac.

suoi attentati. A quest'ultimo partito si appigliò Sejano, e risolvette di cominciare da Druso, contro il quale era animato da uno sdegno recente, imperciocchè in una quistione poc'anzi insorta fra di essi, Druso naturalmente violento, e che odiava già da lungo tempo un uomo vile ed oscuro, con cui vedevasi posto in equilibrio, gli presentò il pugno: ed avendo avuto il ministro la temerità di rispondere con un gesto simile, il principe gli menò una guanciata.

L'ambizione spronata dalla vendetta portò Sejano a cercare tutti i mezzi di far perir Druso. Non trovò miglior espediente che indirizzarsi a Livilla, sposa del principe, sorella di Germanico, e che, poco favorita dalle grazie ne'suoi primi anni, era divenuta in processo di tempo bellissima. Sejano s'infinse invaghito di lei, e giunse a corromperla (1). Una donna che siasi macchiata di adulterio, è capace di tutto. Laonde tratta ch'ebbe Livilla al primo delitto, Sejano gliene propose degli altri. Le giurò che bramava di sposarla, e di innalzarla seco al trono, e che quindi era d'uopo disfarsi di suo marito. Ella si prestò a tutto, e la principessa nipote di Augusto, nuora di Tiberio, che aveva figliuoli da Druso, disonorava ad un tempo solo se stessa, e i suoi maggiori e la sua posterità col darsi turpemente in braccio ad un municipale di Volsinia, e

(1) *Hanc, ut amore incensus, adulterio pellexit et postquam primi flagitii potitus est (neque femina, amissa pudicitia, alia abnueri) ad conjugii spem, sortium regni, et necem mariti, impulit.* Tac.

ciò per cangiare una grandezza sicura, ed a cui la conducevano le vie dell'onore, con una fortuna piena di perigli, e che non poteva essere che il frutto dei più gravi delitti (1). Eudemo medico e confidente di Livillo fu messo a parte della congiura, e per commettere un delitto sì detestabile fece uso della sua arte, che gli dava un frequente accesso presso alla principessa, e non sottoposto a sospetti: e Sejano, affinchè nulla potesse dar ombra a Livilla, ripudiò sua moglie Apicata, da cui aveva tre figli.

L'esecuzione di tale progetto non potè non essere ritardata dai timori, dalle sopravvegnenti difficoltà, dall' inevitabile mutazione delle misure sconcertate dagli avvenimenti. Ma Druso accelerò la sua perdita scagliandosi in ogni occasione contro Sejano, di cui non poteva più tollerare la potenza e l' orgoglio. Lagnavasi dell' imperatore, che, avendo un figlio, divideva con uno straniero le cure del governo. » E quando poco vi mancava, ch' ei non lo facesse suo collega? I primi gradi per innalzarsi al supremo potere, aggiungeva questo principe, sono difficilissimi da superarsi. Ma tostochè l'ambizione sia entrata in questa carriera, trova soccorsi, trova partigiani, che la secondano con zelo (2). Fu eretto poc' anzi

(1) *Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque et majores et pos eros municipali adultero foedabat; ut pro honestis et praesentibus, flagitiosa et incerta exspectaret.* Tac.

(2) *Primas dominandi spes in arduo; ubi sis ingressus, adesse studia et ministros.*

un campo al prefetto del pretorio: si sono radunati i soldati sotto il suo comando: la sua statua si vede nel teatro di Pompeo: egli era presso ad imparentarsi colla famiglia imperiale, se lo sposo destinato a sua figlia non fosse stato rapito dalla morte. La nostra speranza è adesso riposta nella modestia del favorito: e noi dobbiamo stimarci felici, se si compiace di contentarsi della sua presente situazione ». Druso non faceva già segretamente tali discorsi, e ciò ch'ei diceva anche nell'interno di sua famiglia, era riportato dalla moglie al nimico di lui.

Sejano si sgomentò, e risolvette di non più differire. Scelse un veleno, che non opera se non lentamente, e l'effetto del quale può somigliare una malattia naturale. L'eunuco Ligdo, caro a Druso suo padrone, ed uno dei primi ministri di sua casa, fu l'esecutore del delitto, e diede il veleno al principe, come si seppe ott'anni dopo per la dichiarazione di Apicata, e le confessioni che fecero Ligdo ed Eudemo sotto la tortura.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL VOLUME TERZO.

Continuazione del libro quarto e del paragrafo secondo . . . . . Pag. 3

LIBRO QUINTO.

Par. I. *Complotti di Druso Libone scoperti. Egli accusato si dà la morte. Si rinnovano gli antichi editti contra gli astrologi. Vestigio notabile del governo repubblicano. Uno schiavo, che spacciasi per Agrippa Postumo, è arrestato, ed ucciso. Stolta vanità di Vibio Rufo. Moderazione di Tiberio verso di lui. Tentativo per riformare il lusso. Tratti di libertà di L. Pisone. Disputa fra Cn. Pisone ed Asinio Gallo intorno alle ferie del Senato. Asinio Gallo fa la proposizione di designare i magistrati per cinque anni, ma Tiberio la rigetta. Il nipote di Ortensio domanda un regalo a Tiberio, e Tiberio con mal garbo glielo nega. Antichi registri ricercati, e ricopiati. Trionfo di Germanico. Turbolenze tra i Parti e in Armenia. Morte di Archelao re di Cappadocia. Decreto del senato per ridurne il regno in provincia romana. Altri movimenti in Oriente. Commis-*

sione data a Germanico di andar a pacificare l'oriente. Cn. Pisone fatto governatore di Siria. La corte di Tiberio divisa fra Germanico e Druso, i quali vivono fra loro in perfetta concordia. Orribile terremoto in Asia. Tiberio solleva gli Asiatici. Sua liberalità verso parecchi senatori romani, e sua severità contra i prodighi. Inaugurazione di molti tempj. Non vuole che sia imposto il suo nome al mese di novembre. Apuleju Varilia accusata come rea di lesa maestà, e trattata con dolcezza. Morte di Tito Livio, e di Ovidio. Druso mandato nell' Illirio all' occasione della guerra fra Maroboduo e Arminio. Maroboduo sbalzato dal trono. È accolto in Italia, e v' invecchia nel riposo. Morte ed elogio di Arminio. Rescupori re di Tracia spogliato del suo regno, ed esiliato. Orribile sregolamento di costumi in Roma. Editto per reprimerlo. Fatto di Mundo e di Paolina. Si proscrivono le superstizioni egiziane. Giudei scacciati da Roma. Elezione di una vestale. Nuova isola nell' Arcipelago 21

PAR. II. *Germanico parte verso l' oriente. Particolarità del suo viaggio. Primi saggi dell' insolenza e dello spirito torbido di Pisone. Dolcezza di Germanico. Pisone arrivato in Siria procaccia di affezionarsi i soldati con*

danno della disciplina. Germanico dà un re all' Armenia. Vien decretata l' ovazione a lui e a Druso. La Cappadocia e la Comagena ridotte in forma di provincie. Cattivi portamenti di Pisone verso Germanico in Egitto. Al suo ritorno s' ammala. Nuove stravaganze di Pisone. Germanico crede di essere stato avvelenato da Pisone. Suoi funerali in Antiochia. Elogi, che a lui si fecero. Senzio assume il comando in Siria. Partenza di Agrippina colle ceneri di Germanico. Pisone vuol rientrare armata mano nel governo di Siria. Senzio ne lo impedisce, e lo costrigne a ripigliare il cammino d' Italia. Dolore estremo in Roma per la malattia e la morte di Germanico. Onori decretati alla memoria di lui. Livilla sposa di Druso partorisce due fanciulli. Arrivo di Agrippina a Brindisi. Onori renduti alle ceneri di Germanico da Brindisi sino a Roma. Sono portate alla tomba di Augusto. Tiberio ammonisce il popolo di temperare il soverchio suo dolore. Date della sepoltura e della morte di Germanico. Arrivo di Pisone in Roma. E accusato, e se ne fa processo in senato. Discorso di Tiberio. Arringhe. Morte di Pisone. Plancina sposa di Pisone salvata dalle preghiere di Livia. Parere del console temperato

da Tiberio. Gli accusatori di Pisone premiati 76

PAR. III. *Ovazione di Druso. Morte di Vipsania sua madre. Lepida accusata, e condannata. Morte di Quirinio. D. Silano ottiene la permissione di ritornare a Roma. Moderazioni e restrizioni apposte alla legge Papia Poppea. Il primogenito di Germanico prende la toga virile. Suo matrimonio. Morte di Sallustio ministro dell' imperatore. Consolato del padre e del figlio. Tutti i consoli colleghi di Tiberio hanno sortito un fine infelice. Tiberio si allontana da Roma. Disputa fra Corbulone e L. Silla. Biasimo, che si tirò addosso Corbulone in un affare di altro genere. Proposizione di Cecina Severo rigettata. Abuso enorme e tirannico represso. Se ne ha grado a Druso. Accuse di lesa maestà. La cosa è portata a incredibili eccessi. Condanna e morte di Lutorio Prisco. Legge, che differisce per dieci giorni l'esecuzione del giudizio del senato. Turbolenze in Tracia. Ribellione nelle Gallie. Terrore, che cagiona in Roma questa notizia. Tranquillità di Tiberio. Sacroviro capo degli Edui sconfitto da Silio. Tiberio ragguaglia per lettera il senato del principio e del termine della guerra nel medesimo tempo. Vile adulazione di un senatore. Ti-*

berio fa frequenti progetti di viaggi, tutti illusorj. Guerra di Tacfarina in Africa. È battuto da Furio Camillo. Egli rompe una coorte romana, ch'è decimata per ordine del proconsole Apronio. Corona civica data dall'imperatore a un soldato. Tacfarina è rimandato nei deserti. Giunio Bleso è nominato successore di Apronio. Riporta grandi vantaggi, ma non termina la guerra. Tiberio gli accorda gli ornamenti del trionfo, e il titolo d' imperatore 126

PAR. IV. *Lamenti degli edili intorno al lusso delle mense. Tratti sopra Apicio. Il senato consulta Tiberio. Frugalità della tavola di questo principe. Sua risposta al senato. Non si fa veruna riforma. Il lusso va sempre crescendo sino al tempo di Galba. Era cessato quando Tacito scriveva. Cagioni di tale cangiamento. La potestà tribunizia domandata da Tiberio per Druso, e conceduta dal senato. Druso lo ringrazia per lettera. Disgusto dei senatori. Maluginese escluso dal governo dell'Asia, per essere sacerdote di Giove. Diritti di asilo esaminati dinanzi al senato, e moderati. Malattia di Livia. Tiberio ritorna a Roma. Silano proconsole d'Asia accusato e condannato. Tiberio rigetta una novità, che tendeva ad accrescere il suo potere. Altro pro-*

console condannato. Moderazione di Tiberio. Vile adulazione di Atejo Capitone. Tiberio annojato della schiavitù dei senatori. Morte di Atejo Capitone. La basilica di Paolo riparata da Lepido. Il teatro di Pompeo incenerito, e rifabbricato da Tiberio. Morte di Giunia, sorella di Bruto. . 162

LIBRO SESTO.

Par. I. *Principio delle disgrazie della famiglia imperiale. Tiberio s' infinge di voler visitare le provincie. Stato delle forze mantenute dall' imperio in mare e in terra al tempo di Tiberio. Quadro succinto del governo di Tiberio sino al suo nono anno. Varj avvenimenti, il più importante dei quali è il pericolo, che corre C. Gracco. I pantomimi scacciati d' Italia. Capitone prefetto dell' imperatore condannato dal senato. Tempio eretto nell' Asia a Tiberio, a Livia, e al senato. Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio. Le vestali onorate. La guerra di Tacfarina è terminata da Dolabella. Congiura di schiavi estinta. L. Pisone accusato muore prima del giudizio. Cassio Severo trasferito dall' isola di Creta a Serifo. Plauzio Silvano, che aveva precipitata sua moglie dalla finestra, è ridotto a farsi aprir le vene. Vibio Sereno accusato da suo figlio. Gli ac-*

cusatori protetti da Tiberio contro il voto del senato. Tiberio perdona ad un cavaliere romano autore di versi satirici contro di lui. Processi di Sullio e di Firmio Cato. Riflessione di Tacito intorno alla spiacevole materia, che tratta ne' suoi Annali. Accusa e morte di Cremuzio Cordo. Voglia smoderata di accusare. Vibio-Sereno protetto dall' odio pubblico. Tiberio non vuole acconsentire, che la Spagna gli rizzi un tempio. Si conferma nel disegno di allontanarsi da Roma. Rigore di Tiberio contro gli accusati. Morte di Lentulo Getulico, e di L. Domizio. Morte di L. Antonio. Varie rappresentanze delle provincie. L. Pisone trucidato in Ispagna. Poppeo Sabino fa guerra ai Traci, e ne riporta gli ornamenti del trionfo. Tiberio abbandona Roma per sempre, e per quali motivi. Stabilisce la sua dimora nell' isola di Capri. Pescatore maltrattato da Tiberio. Tiberio si abbandona all' ozio, alla ebbrezza, alla crapula, alle più infami dissolutezze. Cinquantamila uomini uccisi o feriti dalla caduta di un anfiteatro. Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del senato. Ribellione dei Frisoni. Perdite riportate dai Romani. Agrippina figlia di Germanico maritata a Cn. Domizio. Morte di Giulia nipote di Augu-

sto. Morte di Q. Aterio. Carattere della sua eloquenza. Morte di Livia. Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell'imperatore suo figlio. Il dominio di Tiberio diventa più tirannico. 191

PAR. II. *Origine e fortuna di Sejano, e suoi ambiziosi progetti. Suo carattere. Fa perir di veleno Druso figlio di Tiberio. Costanza di Tiberio nella morte del figlio. È giudicato insensibile. Onori decretati alla memoria di Druso. Suoi funerali. Altra maniera, con cui vien narrata la morte di Druso, rigettata da Tacito. Vizj imputati a Druso. Suo buon cuore. Sejano si accinge a rovinare la famiglia di Germanico da tutti amata. Adulazione dei pontefici verso Nerone e Druso. Lamenti di Tiberio inaspriti da Sejano. Silio, e Sosia sua moglie accusati e condannati. Moderazione e saggezza di Man. Lepido. Si obbligano i magistrati ad essere mallevadori delle concussioni esercitate nelle provincie dalle loro mogli. Sejano domanda a Tiberio la permissione di sposare la vedova di Druso. Tiberio gliela nega, ma con molta dolcezza. Sejano ispira a Tiberio il disegno di lasciare il soggiorno di Roma. Claudia Pulcra accusata da Domizio Afro. Lamenti di Agrippina intorno a ciò. Afro più stimato per eloquenza, che per pro-*

bità. Agrippina chiede a Tiberio di esser rimaritata, ma egli neppur le risponde. Agrippina ingannata dai messi di Sejano crede che Tiberio voglia avvelenarla. Avventura che accresce il credito di Sejano presso Tiberio. Sejano si studia di distruggere Nerone primogenito di Germanico. Quintilio Varo accusato da Domizio Afro. Si danno guardie ad Agrippina e a Nerone. Tizio Sabino, ch' era loro affezionato, perisce per un detestabile tradimento. Fedeltà del cane di Sabino. I suoi accusatori furono in progresso di tempo puniti. Adulazione del senato. Tiberio e Sejano permettono di essere corteggiati. Tiberio scrive al senato contro Agrippina, e contro suo figlio. La sua lettera rimane senza effetto. Nuova lettera di Tiberio. Lacuna in Tacito. Condanna di Agrippina, di Nerone, e di Druso. Perfidia ed inumanità di Tiberio verso Asinio Gallo. Potere straordinario di Sejano. Tiberio avvisato da Antonio dei disegni di Sejano apre finalmente gli occhi. Per addormentarlo in una falsa sicurezza, lo colma di onori, e lo elegge console con lui. Sejano è accolto in Roma con dimostrazioni di sommo rispetto. Condotta artificiosa di Tiberio per distruggerlo. Morte di Nerone primogenito di Germanico. Lettera

di Tiberio al senato contro Sejano. Sejano è arrestato e condotto in prigione. È ucciso. I suoi figli periscono insieme con lui. Morte di Apicata, in addietro sposa di Sejano. Morte di Livilla. Alcuni partigiani di Sejano trucidati dal popolo. Case messe a ruba dai soldati pretoriani. Decreto del senato contro la memoria di Sejano. Tiberio ricusa gli onori che gli son decretati. Predicazione di Gesù Cristo 259

SBN 010255

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA